

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

82^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 1964

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONVALIDA DI ELEZIONE A SENATORE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 4531
Approvazione da parte di Commissioni per- manenti	4531
Presentazione di relazioni	4531
Trasmissione	4531

GIUNTA PER IL REGOLAMENTO

Variazioni nella composizione	4560
---	------

INTERPELLANZE

Annunzio	4581
--------------------	------

INTERROGAZIONI

Annunzio	4582
--------------------	------

MOZIONE (N. 2), INTERPELLANZE E IN- TERROGAZIONE CONCERNENTI I PRO- BLEMI DELLA CONGIUNTURA ECONO- MICA

Seguito della discussione e dello svolgi-
mento:

BARBARO	4579
-------------------	------

BONACINA	Pag. 4550
BONALDI	4565
LO GIUDICE	4537
PIRASTU	4560
ROSELLI	4569
VERONESI	4546

PARLAMENTO

Convocazione in seduta comune	4581
---	------

REGOLAMENTO DEL SENATO

Discussione e approvazione della proposta
di modificazione all'articolo 7 (Doc. 18):

PRESIDENTE	4533, 4535
GAVA	4534, 4535
LUSSU	4533, 4535
SCHIAVONE, <i>relatore</i>	4532, 4533
Votazione a scrutinio segreto	4536, 4545, 4550

UFFICIO DI PRESIDENZA

Votazione per la nomina di un senatore Segretario	4536, 4545, 4560
--	------------------

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Convalida di elezione a senatore

P R E S I D E N T E . Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabile l'elezione del senatore Edgardo Lami Starnuti, per la regione della Lombardia, e, conconfermando nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidata tale elezione.

Annunzio di disegno di legge trasmissione dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Aumento del contributo annuo a favore dell'Associazione della stampa estera in Italia » (383).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

Jodice, Picchiotti e Papalia:

« Soppressione del ruolo aiutanti ufficiali giudiziari ed inquadramento degli stessi nel ruolo degli ufficiali giudiziari » (384);

Dominedò e Monni:

« Disposizioni sulla partecipazione di cittadini italiani o società nazionali alla proprietà di navi iscritte in registri stranieri » (385).

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il senatore Schiavone ha presentato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — « Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 » (201);

« Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale » (202).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Autorizzazione della spesa di 300 milioni di lire per la concessione di un contributo straordinario all'Istituto centrale di statistica per far fronte alle maggiori spese incontrate nell'esecuzione del 1° censimento generale dell'agricoltura » (226);

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Interpretazione autentica dell'articolo 2 del decreto legislativo 7 maggio 1948, nu-

mero 1472, convertito, con modificazioni, nella legge 18 dicembre 1952, n. 2990 » (227);

« Modifiche alle norme sull'avanzamento degli ufficiali inferiori di taluni ruoli della Marina militare » (241);

« Istituzione del collegio " Francesco Morosini " in Venezia » (242);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Assegnazione di un contributo annuo alla biblioteca corsiniana dell'Accademia nazionale dei Lincei » (238);

« Assetto edilizio delle Facoltà di medicina e di lettere dell'Università di Napoli » (298);

« Contributo straordinario dello Stato alle spese per le celebrazioni nazionali del VII centenario della nascita di Dante; costituzione del Comitato per le celebrazioni » (315);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Autorizzazione della spesa occorrente per il raddoppio del tratto Bivio La Celsa-Prima Porta della ferrovia Roma-Civita Castellana-Viterbo » (257);

« Costruzione di alloggi per ufficiali e sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, del Corpo della guardia di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (300);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

« Disposizioni per il proseguimento della bonifica dei terreni vallivi del Delta Padano e per la costruzione di opere per la difesa a mare dei territori del Polesine » (304).

Discussione e approvazione della proposta di modificazione all'articolo 7 del Regolamento del Senato della Repubblica (Documento 18)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di modi-

ficazione all'articolo 7 del Regolamento del Senato della Repubblica.

Dichiaro aperta la discussione generale. Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

SCHIAVONE, relatore. Signor Presidente, onorevoli senatori, la materia sottoposta al nostro esame è di una estrema semplicità e si può essere lineari e concisi.

Si tratta della composizione della Giunta per il Regolamento. Questa è materia che ricade sotto il capo secondo del Regolamento: Costituzione del Senato. E vi è l'articolo 7 il quale stabilisce che al costituirsi dell'Assemblea il Presidente esercita alcuni attributi, tra cui quello di comunicare i nomi di dieci senatori da lui scelti a costituire la Giunta per il Regolamento, che è presieduta dallo stesso Presidente del Senato.

Ora, possono presentarsi circostanze per le quali si ravvisi utile un ulteriore attributo, la facoltà cioè da riconoscere al Presidente di aumentare, sia pure limitatamente — non più di due —, il numero dei componenti la Giunta per il Regolamento. Il documento sottoposto all'esame del Senato si propone proprio questo con l'aggiunta all'articolo 7 di un comma finale del seguente tenore: « Il Presidente, apprezzate le circostanze e sentita la Giunta per il Regolamento, può integrare con non più di due membri la composizione della Giunta stessa ».

Il Presidente ha dunque una facoltà la quale viene ricollegata a due elementi: circostanze da valutare e obbligo di sentire la Giunta.

Per quanto riguarda le circostanze, c'è da rilevare che con la legge costituzionale 9 febbraio 1963, n. 2, il numero dei senatori è stato aumentato. Inoltre il Senato accoglie dei parlamentari di elevata competenza e di spiccato passato politico, per cui può ravvisarsi l'utilità di acquisire altri membri in aggiunta a quelli previsti dalla lettera a) dell'articolo 7 del nostro Regolamento. Si tratta di circostanze che dovranno essere valutate volta per volta, ed è il Presidente che deve decidere in proposito.

Tuttavia — secondo elemento — occorre che sia sentita la Giunta. A questo punto oc-

corre precisare che i proponenti di questa modifica, con l'espressione « sentita la Giunta per il Regolamento », intendono che il Presidente debba preoccuparsi di avere il sostegno di una maggioranza molto qualificata (si parla anche di unanimità) della Giunta, cosa che naturalmente il Presidente ha dichiarato di voler fare senz'altro, affermando anzi di voler procedere sempre in pieno accordo con la Giunta.

Questa è la materia in discussione: facoltà, ripeto, da attribuire al Presidente di integrare con non più di due membri i senatori chiamati già a far parte della Giunta per il Regolamento.

Penso che obiezioni non possano sorgere e che pertanto i rilievi che io ho sottoposto meritino la massima considerazione, onde chiedo che il documento in esame venga approvato dall'Assemblea.

L U S S U . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L U S S U . Signor Presidente, mi scusi ma non ho afferrato bene le conclusioni del relatore. Il relatore che numero propone?

S C H I A V O N E , *relatore*. Non più di due: basta leggere il testo proposto.

L U S S U . Cioè due!

S C H I A V O N E , *relatore*. Sono già dieci: più due saranno dodici.

P R E S I D E N T E . Intendiamoci: « non più di due » vuol dire anche uno.

L U S S U . Allora il relatore esprima la sua proposta: o undici o dodici.

S C H I A V O N E , *relatore*. Il documento è quello che è: sta al Presidente decidere se aggiungerne a dieci uno o due. Quando si dice « può », evidentemente si intende attribuire una facoltà al Presidente di integrare con non più di due, cioè con uno o con due membri, la Giunta per il Regolamento.

P R E S I D E N T E . Penso sia opportuno rileggere il comma proposto. Esso dice: « Il Presidente, apprezzate le circostanze e sentita la Giunta per il Regolamento, può integrare con non più di due membri la composizione della Giunta stessa ». A seconda delle necessità che si presentano, il Presidente può nominare non più di due membri, il che vuol dire che può nominarne anche uno. Naturalmente il Presidente deve sentire la Giunta per il Regolamento.

L U S S U . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L U S S U . Per essere estremamente chiari sulla votazione che il Senato è chiamato a fare, desidererei una precisazione. Il relatore ha detto che la proposta è questa: il Senato autorizza il Presidente della Giunta per il Regolamento a portare il numero dei componenti della Giunta (che oggi sono dieci) a undici, oppure a dodici. Da quanto ha detto il Presidente nella Giunta per il Regolamento, mi pare che noi possiamo ritenere che egli proporrà in Giunta il numero di 12.

P R E S I D E N T E . La sua supposizione è esatta.

L U S S U . Se questo è esatto (come mi conforta con la sua dichiarazione il Presidente) io potrei anche terminare subito il mio breve intervento. Mi permettano però l'onorevole Presidente e i colleghi di aggiungere qualcosa a maggior chiarimento politico sulla Giunta per il Regolamento. Io credo che, un giorno o l'altro, io od altri colleghi chiederemo al nostro Presidente di dedicare una intera seduta dell'Assemblea ad una discussione fra noi (assente il Governo, che in questi problemi non entra) sulla natura e sulla funzione della Giunta per il Regolamento nel Parlamento attuale.

Dico questo perchè dagli interventi nella Giunta per il Regolamento del collega senatore Gava (per il quale, in quest'Aula, ho più volte manifestato la più alta stima, ma al quale attribuisco anche una certa faziosità politica che, per sua natura, non potrà nè

guarire nè frenare) (*ilarità*) dagli interventi, dicevo, del collega senatore Gava — che è spoglio di qualsiasi sia pur tenue spirito liberale — io devo ritenere che la Giunta per il Regolamento stia per diventare un organismo di esclusivo contenuto politico, al quale — se trionfasse la tesi del collega Gava — verrebbe a mancare totalmente la natura originaria per cui è stato creato.

Mi consenta l'onorevole Presidente — che in questi lunghi dieci anni e più di difficile guida della nostra Assemblea ha dato esempio di obiettività e di una imparzialità, che direi è raro trovare oggi in qualsiasi Parlamento, facendoci dimenticare i momenti più tristi di decadimento parlamentare dopo la Liberazione — e mi consentano gli onorevoli colleghi di dire che la Giunta per il Regolamento ha una funzione che non è quella delle riunioni dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, e che non è neppure quella di questa Assemblea, le quali sono puramente, essenzialmente e permanentemente politiche. È chiaro che la Giunta per il Regolamento è, sì, un istituto politico parlamentare, ma non un istituto politico chiuso a sè, bensì un istituto anche tecnico, aperto a esigenze di opportunità e di equità che si propone, naturalmente, di rappresentare l'immensa maggioranza dell'Assemblea, ma aspirando sempre a rappresentare le minoranze. Il Regolamento è la garanzia delle minoranze. Per cui, la Giunta non può essere un cozzo di forze in cui vince chi ha la metà più uno. Se così fosse, si aprirebbe la via all'arbitrio, alla violenza e alla discriminazione. (*Commenti*). Mi permettano: parlo molto sinceramente, perchè siamo arrivati ad un punto troppo critico della situazione in seno alla Giunta per il Regolamento.

Mi permetta, onorevole Presidente, dopo questo piccolo sfogo...

P R E S I D E N T E . Per fortuna che è piccolo! (*Ilarità*).

L U S S U che chiamerei di esigenza di chiarimento politico, che io concluda augurandomi che nella discussione, che ci sarà consentita di fare un giorno sulla natura del-

la Giunta per il Regolamento, il Senato non concluda che la Giunta per il Regolamento non serve più a nulla, che è meglio sopprimerla, che è forse più utile passare le sue funzioni alle riunioni dei Presidenti dei Gruppi, i quali possono deferire al Presidente una certa facoltà discrezionale. Io credo ancora alla validità parlamentare della Giunta per il Regolamento e credo ancora alla possibilità di una sua funzione obiettiva, politica e tecnica.

G A V A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A V A . Signor Presidente, non prendo la parola per difendermi dalle attribuzioni fattemi in questo momento dal senatore Lussu. Io lo ringrazio per l'alta stima che mi serba; debbo però precisare che nell'esercizio delle mie funzioni politiche, anche per il mio temperamento, molto diverso visibilmente e sostanzialmente dal suo, ho cercato di serbare sempre imparzialità, (*commenti dall'estrema sinistra*), difendendo le mie convinzioni con quella forza di argomentazione e, se volete, anche psicologica, che mi è propria, ma non rifiutandomi mai di ascoltare, di valutare e, se del caso, anche di adottare le ragioni avversarie.

Questa volta l'onorevole Lussu mi attribuisce un concetto sulla natura della Giunta per il Regolamento che non è affatto mio e sul quale naturalmente l'Assemblea, che non ha assistito alla discussione in seno alla Giunta, non può giudicare. Io non so su quale oggetto preciso l'onorevole Lussu voglia chiamare l'Assemblea a discutere. Non ritengo che l'oggetto possa essere una questione astratta, di pura dottrina, sulla natura della Giunta per il Regolamento, perchè la nostra Assemblea non è una Assemblea accademica, ma di decisioni.

Non so, anzi so che l'Assemblea non può — secondo la prassi accolta — essere chiamata a discutere per decidere senza una preventiva proposta della Giunta su iniziative emendatrici del Regolamento. Quindi non comprendo in verità, a meno che il senatore Lussu non precisi meglio l'oggetto del suo

intervento (anche in altra sede, non occorre che lo precisi oggi), su che cosa l'Assemblea sarà invitata a discutere.

Mi sembra peraltro che tutto questo sia un fuori tema rispetto all'argomento che è sottoposto oggi all'attenzione del Senato, argomento che è stato proposto alle deliberazioni dell'Assemblea dalla Giunta all'unanimità, se non erro. E, senza pregiudizio di quel che potrà accadere in avvenire, credo che in questo momento sia utile decidere sull'argomento sottoposto al nostro esame.

L U S S U . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L U S S U . Onorevoli colleghi, è nelle abitudini parlamentari che, quando un collega così insigne e così autorevole in quest'Aula come il collega Gava rivolge una domanda di chiarimento dell'oggetto della discussione, sia consentito dare una risposta. Consentitemi pertanto di rispondere subito, per non perdere ulteriormente tempo.

In primo luogo il mio intervento è dovuto, senatore Gava, al suo contegno di venerdì scorso 31 gennaio, nella Giunta per il Regolamento, circa la costituzione del Gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria. In quella sede io rilevai come, pur avendo la Giunta per il Regolamento della Camera dei deputati modificato il proprio Regolamento per consentire a un piccolo partito della maggioranza governativa di avere la sua rappresentanza di gruppo in Aula — e si trattava di cinque deputati sui 630 della Camera —, lei avesse negato con tanta fermezza e con tanta durezza il diritto qui, in Senato, di chiedere alla Giunta per il Regolamento di proporre a sua volta all'Assemblea di consentire ad otto senatori (ma il numero potrebbe aumentare) di costituirli in Gruppo, tenuto anche conto che il Senato ha la metà dei membri della Camera.

Non ci appare legittimo che un partito di maggioranza parlamentare composto di cinque deputati (non ha nemmeno un senatore in questa Assemblea) abbia dei diritti che si negano ad un gruppo politico che alla Ca-

mera è rappresentato da 25 deputati e al Senato da 8 senatori, sino ad oggi.

Oltre a tale punto, materia della discussione sarà appunto la natura e la funzione della Giunta per il Regolamento; infatti, se tale natura e tale funzione fossero quelle che lei vorrebbe, senatore Gava, sarebbe meglio che la Giunta per il Regolamento scomparisse. D'altra parte, senatore Gava, nel passato più volte abbiamo potuto constatare che, quando lei afferma una tesi, è sempre utile e di ragione che si faccia il contrario, perchè allora la giustizia e la verità si affermano. (*Approvazioni*).

G A V A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A V A . Signor Presidente, mi sembra strano che il senatore Lussu chieda una discussione in Aula per giudicare del mio atteggiamento in seno alla Giunta per il Regolamento. (*Proteste dall'estrema sinistra*). È chiaro che una discussione simile non può essere ammessa, come non può essere ammessa una discussione sulla natura della Giunta per il Regolamento.

Questo è quanto io osservo al Presidente del Senato, perchè sia tenuto presente anche oggi come per il passato l'insieme di norme fondamentali che hanno sempre regolato e i lavori della Giunta e, nella sua competenza, i lavori dell'Assemblea.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, io devo fare una precisazione sullo stato attuale delle cose e sulla questione che è stata qui sollevata — mi si consenta, intempestivamente — dal senatore Lussu, sospinto da una domanda — pure intempestiva, mi si consenta — del senatore Gava. Non c'è stata finora una riunione formale della Giunta per il Regolamento nella quale il senatore Gava abbia preso una posizione o un'altra: c'è stata una riunione ufficiosa, tant'è vero che è stata integrata da rappresentanti di partiti che non fanno parte della Giunta e si è discusso l'argomento a cui ha accennato il senatore Lussu, senza deliberare.

Venerdì alle ore 18,30 vi sarà probabilmente questa discussione e soltanto allora conosceremo l'opinione del senatore Gava, il quale in quella sede esprimerà perfettamente il suo pensiero e dopo, se mai, discuteremo su quello che si potrà e non si potrà fare. (*Approvazioni*).

Passeremo ora alla votazione della proposta di modifica dell'articolo 7 del Regolamento. Credo opportuno anzitutto far dare lettura del testo dell'articolo come è oggi in vigore.

G E N C O , *Segretario*:

Art. 7.

Il Presidente, nella seduta successiva a quella della sua nomina, comunica al Senato:

a) i nomi di dieci Senatori da lui scelti a costituire la Giunta per il Regolamento, che è presieduta dallo stesso Presidente del Senato: ad essa spetta l'iniziativa o l'esame di ogni proposta di modificazione al Regolamento, che deve essere adottata a maggioranza assoluta dei componenti del Senato;

b) i nomi di ventuno Senatori da lui scelti a costituire la Giunta delle elezioni, cui spetta la verifica delle elezioni e delle nomine a Senatore.

Il Presidente, inoltre, comunica i nomi di tre Senatori da lui scelti a costituire la Commissione per la Biblioteca, cui spetta la vigilanza sulla Biblioteca del Senato.

P R E S I D E N T E . Si dia ora lettura del comma aggiuntivo, da inserire alla fine dell'articolo, proposto dalla Giunta per il Regolamento.

G E N C O , *Segretario*:

Il Presidente, apprezzate le circostanze e sentita la Giunta per il Regolamento, può integrare con non più di due membri la composizione della Giunta stessa.

Votazioni a scrutinio segreto sulla proposta di modificazione del Regolamento e per la nomina di un senatore Segretario

P R E S I D E N T E . La proposta modifica del Regolamento, a norma dell'articolo 7 del Regolamento stesso, deve essere adottata a maggioranza dei componenti del Senato. Per accertare tale maggioranza, e al fine di consentire al maggior numero di senatori di partecipare alla votazione, procederemo alla votazione a scrutinio segreto.

Poichè il secondo punto dell'ordine del giorno reca un'altra votazione a scrutinio segreto per la nomina di un senatore Segretario, se non si fanno osservazioni, procederemo contemporaneamente anche a questa votazione, lasciando aperte le urne per il tempo necessario.

Estraggo a sorte i nomi dei senatori che procederanno allo scrutinio delle schede di votazione per la nomina di un senatore Segretario.

(*Sono estratti i nomi dei senatori Macaggi, Gatto, Caruso, Parri, Angelini Armando, Stefanelli, Santero e Moneti*).

Dichiaro aperte le votazioni.

(*Seguono le votazioni*).

(*Le urne restano aperte*).

Seguito della discussione di mozione (n. 2) e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazione concernenti i problemi della congiuntura economica

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione n. 2, d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori, e dello svolgimento delle interpellanze nn. 51 e 76, presentate dal senatore Bertoli e da altri senatori, e della interrogazione n. 149, presentata dal senatore Tolloy e da altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Lo Giudice. Ne ha facoltà.

LO GIUDICE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'iniziativa di questo dibattito, che il Gruppo del Movimento sociale italiano ha preso, e che è stata seguita dal Gruppo comunista, mi pare, quanto meno, intempestiva e prematura, perchè il nuovo Governo di centro sinistra ha avuto la fiducia appena da qualche mese, e siamo usciti da un dibattito nel quale tutti i Gruppi politici di quest'Assemblea hanno avuto la possibilità, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, di esprimere il loro punto di vista; e del resto la stessa replica del Presidente del Consiglio ha dato ulteriori spunti di considerazione e meditazione a quest'Assemblea. Ma dove l'atteggiamento del Gruppo missino mi sembra quanto meno affrettato e precipitoso, per non dire addirittura aprioristico, è allorchè nella mozione stessa si accusa il Governo di essere stato carente di interventi; accusa che mi pare tanto più strana quando si pensi che il Governo, subito dopo l'investitura — nonostante il periodo feriale —, ha cominciato a lavorare, e quando si pensi che, dopo l'Epifania, ha cominciato a tenere le sue riunioni collegiali per far il punto della situazione e dare le prime direttive della sua azione politica e amministrativa; e, del resto, ha già concluso il suo primo breve ciclo di attività con la presentazione dei bilanci entro il 31 gennaio 1964. Ora poichè il dibattito si fa, io credo che sia opportuno sfruttarlo per esaminare la situazione economico-finanziaria del Paese sulla scorta degli ultimi dati a fine dicem-

bre 1963; situazione economico-finanziaria che non abbiamo esitazioni a definire estremamente seria e nella quale problemi di fondo esistono in tutta la loro latitudine, ma in cui i problemi particolari della congiuntura hanno assunto un'acutezza veramente notevole. Il Governo di fronte a questa situazione non ha seguito la politica dello struzzo, che ama mettere la testa sotto la sabbia per non vedere quello che avviene attorno a sè; ma con grande senso di responsabilità e lealtà nei confronti del Paese ha denunciato all'opinione pubblica la serietà della situazione e ha altresì detto qual era la sua posizione.

Tutto ciò impone, non soltanto al Governo e a noi parlamentari, ma a tutto il Paese, un'analisi seria, serena e, se volete, severa, perchè non ci si lasci prendere la mano da allarmismi eccessivi e tanto meno da panico, perchè la situazione, pur nella sua notevole difficoltà, non è tuttavia catastrofica. Del resto anche l'onorevole Malagodi, che da un po' di tempo a questa parte è un uomo estremamente pessimista, diceva qualche giorno fa che la situazione monetaria e finanziaria del Paese non è catastrofica, anche se aggiungeva che è nettamente cattiva e va peggiorando. Posso anche ricordare che ieri da parte comunista, a mezzo del senatore Bertoli, si concordava in un certo senso con questo giudizio, quando si affermava che non si dividevano da quella parte le previsioni catastrofiche che la campagna allarmistica della destra conduce del Paese.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue **LO GIUDICE**). Prendiamo quindi atto che ci troviamo di fronte ad una situazione non catastrofica; ammettiamo pure che è cattiva, ma non mi pare che vada peggiorando. Io ritengo che una diagnosi della situazione, che sia altresì accompagnata da un esame dell'incidenza del

programma governativo che noi abbiamo approvato e la conseguente azione che il Ministero sta svolgendo, ci porti a queste considerazioni. Il dibattito, che si va svolgendo, ha dato la possibilità già ieri ai diversi Gruppi politici di precisare il loro punto di vista sulla natura, sulle cause dell'attuale diffici-

le congiuntura e sui rimedi più idonei per superarla. Dall'estrema destra abbiamo sentito affermare che la responsabilità della minaccia imminente sull'economia nazionale ricade sul diletterismo, la mancanza di senso di responsabilità in materia economica del primo Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani. E dell'attuale Governo, presieduto dall'onorevole Moro, che fra l'altro è accusato di non aver saputo rispondere alle argomentazioni dell'opposizione se non con una sola parola, vuota di contenuto, cioè « programmazione », si dice che è carente nella sua azione ed incapace di adottare provvedimenti concreti per fronteggiare la situazione di emergenza. È vero che da quella parte si sono chiesti a gran voce interventi drastici ed efficaci, ma ci si è guardati bene dall'indicare almeno uno.

All'estrema sinistra, naturalmente le posizioni sono diverse. Le cause dell'attuale processo inflazionistico sono da collegarsi, non, come vorrebbero sostenere i gruppi dominanti, esclusivamente sugli aumenti salariali, ma sui difetti di struttura del nostro sistema economico che hanno provocato nell'ultimo decennio un meccanismo di sviluppo che è sfociato nell'attuale crisi.

Il Governo dell'onorevole Moro è ritenuto incapace di opporsi all'interpretazione che della crisi dà la destra economica, ed è altresì ritenuto incapace di resistere alle pressioni che da quella parte provengono. Per queste ragioni la linea politica economica dell'attuale Governo è intesa, o meglio sarebbe intesa, non già ad indicare le cause strutturali del presente disagio, bensì ad affrontare e superare impedimenti congiunturali in modo che, eliminati questi, si possa ripristinare il vecchio meccanismo di sviluppo.

Il rimedio per i comunisti consisterebbe, oltre che in alcune misure particolari intese a bloccare taluni prezzi, ad instaurare un controllo degli investimenti e del credito e a dimensionare meglio la spesa pubblica, qualificandola anziché contraendola, il rimedio, dico, consisterebbe soprattutto nell'immediata attuazione di alcune riforme di

struttura e nell'applicazione della programmazione democratica.

Noi, onorevoli colleghi, riteniamo invece che l'attuale congiuntura sia stata essenzialmente determinata da uno squilibrio che si è venuto a creare fra domanda complessiva di beni e servizi da un lato ed offerta dall'altro; cioè, per usare un'espressione cara al Ministro del tesoro, abbiamo consumato più di quanto abbiamo prodotto.

Indubbiamente varie cause hanno contribuito a determinare questo squilibrio il quale, a sua volta, ha avuto notevoli e molteplici conseguenze negative sulla bilancia dei pagamenti, sui prezzi, sul mercato monetario e finanziario, mettendo in moto tutto un sistema di reazioni a catena tra di loro intercomunicanti che hanno prodotto l'attuale situazione.

Prima di entrare nell'analisi di questa situazione, vorrei ricordare a me stesso che la struttura economico-sociale italiana è in atto caratterizzata, come del resto è unanimemente riconosciuto, dalla persistenza di alcuni gravi squilibri (divario fra Nord e Sud, dislivello di reddito fra industrie ed agricoltura, inadeguatezza del sistema distributivo), ed inoltre è afflitta dalla carenza o insufficienza di alcuni servizi civili essenziali nel campo della scuola, della ricerca scientifica, della casa, dell'ospedale e, direi anche, nel sistema di comunicazioni.

La soluzione dei connessi problemi è oggi resa più difficile e complessa dalla presenza di una fase congiunturale estremamente delicata e, diciamo pure, preoccupante, il superamento della quale è condizione essenziale e primaria rispetto alla soluzione di qualsiasi altro problema.

L'elemento più significativo e caratterizzante dell'attuale congiuntura è, come accennavo, il notevole squilibrio fra la domanda interna e l'offerta sia di beni che di servizi. La domanda interna per consumi privati si è sviluppata nell'anno che si è concluso con un ritmo più accentuato, notevolmente superiore a quello degli anni precedenti (in termini monetari, del 16 per cento rispetto al 1962 e dell'8 per cento in termini reali). I settori più significativi di maggiore incidenza della spesa privata sono sta-

ti, per quanto riguarda i consumi, quello dell'alimentazione, che ha visto aumentare in quantità e migliorare in qualità la dieta alimentare del popolo italiano, il settore degli autoveicoli e dei mezzi di trasporto, che ha registrato delle punte espansive veramente eccezionali con un incremento del 40 per cento rispetto all'anno precedente, degli articoli durevoli di uso domestico (elettrodomestici, televisione), della casa.

La domanda interna per consumi pubblici è stata altrettanto sostenuta, con una spesa veramente eccezionale del 19 per cento circa superiore a quella dell'anno precedente. Di converso la domanda interna di beni d'investimento, che tuttavia ha avuto un incremento del 14 per cento rispetto al 1962, si è accresciuta con un tasso d'incremento inferiore a quello degli anni precedenti. Sui maggiori consumi privati ha influito soprattutto un'accresciuta disponibilità monetaria dell'operatore famiglia conseguente alla vivace espansione dei redditi di lavoro. Sulla contrazione, invece, del tasso di incremento della domanda dei beni di investimento hanno influito diversi fattori: fattori di carattere economico e di carattere extra-economico, come l'incerta situazione politica, un certo clima di sfiducia in alcuni settori produttivi, ed altri elementi. Complessivamente la spesa nazionale ha avuto il cospicuo incremento, rispetto al 1962, del 16 per cento in termini monetari, dell'8 per cento in termini reali.

Qual è stato l'andamento dell'offerta interna rispetto a questa richiesta? E soprattutto domandiamoci se questa offerta abbia potuto convenientemente soddisfare la richiesta. Le prime stime approssimative sul reddito nazionale lordo indicano un aumento del 12 per cento in termini monetari, del 5 per cento in termini reali; aumento che, se inferiore a quello dell'anno precedente, che fu del 6 per cento in termini reali, tuttavia è ragguardevole. Infatti la produzione agricola non ha raggiunto il livello dell'anno precedente, soprattutto a causa delle sfavorevoli condizioni meteorologiche, mentre il settore industriale, che è ormai divenuto il pilastro fondamentale del nostro sistema produttivo, ha avuto un ulteriore sviluppo

dell'8,50 per cento; aumento che, se pure è inferiore a quello dell'anno precedente, che era stato del 9,50 per cento, è ancora apprezzabile.

Anche le attività terziarie hanno avuto un consistente ulteriore sviluppo. In complesso l'apparato produttivo italiano ha confermato la sua vitalità espansiva, nonostante la delicata congiuntura, ma tuttavia non è riuscito a soddisfare in pieno l'insieme della domanda interna. Di contro ad un aumento della domanda, incrementatasi dell'8 per cento, ha fatto riscontro un'offerta interna del 5 per cento. Da qui il notevole squilibrio fra domanda interna di beni e servizi che la produzione interna non è riuscita a soddisfare.

Per la maggiore domanda interna si è dovuto pertanto far ricorso a cospicui incrementi delle importazioni nette dall'estero, che hanno integrato le disponibilità interne nella misura di un 3 per cento in più rispetto all'anno precedente.

Per quanto riguarda le merci, il sistema economico italiano è stato normalmente tributario dell'estero, perchè abbiamo sempre importato più merci di quante non ne abbiamo esportate, e perciò la nostra bilancia commerciale è stata sempre passiva. Il fatto non è stato preoccupante fino a poco tempo fa, perchè il nostro Paese è riuscito a coprire il disavanzo della bilancia commerciale con un saldo attivo delle partite invisibili e dei movimenti derivanti dalle importazioni ed esportazioni di capitali. Quello che di allarmante si è verificato nel 1963 è che l'importazione delle merci, non adeguatamente compensata da una proporzionale esportazione, è stata di entità tale da causare un cospicuo *deficit* della bilancia commerciale, che non ha trovato un adeguato compenso nelle partite invisibili e nei movimenti di capitali.

Un esame dei dati della bilancia commerciale — dati ufficiali che abbiamo, per il momento, solo per i primi undici mesi del 1963, cioè a dire dal gennaio al novembre — in confronto al corrispondente periodo dell'anno precedente dimostra che le nostre importazioni hanno avuto un incremento del 26,1 per cento, mentre le esportazioni hanno avuto un incremento solo

dell'8,80 per cento. Il saldo passivo della bilancia commerciale per i primi undici mesi — dati ufficiali — ha toccato la rilevante cifra di lire 1.437.084.000 denunciando, come si è visto, un aumento sensibile delle importazioni rispetto alle esportazioni. E poichè, come si è detto, l'andamento delle partite invisibili e dei movimenti di capitali non ha avuto una pari ampiezza, ne è conseguita una forte tensione nella bilancia dei pagamenti, la quale da attiva che era nel 1962 è divenuta nel 1963 seriamente passiva. A fine novembre 1963 si aveva un saldo passivo di 687 miliardi di lire, mentre a fine novembre 1962 si aveva un attivo di circa 66 miliardi di lire. Qui possiamo porci una domanda: come si è finanziato un così rilevante *deficit* della bilancia dei pagamenti? Si è fatto soprattutto ricorso all'indebitamento verso l'estero da parte dei nostri istituti di credito che hanno fatto affluire dei fondi a breve termine. Ciò ha evitato cospicui impieghi di riserve valutarie ma ha appesantito la situazione degli istituti di credito. Le nostre disponibilità valutarie sono ancora sufficienti a far fronte alle future necessità. Rimane tuttavia il fatto che un protrarsi dell'accentuata tensione della bilancia dei pagamenti potrebbe compromettere seriamente lo sviluppo economico del nostro Paese.

Quali possibilità di rimedio si presentano? Negli anni passati, come si è visto, il *deficit* della bilancia commerciale è stato bilanciato da un abbondante afflusso di partite invisibili che hanno consentito di avere una bilancia dei pagamenti in attivo. Poichè nel frattempo il saldo passivo dell'intercambio delle merci è aumentato in misura quasi esplosiva, si ha la sensazione che il ritmo delle partite invisibili non potrà in breve tempo svilupparsi con un andamento uguale, per cui sembra che la via da seguire, ai fini di un miglioramento della nostra bilancia dei pagamenti, sia quella di una politica creditizia di particolare cautela per il finanziamento di importazioni di generi non di prima necessità e di una politica di decisiva spinta all'esportazione.

Ritengo cioè che, senza trascurare le notevoli attività che alimentano l'afflusso di

partite invisibili — ed in particolare qui vorrei richiamare il settore turistico alberghiero che è uno dei settori chiave dell'afflusso delle nostre partite invisibili — ogni sforzo dei pubblici poteri e delle categorie imprenditoriali dovrà essere diretto a sostenere e sviluppare le nostre esportazioni in modo da far sì che si attenui l'allarmante squilibrio tra l'importazione e l'esportazione di merci.

Altro fenomeno di tensione connesso in buona parte con lo squilibrio tra domanda interna ed offerta interna è quello verificatosi nel settore dei prezzi interni. È stato giustamente osservato che nei Paesi della Comunità economica europea, anche in Inghilterra, fra il 1962 e il 1963, si è avuta una evoluzione dei prezzi interni sia all'ingrosso che al consumo; in modo particolare l'aumento dei prezzi al consumo si è manifestato con carattere di generalità nei maggiori Paesi europei e, per fermarci ai più importanti, possiamo ricordare che in Francia, per esempio, l'aumento dei prezzi dal dicembre 1961 al 1963 è stato da 141,3 a 155,5; che nel Regno Unito nello stesso periodo è stato da 128,2 a 133,4 e che in Germania è stato da 115,7 a 122,4. L'Italia ha purtroppo un triste primato: in Italia si è registrata la più alta percentuale di incremento: si è passati da 109,6 a 122. Quali sono state le cause particolari per il nostro Paese di questo aumento dei prezzi? L'aumento dei prezzi interni al consumo in Italia trova la sua origine principalmente in un eccesso di domanda rispetto all'offerta interna, soprattutto nel settore ove più pressante, più attiva è stata la domanda, e cioè il settore dei prodotti alimentari, dei prodotti di vestiario, della casa. Quest'ultimo settore, quello della casa, ha veramente registrato degli indici di investimento decisamente eccezionali. Ma, oltre all'eccesso della domanda, hanno influito a determinare tale lievitazione dei prezzi l'aumento dei prezzi internazionali delle materie prime nonché l'aumento dei semilavorati.

Infine, non va trascurato che altro fattore di aumento è stato l'accresciuto costo del lavoro.

Indubbiamente la tensione dei prezzi ha esercitato delle conseguenze negative su tutto il sistema finanziario, provocando delle spinte inflazionistiche le quali sono ricadute soprattutto a carico dei percettori di redditi fissi, il che finisce per avere una conseguenza veramente deleteria in quanto rende vano qualsiasi aumento di retribuzione nelle paghe degli operai e negli stipendi dei dipendenti di enti pubblici e privati.

L'arresto dell'aumento dei prezzi si impone, pertanto, in maniera essenziale, perchè esso possa tutelare il valore della moneta e quindi il potere di acquisto dei percettori di reddito fisso.

A questo scopo le più larghe importazioni di generi alimentari dovrebbero avvenire con maggiore regolarità e tempestività e soprattutto è da auspicare che, a prescindere dall'indifferibile esigenza di trasformare il nostro pesante e costoso sistema di distribuzione, si realizzi un sistema di distribuzione di queste nuove importazioni che possa far sì che questi generi arrivino al canale del consumatore nella maniera più rapida possibile.

Occorre, poi, sollecitare al più presto i provvedimenti, che forse hanno bisogno di qualche ritocco, intesi a favorire l'incremento dell'allevamento del bestiame, della coltura della barbabietola e dell'olivo, in modo che si aumenti sensibilmente la produzione interna di carne, di latte e derivati, di grassi e di zucchero.

Per i consumi di carattere non alimentare credo sia necessario aver cura di sostenere ed incoraggiare quelle attività industriali impegnate nelle produzioni di largo consumo, favorendo l'ampliamento e l'ammodernamento di quelle aziende allo scopo di giungere ad un serio contenimento dei costi di produzione.

In questa direzione, decisiva appare una politica del credito che, sia nelle forme di medio e lungo termine che in quella di credito ordinario, possa accompagnare e sostenere questo sviluppo.

Intimamente connessa con i fenomeni di squilibrio fra domanda e offerta e con l'accennata tensione nella bilancia dei paga-

menti e nei prezzi è stata, nell'anno scorso, la tensione monetaria e finanziaria; tensione che si è manifestata nel duplice aspetto di notevole aumento di liquidità del sistema economico da un lato, di inadeguate disponibilità del mercato monetario dall'altro.

Il diffuso e consistente aumento dei redditi di lavoro ha provocato, come si è detto, una notevole dilatazione della domanda e una minore propensione al risparmio; fenomeno spiegabile anche dal fatto che l'aumento dei redditi di lavoro ha trasferito nella disponibilità dei ceti meno abbienti, quali quello degli operai e degli impiegati, dei mezzi finanziari che sono stati necessariamente quasi per intero destinati al soddisfacimento di bisogni essenziali o ritenuti tali. In altri ceti, dove più facile avrebbe potuto essere la formazione del risparmio, hanno influito diversi elementi di natura economica, ma, anche, diversi elementi di natura psicologica. Sta di fatto che per un verso abbiamo avuto un notevole incremento della circolazione monetaria che ha raggiunto limiti particolarmente elevati fra giugno e luglio del 1963, con un incremento del 20-21 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, limite già ridotto, nel dicembre, al 14,3 per cento e, per l'altro, abbiamo registrato un aumento dei depositi al risparmio con un tasso decrescente; quest'ultimo fenomeno, cioè a dire il tasso decrescente registratosi nell'aumento dei depositi a risparmio, ha avuto delle conseguenze sulla situazione delle aziende di credito.

Infatti, i depositi sono aumentati, come dicevo, con un tasso decrescente, mentre gli impieghi sono aumentati, a causa della pressante domanda delle aziende per il finanziamento alla produzione delle scorte, con un tasso crescente. Di conseguenza si è verificato un progressivo aumento del rapporto percentuale tra impieghi e depositi, rapporto che dal valore 73,9 a fine gennaio 1963 è salito a fine ottobre al valore 80,1, livello mai toccato e neppure sfiorato dopo il 1947; limite, potremmo dire, quasi di rottura, che le banche hanno potuto momentaneamente sostenere grazie ai cospicui indebitamenti verso l'estero.

Per avere poi un quadro più completo della situazione monetaria, dobbiamo tener conto dell'azione della Tesoreria che inevitabilmente ha aumentato la liquidità del sistema. Lo Stato, per far fronte alle proprie esigenze di liquidità, non volendo sottrarre mezzi finanziari al mercato che doveva sostenere lo sforzo produttivo del Paese, ha preferito operare sul suo conto corrente presso la Banca d'Italia. Questo conto corrente, che, come è noto, aveva già nel giugno 1962 un saldo attivo di 539 miliardi e 700 milioni, è andato rapidamente assottigliandosi fino a trasformarsi in passivo alla fine di dicembre del 1963. In questo periodo il conto della Tesoreria verso la Banca d'Italia registrava un *deficit* di 506 miliardi.

Anche il mercato finanziario ha risentito di una certa tensione caratterizzata dalla difficoltà di reperire mezzi sufficienti per far fronte alle richieste di danaro fresco, per sottoscrizioni obbligazionarie e azionarie, e dal progressivo scivolamento di quote e titoli azionari che hanno finito per rendere inoperante la funzione della Borsa valori.

Non è il caso qui di ripetere le ragioni che hanno determinato questo stato di cose, ma non si può fare a meno di condannare, nella maniera più ferma ed esplicita, l'azione da taluni esercitata per favorire la fuga all'estero di capitali italiani dei quali la nostra economia ha tanto bisogno.

Il mercato finanziario ha bisogno di un clima di fiducia, di comprensione, ma anche di onestà. È impensabile che si possa risanare l'attuale situazione senza che si abbia un mercato finanziario elastico e sensibile alla necessità degli investimenti produttivi.

Onorevoli colleghi, il nuovo Governo ha preso coscienza dell'attuale delicata congiuntura e, pur decisamente orientato a porre e a risolvere, nel quadro di una organica politica di piano, i grandi problemi di fondo della realtà economica e sociale italiana, non può prescindere dalla primaria ed inderogabile esigenza di risolvere anzitutto i più delicati problemi del momento.

Ritengo sia doveroso dare atto al Governo dell'onorevole Moro dell'impegno serio e

responsabile nell'impostare i problemi che travagliano in atto l'economia italiana e dell'indirizzo dato nel settore della spesa pubblica, della liquidità, del credito.

La prima esigenza che si impone è quella del contenimento della domanda, sia privata che pubblica. Lo Stato ha cominciato col dare l'esempio con l'indirizzo di un contenimento della spesa e di una migliore qualificazione della spesa stessa. Ed infatti si è impegnato a presentare — come di fatto è avvenuto — il suo bilancio con una riduzione del disavanzo, riduzione che, se pur modesta, di appena 31 miliardi nella parte effettiva, è assai significativa per la serietà dei suoi propositi, tanto più che il bilancio presentato, nella sua impostazione, appare molto più aderente alla realtà e perciò più veritiero.

Il Governo, per quanto riguarda la finanza degli enti locali, ha sollecitato gli amministratori degli enti locali affinché ispirino la loro azione al contenimento dei disavanzi e altresì al riordinamento dell'amministrazione delle aziende autonome. La questione in qualche modo è connessa, onorevoli colleghi, con la tanto attesa riforma della finanza locale, e temo che, fino a quando questa non sarà risolta, gli amministratori locali non troveranno agevole pervenire all'opportuna linea di politica di spesa suggerita dal Governo centrale; tanto più che — e questo è doloroso dirlo — essendosi ormai rotti gli argini di un moderato disavanzo, si è diffusa purtroppo in alcuni enti locali una deplorevole mentalità, quella cioè che ormai, dinanzi a tante centinaia di milioni o addirittura di miliardi di *deficit*, non è più il caso di limitarsi a dei contenimenti che, per essere modesti, finirebbero per non risolvere nulla. Ecco perchè ritengo che l'appello del Governo corra il rischio di avere scarsa eco, se non è seguito da una efficace azione legislativa ed amministrativa che, tanto più presto verrà, tanto meglio sarà.

Un altro indirizzo che merita di essere sottolineato e incondizionatamente approvato è quello del coordinamento della Tesoreria dello Stato con quella degli altri enti pubblici, a cominciare dalla Cassa de-

positi e prestiti. Nel passato, onorevole Ministro, questa esigenza, già segnalata e riconosciuta valida, è stata largamente sottolineata; ma, purtroppo si è finito col non rispettarla, sotto la pressione di molteplici necessità. Ma è evidente che, se il Governo vuole limitare efficacemente la creazione di nuovi mezzi monetari, e quindi ulteriori spinte inflazionistiche, non può non essere coerente col suo impegno.

Del resto qualche elemento sembra confortare delle meno pessimistiche previsioni; infatti il Ministro del bilancio, proprio qualche giorno fa, nel confermare quella linea di condotta, ha comunicato che nel mese di gennaio il disavanzo di Tesoreria (che, come si è detto, a fine dicembre 1963 era di 506 miliardi) si è, a fine gennaio, ridotto a 440 miliardi.

Per quanto riguarda le direttive di politica creditizia, credo che possiamo essere d'accordo con l'indirizzo del Governo, che vuole contenere l'espansione del credito entro limiti tollerabili dal sistema bancario. Però qui occorre fare qualche osservazione. Anzitutto una linea di questo genere non può — e in questo mi pare che l'indirizzo del Governo sia stato molto esplicito — che svolgersi con una certa gradualità, anche se senza tentennamenti. Inoltre si abbia soprattutto cura di selezionare il credito. Quando parlo di selezione del credito, onorevoli colleghi, intendo indicare qualche criterio che è bene possa essere suggerito dal Parlamento, anche se ritengo che l'attuazione di questi criteri debba essere demandata agli organi responsabili del settore finanziario del Governo, ed agli organi che presiedono alla disciplina del mercato finanziario del nostro Paese.

Questi criteri selettivi dovrebbero tener conto, secondo me, di tre aspetti: uno che riguardi il settore, l'altro che riguardi la piccola e media industria, e il terzo che riguardi il Mezzogiorno. Per quanto riguarda il settore, nel momento in cui è forte la pressione della domanda su alcuni beni di consumo, mi pare che debbano essere particolarmente favoriti coloro che producono beni e servizi maggiormente richiesti, e ciò per giungere al più presto possibile ad un

equilibrio tra domanda e offerta. Ma vorrei insistere su un punto, e cioè sulla necessità di non trascurare la piccola e media industria, perchè può venire la tentazione, a qualche istituto di credito, di preferire (per ragioni purtroppo ovvie) i grandi complessi alle piccole e medie industrie. Sottolineare questo punto credo che possa essere utile, da parte dell'autorità governativa.

Infine, signori colleghi, vorrei che si tenesse conto delle particolari esigenze esistenti nel settore creditizio, nelle regioni meridionali. A questo proposito vorrei fare un'osservazione. Ci sono dei problemi di congiuntura e dei problemi di fondo; il problema del Mezzogiorno è uno dei problemi di fondo, indubbiamente, ma ci sono degli aspetti di questi problemi, che possono essere risolti, o quanto meno possono essere visti immediatamente e contemporaneamente in una visione unitaria. E questo è il problema del credito per il Mezzogiorno.

Quando noi raccomandiamo che si tenga conto, in questa politica creditizia, delle particolari esigenze del Mezzogiorno, noi non contraddiciamo quella politica di selezione del credito, che dovranno operare gli istituti bancari, ma diciamo che questa politica di selezione dovrà tener conto anche delle ubicazioni delle attività economiche del Mezzogiorno, che sono più assetate delle altre di mezzi finanziari. Quindi mi pare che la politica del credito, che il Governo ha delineato, possa senz'altro essere condivisa.

Per quanto attiene agli indirizzi di politica finanziaria dello Stato nel settore della spesa pubblica, della Tesoreria, del credito, c'è veramente da avere fiducia che i primi benefici potremo averli quanto prima. Dove invece non riesco ancora a vedere delle precise e immediate prospettive è nel settore del risparmio. È stato autorevolmente accennato che senza una politica di stabilità monetaria e senza un'adeguata capacità di accumulazione del risparmio non è possibile impostare e svolgere una seria politica di programmazione economica. Non vi è chi non possa condividere questa affermazione. Lo stesso Governo si è impegnato ad incoraggiare il risparmio e lo ha ufficialmen-

te annunciato. Ma con quali mezzi? Con quale strumento?

Indubbiamente il fatto che ormai il Paese ha un Governo stabile e che questo Governo muove i suoi primi passi senza indulgere a velleitarismi o a facile demagogia, con la chiara visione delle difficoltà presenti, dovrebbe contribuire a dissipare in qualche misura lo stato d'animo di incertezza e di scoraggiamento che ha pervaso molti risparmiatori. Ma ciò non basta. Occorre che il proposito del Governo di incoraggiare gli investimenti e il risparmio in titoli azionari — e io sto riportando un'espressione dell'indirizzo programmatico reso noto qualche giorno fa attraverso un comunicato del Consiglio dei ministri — si traduca al più presto in atti concreti. In questo campo i « si dice » e le supposizioni sono molte, ma, se c'è l'intenzione del Governo di fare qualche cosa in occasione della riforma della regolamentazione sulle società per azioni, ho il timore che si dovranno attendere ancora parecchi mesi perchè una riforma del genere, che si impone urgente e necessaria, avrà pur bisogno di un certo lasso di tempo prima di essere realizzata e intanto la borsa languisce e i valori mobiliari perdono quota e le imprese sia pubbliche che private trovano difficoltà a reperire i mezzi da investire in azioni.

I dati provvisori a fine dicembre 1963 ci dicono che le emissioni di azioni nell'anno 1963 sono state di appena 321 miliardi e cioè del 50 per cento in meno rispetto al 1962. Ora, se è vero che il superamento della situazione congiunturale si può avere soltanto a due condizioni, che si contengano i consumi e che aumenti la produzione, non è pensabile che aumenti la produzione senza che al processo produttivo affluiscano più consistenti fonti di reddito nazionale destinato al risparmio. Da qui l'urgenza che il proposito del Governo di incoraggiare il risparmio si traduca presto in precisi atti concreti.

Nell'accordo programmatico fra i quattro partiti è previsto che per le azioni di risparmio, ferma restando la nominatività, la cedolare di acconto possa avere un'aliquota ridotta rispetto a quella normale. Mi

parrebbe opportuno che il problema possa essere subito affrontato, anche prima della riforma della legge sulle società per azioni. E per quanto attiene alla cedolare io mi domando se non si possa concludere al più presto lo studio che mi risulta si stia compiendo al Ministero delle finanze per cercare di migliorare il sistema di applicazione di tale imposta. Si potrebbe forse arrivare alla cedolare secca? Credo che sia opportuno conoscere al più presto le conclusioni del citato studio.

Il mercato dei valori mobiliari attende da un pezzo un fatto nuovo, che al di fuori degli elementi psicologici possa ridare tono e dinamismo alla Borsa italiana. Una sollecita modifica dell'imposta cedolare ritengo che potrebbe contribuire a ciò.

Sin qui, onorevoli colleghi, mi sembra che il Governo stia facendo quanto è nelle sue possibilità, e lo sta facendo in armonia al programma che il Parlamento ha approvato. Occorre tuttavia che, in concomitanza, si sviluppi nel Paese un'azione tendente al fine comune di superare la congiuntura. Occorre cioè la collaborazione delle categorie imprenditoriali perchè, in uno sforzo continuo di aggiornamento e di ammodernamento delle strutture produttive, si pervenga ad un aumento della produzione che serva non solo a soddisfare la richiesta interna, ma serva anche a riconquistare sul mercato internazionale quella competitività che da qualche tempo sembra piuttosto affievolita. E necessaria la collaborazione delle forze del lavoro che più delle altre sono interessate ad un sano processo di sviluppo economico che si fondi sulla stabilità monetaria, la sola che può loro garantire una capacità costante dei salari.

Onorevoli colleghi, credo che si possa dire con tutta serenità che un blocco dei salari è cosa impensabile, ma sarebbe altrettanto illusorio ritenere che si possa fare una politica salariale che prescindendo dalla produttività, seppur della produttività, aggravi, a tutti i livelli. Quando un dato equilibrio fra produttività, prezzi e salari si rompe, sono inevitabili le conseguenze negative sulla stabilità monetaria; perciò mi pare veramente apprezzabile l'imposta-

zione che del problema ha dato l'organizzazione dei lavoratori aderenti alla C.I.S.L.

Infine, onorevoli colleghi, ritengo indispensabile la collaborazione dei consumatori, dei cittadini consumatori, i quali dovranno comprendere che nella linea di contenimento dei consumi non essenziali c'è una coincidenza dell'interesse singolo con quello collettivo. È necessario che una maggiore quota di reddito sia destinata al risparmio in modo che il sistema produttivo abbia maggiore disponibilità da utilizzare.

Io concludo questo breve intervento, onorevoli colleghi, esprimendo la convinzione che la situazione, per quanto seria e delicata, non è tragica, e tanto meno catastrofica. Gli elementi di fondo per una seria ripresa esistono, e sono veramente convinto che già il Governo di centro-sinistra che da qualche settimana ha inaugurato la sua attività, possa avere gli strumenti, la forza e la volontà per esercitare il suo indirizzo sui fattori che da esso dipendono. Però sarebbe veramente ingenuo pensare che basti solo l'azione del Governo. Una situazione di contingenza così delicata, che investe tutta la collettività nazionale, deve trovare il suo centro di propulsione, di animazione e di coesione anzitutto nell'azione del Governo, ma deve trovare altresì la collaborazione cosciente e responsabile di tutte le categorie imprenditoriali e di tutti i lavoratori.

Io sono convinto che in questa cosciente e responsabile collaborazione si possa trovare la fusione di intenti di cui il nostro Paese ha bisogno per superare questo particolare momento, e ho fiducia, onorevoli colleghi, che il Governo che l'Italia si è dato sia oggi il più qualificato per realizzare quest'opera di risanamento economico e finanziario. *(Applausi dal centro)*.

Chiusura di votazioni

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiuse le votazioni a scrutinio segreto sulla proposta di modificazione dell'articolo 7 del Regolamento e per la nomina di un senatore Segretario.

Prima di invitare i senatori Segretari e i senatori scrutatori a procedere rispettiva-

mente alla numerazione dei voti e allo spoglio delle schede, faccio presente che non essendo ora presenti in Aula i senatori Parri, Armando Angelini, Santero e Gatto, occorrerà procedere all'integrazione della Commissione di scrutinio della votazione per la nomina di un senatore Segretario estraendo a sorte i nomi di altri quattro senatori.

(Sono estratti i nomi dei senatori: Noè Pajetta, Zenti, Lea Alcidi Boccacci Rezza e Picardo).

Invito ora i senatori Segretari a procedere alla numerazione dei voti sulla proposta di modificazione del Regolamento e i senatori scrutatori a procedere allo spoglio delle schede per la nomina di un senatore Segretario.

(I senatori Segretari procedono alla numerazione dei voti. I senatori scrutatori procedono allo spoglio delle schede).

Hanno preso parte alle votazioni i senatori:

Adamoli, Agrimi, Aimoni, Ajroldi, Alberti, Alcidi Boccacci Rezza Lea, Amoletti, Angelilli, Angelini Armando, Angelini Cesare, Arnaudi, Asaro, Audisio, Azara,

Baldini, Banfi, Baracco, Barbaro, Baroncini, Bartolomei, Battino Vittorelli, Bellisario, Bera, Bergamasco, Berlanda, Berlingieri, Bermani, Bernardi, Bernardinetti, Bertoli, Bertone, Bisori, Bitossi, Bo, Boccassi, Bolettieri, Bonacina, Bonafini, Bonaldi, Braccesi, Brambilla, Bronzi, Bussi,

Cagnasso, Canziani, Caponi, Carelli, Caron, Carubia, Caruso, Cassini, Cataldo, Cennini, Ceschi, Chiariello, Cingolani, Colombi, Conti, Coppo, Corbellini, Cornaggia Medici, Crespellani, Crollanza, Cuzari,

D'Andrea Ugo, D'Angelosante, Darè, De Luca Angelo, De Luca Luca, Di Grazia, Di Paolantonio, Di Prisco, Di Rocco, Donati,

Fabiani, Fabretti, Ferrari Francesco, Ferrari Giacomo, Ferretti, Ferroni, Fiore, Florena, Focaccia, Fortunati, Francavilla, Franza,

Gaiani, Garlato, Gatto Eugenio, Gava, Genco, Giancane, Gigliotti, Giorgi, Giraudo, Giuntoli Graziuccia, Gomez D'Ayala, Gramegna, Granata, Granzotto Basso, Grava, Gray, Grimaldi, Guanti,

Indelli,
Jodice,
Kuntze,

Lepore, Limoni, Lo Giudice, Lombardi,
Lorenzi, Lussu,

Macaggi, Magliano Terenzio, Maier, Mam-
mucari, Marchisio, Mariotti, Maris, Martinez,
Massobrio, Merlin, Merloni, Milillo, Militer-
ni, Molinari, Moneti, Mongelli, Montagnani
Marelli, Montini, Morabito, Morandi, Mori-
no, Moro, Morvidi,

Nencioni, Nenni Giuliana,
Oliva, Orlandi,

Pajetta Giuliano, Pajetta Noè, Paratore,
Parri, Passoni, Pelizzo, Pellegrino, Perna,
Perrino, Perugini, Pesenti, Petrone, Pezzini,
Piasenti, Picardi, Picardo, Piccioni, Pignatel-
li, Piovano, Pirastu, Poët, Ponte, Pugliese,

Rendina, Roasio, Roda, Roffi, Romagnoli
Carettoni Tullia, Romano, Rosati, Roselli,
Rovella, Rubinacci, Ruini, Russo,

Salari, Salati, Samaritani, Samek Lodovi-
ci, Santarelli, Scarpino, Schiavetti, Schiavo-
ne, Schietroma, Secchia, Secci, Sibille (1),
Simonucci, Spano, Spataro, Spigaroli, Ste-
fanelli, Stirati,

Tedeschi, Tessitori, Tiberi, Tolloy, Tomas-
sini, Tomasucci, Torelli, Tortora, Trabucchi,
Traina, Trebbi, Trimarchi,

Vacchetta, Valenzi, Vallauri, Valmarana,
Valsecchi Athos, Varaldo, Vecellio, Venturi,
Vergani, Veronesi, Vidali, Viglianesi,

Zaccari, Zampieri, Zanardi, Zane, Zannier,
Zannini e Zelioli Lanzini.

Sono in congedo i senatori:

Carucci, Lami Starnuti, Maccarrone, Ti-
baldi.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo ora
la discussione sulla mozione. È iscritto a
parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

(1) Il senatore Sibille si è astenuto dalla vota-
zione sulla proposta di modificazione all'articolo 7
del Regolamento del Senato della Repubblica.

V E R O N E S I . L'intervento che sto
per svolgere nel quadro di un'approfondi-
mento della discussione sulla mozione di po-
litica economica investe in particolare il pro-
blema della fuga dei capitali all'estero, co-
m'è stato sollevato dall'interpellanza Bertoli
ed altri e dall'interrogazione Tolloy ed altri.

È invalsa in Italia la cattiva abitudine,
ogni qualvolta la situazione economica si
presenta difficile e non si ha la capacità, la
forza e la volontà di attuare le misure ne-
cessarie per risolverla, di trovare un capro
espiatorio per darlo in pasto alla pubblica
opinione, additandolo al suo disprezzo quale
causa di ogni male. Questo è il caso della
fuga dei capitali alla quale molti respon-
sabili governativi del centro-sinistra e gli
speculatori ed eccitatori di parte comunista
vorrebbero attribuire la responsabilità di
molti dei gravi malanni che oggi affliggono
la nostra economia. Il gioco, però, è oltre
tutto pericoloso, perchè chi semina vento
non può che raccogliere tempesta. Vale a
dire, se si gonfia ad arte un problema, nel
pubblico può aumentare quella psicosi di sfi-
ducia che sarà sempre più difficile arrestare.
Con questo non si intende minimizzare il
fenomeno preoccupante della fuga dei capi-
tali che si depreca sotto vari aspetti, ma si
vuole porlo nei suoi limiti, e, nello stesso
tempo, ricercarne le cause, analizzarle per ri-
muoverle.

Ciò premesso, è necessario precisare che
i capitali nazionali e soprattutto quelli stra-
nieri sono fuggiti a ritmo crescente dal no-
stro Paese da oltre due anni e non da pochi
mesi, come in generale si cerca di lasciar ini-
tendere. Un conto di tale esodo a ritmo cre-
scente si può stabilire analizzando il saldo
dei movimenti di capitale negli ultimi tre
anni: da un afflusso netto di 69 milioni di
dollari nel 1961, si è passati ad un deflusso
netto di 244 milioni nel 1962, come risulta
dalla relazione del Governatore della Banca
d'Italia, e di 222,9 milioni nei primi nove
mesi del 1963; ed a fine anno essi avrebbero
raggiunto e superato, facendo una stima pru-
denziale, i 300 milioni di dollari.

La prima considerazione, posto che il ca-
pitale in genere si sposta laddove più eleva-
ta risulta la produttività marginale degli in-

vestimenti, è che il capitale straniero non solo non trova più conveniente fare nuovi investimenti nel nostro Paese, ma ha perso anche la fiducia nella stabilità del nostro sistema economico stabilità che, negli anni scorsi, aveva costituito la premessa indispensabile all'affluire del capitale straniero sul nostro mercato.

Se poi si considera che il fenomeno è mitigato nella sua gravità dagli investimenti italiani di ritorno sotto nome straniero, si deve dedurre un continuo, crescente disinvestimento di capitale estero. È per fermo che questo preoccupante fenomeno di diserzione del capitale straniero è causato dalla crescente sfiducia degli operatori stranieri nel futuro della nostra economia.

Ma di questa diserzione sembra che nessun responsabile della politica economica del centro-sinistra voglia prendere atto, per trarne le doverose conseguenze, forse perchè si trova molto più sbrigativo tentare di far credere alla pubblica opinione che la fuga dei capitali sia una manovra politica di gruppi economico-finanziari nazionali, influenzata da alcuni settori dell'opposizione.

Va subito anche osservato che le fughe di capitali non hanno provocato alla nostra economia i danni che i socialcomunisti vogliono attribuire. Il Governatore della Banca d'Italia, infatti, ebbe ad affermare testualmente che « ... i movimenti di banconote italiane risultano collegati ad investimenti in Italia sotto nominativi esteri, per cui, non si verificano pressioni negative sulla bilancia dei pagamenti, in quanto gli accreditamenti in favore dell'estero connessi con il rimpatrio di banconote sono neutralizzati...

R O D A . È ovvio, ma non è quello il punto.

V E R O N E S Idai corrispondenti addebitamenti per gli investimenti dall'estero ». In tal modo però (continua la relazione del Governatore della Banca d'Italia), ha luogo il gonfiamento solo apparente di capitali esteri investiti in Italia. Gli investimenti effettivi dell'estero sono, quindi, in continua e crescente riduzione, anzi, tendono al disinvestimento, dato che il capitale

italiano esportato rifluisce sul mercato nazionale sotto nominativo straniero.

Questa è una realtà di cui, purtroppo, si deve prendere atto.

A nostro avviso, la stabilità è fattore fondamentale di sicurezza in ogni sistema economico, mentre le pressioni inflazionistiche, che oggi affliggono il nostro sistema sono causa di instabilità della produzione perchè rendono sempre più difficile un'organizzazione razionale delle aziende, a causa della difficoltà di calcolare costi e profitti, quando essi debbono essere misurati con un metro continuamente variabile.

È soltanto la stabilità monetaria che permette il calcolo dei costi ed un confronto tra costi e ricavi e che, pertanto, rende possibile il risparmio e la creazione di nuovi capitali tecnici.

Questa stabilità è ormai un lontano ricordo del passato per cui, a nostro avviso, prima di parlare di fuga dei capitali bisogna ricercarne le cause e su di esse, possibilmente, influire al meglio.

Come ho già detto, la causa principale è costituita dalle pressioni inflazionistiche che, in fase crescente, continuano ad influenzare il nostro sistema economico provocando quello stato di sfiducia cui, fino a poco tempo fa, gli uomini di governo di centro-sinistra sembravano dare scarso peso e che, ora, riconoscono, a nostro avviso, solo a parole.

Il Governo, infatti, non ha provveduto finora a cercare di ridare ai cittadini quella fiducia che essi perdevano e che stanno perdendo, man mano che si annunciavano e che si annunciano provvedimenti dettati, con una malcelata animosità, come se dietro l'esigenza politica giusta del fisco e doverosa del progresso sociale si celasse la convinzione che la proprietà è un furto, che il proprietario è colpevole e, quindi, deve essere punito.

Questo, a nostro avviso, è il motivo per cui il risparmio fugge dato che i due termini sono connessi: risparmio e proprietà.

Ogni provvedimento punitivo o che può sembrar tale contro la proprietà fa immancabilmente sentire i suoi effetti negativi sul risparmio dei cittadini: tipico il caso della

nazionalizzazione dell'energia elettrica che ha colpito decine di migliaia di piccoli risparmiatori, cioè di cittadini che risparmiavano sia per far fronte ad eventuali bisogni futuri sia per raccogliere quanto è necessario per avviarsi sulla strada imprenditoriale.

Il Governo di centro-sinistra non ha tenuto conto e continua a non volere tener conto della natura e delle aspirazioni dell'uomo che, specie in Italia — anche se poi alcuni, per protesta generica, finiscono per votare social-comunista — si manifesta, nell'attività ordinaria, in forme particolarmente individualiste.

Per ridare fiducia al cittadino non basta regalare parole, come finora sembra aver fatto l'onorevole Moro, ma vi è bisogno di fatti concreti.

Nessun provvedimento che potesse tendere a riequilibrare il sistema economico è stato attuato, mentre, al contrario, si preannunciano nuovi provvedimenti, volutamente impostati in modo non obiettivo, quali, ad esempio, gli enti di sviluppo in agricoltura e la disciplina urbanistica, provvedimenti che hanno il chiaro scopo di allargare sempre di più la sfera di intervento dello Stato nell'economia a tutto danno della sfera di attività dei privati.

Continua, quindi, quello spirito punitivo nei confronti dell'iniziativa privata, che aveva caratterizzato il precedente Governo di centro-sinistra; e che questa sia la realtà lo dimostra il recente disegno di legge di iniziativa governativa per la proroga della delega dell'Enel, con la quale si tenta di fare assorbire nell'Ente di Stato quelle piccole imprese elettriche e quelle autoproduttrici — con l'eccezione di quelle del Trentino-Alto Adige, per ovvi interessi elettorali della Democrazia Cristiana — la cui esclusione era stata sancita con la legge istitutiva del monopolio statale elettrico.

Costante è l'insegnamento di tutti gli economisti: la fiducia è il cardine di ogni progresso; ma questa fiducia bisogna meritarsela e il Governo, al contrario, sembra far di tutto per alienarsela.

Se, infatti, i nostri uomini di Governo avessero veramente meditato gli insegnamenti di lord Keynes, al quale spesso amano ri-

chiamarsi quando fa loro comodo, avrebbero fatto certamente tesoro di questa sua affermazione: « Se ci attendiamo grandi cambiamenti, ma siamo molto incerti su quale forma precisa tali cambiamenti assumeranno, allora la nostra fiducia sarà debole ».

Purtroppo, nella pubblica opinione interessata ai problemi economici oggi non esiste neppure questa incertezza sul futuro, perchè il Governo l'ha già dissipata annunciando, con i provvedimenti che sono allo studio, di voler estendere la piovra dei suoi interventi, nel caso improduttivi e pericolosi, nella sfera degli interessi privati.

Nè si può far credere che questa sfiducia sia limitata soltanto ad un ristretto gruppo di cittadini amanti di mantenere posizioni economiche acquisite, perchè, ormai, si è estesa a tutti gli strati della pubblica opinione, ripeto, anche a coloro che fanno parte dell'elettorato socialcomunista, come pare confermarcelo il quotidiano del Partito comunista, che, in un articolo del 9 novembre scorso, scriveva: « La settimana scorsa si è arrivati al punto che gli sportelli di parecchie banche milanesi sono stati assaliti da cittadini spaventati che volevano comprare marenghi d'oro (italiani e svizzeri) e sterline d'oro; anche cinque o sei pezzi per volta, il che dimostra che si trattava di cittadini dalle risorse assai modeste, ugualmente contagiati dal timore dell'inflazione ».

Ora, per sanare questa continua e crescente sfiducia i socialcomunisti reclamano misure idonee a bloccare l'esodo dei capitali; ma si accorgono, essi, che così facendo finiscono per aggravare il male piuttosto che curarlo?

Eventuali provvedimenti restrittivi, infatti, non farebbero che aggravare la psicosi di sfiducia, per cui il pubblico, preso dal panico di un continuo scivolamento della nostra moneta, escogiterebbe l'impensabile pur di tentare di porre in salvo i suoi risparmi.

Ma, ammesso che si possano attuare misure tecniche idonee a frenare tale fuga, si potrebbero attenuare soltanto gli effetti, senza influire, però, in alcun modo sulle cause che li hanno creati; a lungo andare, perciò, tali effetti si riprodurrebbero, purtroppo, in forma più macroscopica.

Ci riesce, perciò, difficile immaginare provvedimenti tecnici idonei a frenare la fuga dei capitali, perchè le reazioni e le soluzioni saranno infinite e diverse secondo le varie realtà del momento; se si chiude una via, i capitali potranno fuggire dall'altra. Se, per esempio, si attuasse, come da qualcuno è stato auspicato, il divieto di accreditare banconote italiane importate nei conti capitale, tornerebbe a verificarsi lo stesso fenomeno verificatosi antecedentemente al 1958, quando esisteva tale divieto. Tutti ricordano che i capitali italiani e stranieri che volevano espatriare operavano sul mercato parallelo dei biglietti e su quello dei bonifici all'estero.

Il mercato parallelo era alimentato prevalentemente dalle rimesse degli emigranti e dei turisti stranieri che si rivolgevano ad esso, dato che il cambio era più favorevole di quello ufficiale, con la conseguenza negativa sul sistema economico di sottrarre fondi alla bilancia ufficiale dei pagamenti.

Non diversamente forse accadrebbe sul mercato dei bonifici dove non si negoziano biglietti ma crediti in valuta. Infatti, se venissero applicate delle restrizioni, i corsi dei bonifici aumenterebbero per effetto dell'alta domanda di valuta da parte dei capitali in fuga. Si determinerebbe in questo caso, per gli operatori con l'estero, l'incentivo a procurarsi crediti all'estero in valuta, sia sottofatturando l'esportazione, sia sopraffatturando l'importazione di prodotti non colpiti da dazi doganali. L'Ufficio italiano cambi verrebbe, quindi, ad essere privato di una massa di valuta identica al capitale fuggito all'estero.

Eventuali restrizioni, pertanto, non raggiungerebbero lo scopo di frenare la negativa fuga dei capitali, mentre avrebbero ancor più negative ripercussioni economiche, perchè non potrebbe più verificarsi il fenomeno attuale di capitali che rientrano in Italia per essere reinvestiti. D'altra parte non bisogna dimenticare — e questo va detto — che l'Italia è impegnata, in seguito al Trattato del M.E.C., ad attuare anche la piena liberalizzazione dei movimenti di capitale.

È evidente pertanto che le misure auspiccate dai socialcomunisti aggraverebbero il

male rendendolo incurabile. Ma forse che le intenzioni socialcomuniste non sono proprio quelle di aggravare questo male, per poter, così, attuare il pensiero dell'onorevole Lombardi, che considera la distruzione del risparmio privato condizione necessaria per sostituirlo con il risparmio di Stato per porre, poi, nelle mani dello Stato tutti gli strumenti di produzione?

Il fenomeno della fuga dei capitali, infatti, ha iniziato a prendere consistenza nel 1961 quando si incominciò a parlare di imposta cedolare; si è accentuato con il gennaio del 1962, in connessione con il Congresso democristiano di Napoli, raggiungendo le punte più alte nel marzo 1962 (Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani) e nel primo quadrimestre del 1963 (periodo di attesa per le elezioni politiche del 28 aprile), come si può stabilire dalle statistiche sull'andamento mensile delle banconote italiane rimpatriate. La punta più bassa è stata invece registrata nel giugno 1963, in coincidenza con la notte di S. Gregorio, riprendendo il suo moto ascensionale nei mesi antecedenti ed in quelli susseguenti alla costituzione del Governo Moro.

La sfiducia dei risparmiatori a tutti i livelli verso una politica di centro-sinistra risulta anche da questi dati chiara ed inequivocabile, ed è, per la verità, un *referendum* negativo sotto tutti gli aspetti per il Governo Moro.

È spiegabile che sia così, perchè la politica che si sta attuando da due anni a questa parte non può che portare alla completa inflazione, con le ripercussioni più gravi sui ceti meno abbienti e su tutti i percettori di redditi fissi, che i passionali del centro-sinistra, a parole, dichiarano di voler difendere.

I sostenitori del centro-sinistra dicono a noi liberali di essere eccessivamente allarmati; la realtà dei fatti dimostra, invece, che è la politica del centro-sinistra eccessivamente allarmante.

Dobbiamo, pertanto, ribadire che se la sfiducia del popolo italiano nasce da ben fondati motivi, può pure essere dissipata con altrettanti ben fondati provvedimenti.

Ma la domanda che bisogna rivolgersi è se il Governo di centro-sinistra possa e voglia

veramente attuare tali provvedimenti. Non intendiamo essere profeti di sciagure, ma la realtà di questi ultimi mesi sembra confermare quello che noi liberali da oltre due anni andiamo affermando dentro e fuori il Parlamento; cioè, che i Governi di centro-sinistra e, specie quello in atto, non sono fonte di progresso economico e sociale, ma fonte di disordine e di inflazione. Gli unici provvedimenti, infatti, che hanno cercato di influire positivamente sulla nostra situazione economica, sono stati quelli del Governo Leone, Governo nato già morto per volontà delle sinistre italiane che — non bisogna dimenticarlo — vanno dall'attuale gruppo dirigente democratico-cristiano fino ai comunisti. Dopo i pochi e limitati provvedimenti di quel Governo, nient'altro si è fatto, nè, allo stato attuale, sembra sia intenzione dell'attuale Governo fare qualcosa di serio e di concreto.

Intanto la moneta continua a svalutarsi, e basterà poco per farla precipitare. Esiste un punto critico, al di qua del quale essa può salvarsi e al di là del quale essa è destinata a precipitare; ma dove precisamente sia questo punto critico, non può dirsi, perchè esso varia in relazione ad una infinità di elementi, in massima parte imponderabili. Per questo il Governo, se non vuole esporre la nostra moneta al pericolo della completa svalutazione, deve impedire che essa scivoli lontano.

Se il Governo non saprà fermare questo movimento pericoloso, la colpa non potrà imputarsi alla fuga dei capitali — che è effetto dannoso della sfiducia, e non causa — ma all'incapacità di uomini di Governo del centro-sinistra in atto, i quali poco si curano dell'osservazione effettiva dei fenomeni economici e della psicologia degli imprenditori. Dedichino essi — come bene ha ammonito lord Keynes — più stretta e più ampia attenzione allo stato di fiducia, cercando di non affossarlo completamente con provvedimenti che non possono arrecare giovamento alcuno alla nostra economia.

È questione di scelta: da una parte vi è l'economia di mercato, con tutte le sue leggi, che bisogna conoscere, rispettare e controllare; dall'altra parte vi è il sistema auspi-

cato dall'onorevole Lombardi o il caos lapiriano. In questo quadro il problema della fuga dei capitali non può essere che ridimensionato perchè, se lo si volesse gonfiare, assumerebbe il chiaro significato dell'esistenza di una volontà diretta a segnare ancora di più la sfiducia, quella sfiducia che non è seminata dal mondo imprenditoriale ma dai viscerali fautori della politica di centro-sinistra.

Se il Governo farà propri i falsi allarmi smi socialcomunisti è evidente che ha già fatto la sua scelta: una pessima scelta per il nostro Paese; è evidente che intende optare per regimi che oscilleranno fra le impostazioni lombardiane e quelle lapiriane. In questo caso, però, abbiano il coraggio gli uomini responsabili della politica di centro-sinistra di assumere chiaramente tutte le loro responsabilità, evitando di lottare contro fantomatici avversari, ed accettando il giudizio che, speriamo il più presto possibile, verrà dato su loro e sulla loro politica dal Paese. (*Applausi dal centro-destra*).

Risultato di votazione

P R E S I D E N T E . Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sulla proposta di modificazione all'articolo 7 del Regolamento del Senato della Repubblica:

Senatori votanti	224
Maggioranza dei componenti del Senato	161
Voti favorevoli	204
Voti contrari	19
Astenuti	1

(*Il Senato approva*).

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Bonacina. Ne ha facoltà.

B O N A C I N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno svagato osservatore di cose politiche potrebbe chiedersi quale si-

gnificato abbia, in questo momento, il dibattito su una mozione del tipo di quella misina. E diciamo pure la verità: una curiosità di questo genere sarebbe almeno in parte giustificata. È un mese e mezzo che questo Governo ha cominciato a lavorare per l'attuazione del programma; per di più, il Governo si è subito trovato dinanzi l'ingrato compito di predisporre i bilanci, che non potevano essere quali poteva volere che fossero in relazione al programma, mancando tutti i presupposti di tempo e di risorse disponibili; che non potevano avere struttura diversa, perchè la legge di riforma, subito avviata, attende ancora il nostro voto definitivo; che non potevano sottrarsi, infine, all'obbligo immediato di fronteggiare una pesante eredità, da accettarsi peraltro senza alcun beneficio di inventario.

Io aggiungo che, sempre agli occhi di un osservatore disattento, l'utilità di un siffatto dibattito potrebbe apparire dubbia per un altro motivo. Io non so infatti se abbia molti precedenti parlamentari un caso come questo, in cui un atto politico come è una mozione, predisposto in un determinato contesto politico quale era quello del Governo Leone, viene trasferito puramente e semplicemente ad un contesto diverso, quale è quello dell'attuale Governo. Tuttavia, siamo franchi; l'apparente intempestività di questo dibattito sulla mozione, ad un più accorto esame, si dimostra per quello che realmente è: un primo ostacolo gettato tra i piedi del centro-sinistra, a cui altri ne seguiranno e che però noi socialisti, lealmente impegnati nella politica che abbiamo scelta, siamo decisi a fronteggiare, vengano essi da chi ci sta di fronte, da chi ci sta alle spalle o, se del caso, da chi ci sta di fianco.

E per non lasciare dubbi sulla volontà che ci anima, sarà bene precisare subito la nostra posizione nei confronti di quella specie di assedio triangolare, entro cui già con questo dibattito si tenderebbe a restringere lo spazio di manovra della politica economica di centro-sinistra. A un lato di tale triangolo, si pone la critica della destra politica ed economica, secondo cui alle radici della presente situazione ci sarebbero gli errori del primo centro-sinistra, che il secondo centro-

sinistra si accingerebbe a dilatare. All'altro lato, si pone la critica dei comunisti, i quali affermano che l'unico legame intercorrente tra stabilizzazione e programmazione, e il vero obiettivo di questa, sono rappresentati dal consolidamento e semmai dall'ammodernamento dell'attuale sistema economico-sociale e delle attuali strutture. Va da sè poi, che il Partito socialista si sarebbe rassegnato a farsi ingabbiare in queste strutture, per trascinarsi dietro una parte della classe operaia e dividerla dal resto. Al terzo lato del triangolo, infine, si colloca la posizione dei nostalgici più o meno confessi del centrismo, i quali affermano che il centro-sinistra non vorrebbe essere altro che la novità nella continuità.

Ora è chiaro che i socialisti e il centro-sinistra, come lo concepiscono le forze che si sono più sinceramente battute per esso, non si identificano con nessuna di queste tre posizioni.

Affermare, come fanno le destre, che la politica economica del Governo Fanfani e che il programma di questo Governo, siano gli elementi determinanti della presente situazione, la quale invece trova in taluni ceti bene individuati il principale fattore di esasperazione, vuol dire una delle due: o che la struttura preesistente era così labile e così conservatrice da entrare in crisi alla prima pur debole spallata riformatrice; ovvero che le classi padronali hanno ancora tanto potere in questo Paese, da mandare tutto a catafascio appena si annuncia una modificazione di rotta.

Nell'un caso e nell'altro, la politica di centro-sinistra ha semmai difettato per quel che non ha fatto e non per quello che ha cominciato a fare.

In quanto alla critica comunista, a parte le interpretazioni di comodo, basterà osservare questo: che fornisce le stesse, identiche indicazioni del centro-sinistra, ovvero non ne fornisce alcuna che si dimostri realisticamente alternativa a queste. In tal senso, a me pare eloquente il documento approvato il 23 gennaio scorso dalla direzione del Partito comunista italiano. L'analisi delle cause della situazione attuale, ivi condotta, ci trova perfettamente concordi. « È nelle

strutture, afferma il documento comunista, la tara profonda che rende impossibile fronteggiare dal lato dell'offerta, senza tensioni inflazionistiche, ogni pur limitato incremento della domanda interna ». Ma quando elenca le riforme per adeguare le strutture, il documento comunista rispecchia fedelmente il programma del centro-sinistra, facendo finta di niente. Parla del mancato avvio a soluzione della questione meridionale, e dimentica che l'eliminazione del divario esistente nelle condizioni di vita e di produzione nel Mezzogiorno è il primo degli obiettivi specifici della politica economica a lungo periodo di questa maggioranza.

Parla della carenza di dotazioni civili nelle zone di accentuata immigrazione, e dimentica l'impegno di realizzare un appropriato assetto urbanistico che elimini le situazioni di eccessivo affollamento, ugualmente assunto da questa maggioranza. Parla delle rendite di speculazione sulle aree edificatorie, sulla terra, sui servizi, e dimentica che la legge urbanistica con esproprio generalizzato e le leggi agrarie di difesa dei lavoratori della terra e di stimolo dei redditi contadini, sono non dico programmate ma già annunciate. Parla infine dell'antieconomicità di molte scelte d'investimento ai fini del reddito e della produttività nazionale, e dimentica che l'impegno della programmazione è proprio nel senso di selezionare gli investimenti per massimizzarne la produttività sociale ed economica.

Fin qui, come vedete, onorevoli colleghi, non c'è nulla di nuovo. C'è però la grave accusa che ci viene rivolta e della quale ho parlato prima; ma di questa accusa, nel documento della Direzione comunista, non c'è una sola prova. C'è soltanto il vecchio trucco di accreditare come vangelo le cose dette dal Partito comunista, che invece diventano una ipocrisia, una cosa da non fidarsi, se le dice il Partito socialista italiano. E il trucco, onorevoli colleghi, è tanto più malacorto, in quanto la Direzione comunista ha saltato a piè pari tutti i problemi della congiuntura, dando ad intendere che per superarli basta impugnare la bacchetta magica delle riforme di struttura.

Di questa posizione ieri abbiamo avuto una riconferma e una correzione o, se volete, una

integrazione. Mi riferisco al dibattito del Comitato centrale comunista sulla politica economica e al discorso che ci ha fatto — per la verità assai serio e meditato, anche se non tutto accettabile — il collega Bertoli. La relazione Amendola ha riconfermato le interpretazioni di comodo del Partito comunista, aggiungendo, ad esempio, la ridicolaggine che il Ministro del bilancio pensi ad una programmazione tutta metodo e niente merito, cioè tutta fumo e niente arrosto. Ha poi ribadito le note richieste, in se stesse fondate ma ai fini congiunturali tutt'altro che sufficienti, del controllo degli investimenti, delle valute, del movimento dei capitali, e dei prezzi. Ma per estrinsecare in forma genuina, ortodossa, direi evangelica, il legame da lui voluto fra stabilizzazione e programmazione, che noi trascureremmo, l'onorevole Amendola non ha trovato di meglio che raccomandare di predisporre ed attuare presto, anzi, prestissimo, le riforme di struttura e gli strumenti della programmazione.

La verità è che c'è un solo modo insostituibile, di fare presto; e non è di dire che il Partito socialista ha ceduto, ma di mantenere elevata la tensione delle masse perchè le scelte e gli obiettivi del Partito socialista e del centro-sinistra siano raggiunti.

Il terzo lato del triangolo, dicevo, è occupato da coloro i quali parlano di novità nella continuità. E a questo punto, onorevoli colleghi, noi vorremmo essere di una assoluta chiarezza.

L'eredità della politica centrista, che già era onerosa all'epoca della costituzione del primo centro-sinistra, ci si presenta oggi con caratteri di tale passività, che sarebbe disonesto farne mistero al Paese. La rigidità della spesa statale ha raggiunto un grado parossistico, avendo toccato l'allarmante aliquota dell'84,6 per cento, secondo la previsione 1963-64, aliquota destinata più a crescere che a diminuire.

A questo proposito, e qui debbo aprire una parentesi, il collega Bertoli ieri ha detto che tale rigidità, connessa all'impegno di contenere la spesa corrente, di fatto si tramuta in una contrazione della spesa per investimenti. Io, se mi è consentito, vorrei volgere in maniera diversa la sua osservazione. Se la spesa di investimento, come ha

dichiarato il ministro Giolitti pochi giorni fa in un'intervista, ammonta a 1.151 miliardi, essa aumenta del 14,4 per cento rispetto a quella prevista per il 1963-64. Cioè aumenta di un tasso superiore, sia pure di poco, a quello rappresentativo dell'aumento della spesa effettiva, pari al 14 per cento. Semmai, ciò che si contrae è il risparmio pubblico, cioè la differenza tra investimenti e disavanzo globale. Questo fenomeno, come è noto, è in atto ormai da alcuni anni, e va invertito. Tuttavia qui soccorre il criterio, a mio avviso giusto, enunciato dal Ministro del bilancio, di surrogare il contenimento quantitativo con scelte qualitative. Difatti una massa sia pure ingente, ma non qualificata e non qualificante, di investimenti è sempre da posporre, specialmente in tempi di stretta, ad una massa magari inferiore, ma qualificata e qualificante. Ed in questo non c'è controindicazione, ma al contrario avvio alla programmazione.

Ma riprendiamo l'analisi della eredità della politica centrista. Sulla rigidità della spesa statale mi sono già espresso: essa potrebbe essere neutralizzata dall'esistenza di una riserva fiscale. Ma la macchina tributaria è semplicemente paleolitica, manifestandosi assolutamente incapace non dico di perseguire il principio di democrazia fiscale sancito dalla Costituzione e di rispondere produttivamente alla domanda della pubblica finanza per più estesi interventi pubblici, ma perfino di mantenere rapporti democratici ed anche corretti col cittadino contribuente.

La Pubblica Amministrazione è diventata un fossile negli ordinamenti, nella organizzazione, nei metodi, e peraltro le sue sfere più responsabili si dimostrano più aperte ad una politica di conservazione che ad una politica di progresso. Gli organi di giustizia amministrativa, e in genere gli organi di controllo dell'attività economica e finanziaria, vivono in crescente commistione di funzioni con l'Amministrazione attiva, spesso mettendo in forse, per questo motivo, non solo la salvaguardia reale dei diritti del cittadino e la garanzia di legittimità degli atti amministrativi, ma persino il conseguimento degli obiettivi che il Parlamento persegue con le leggi che approva.

Le aziende autonome sono tutte o quasi tutte decotte, essendo rimaste per tre lustri esposte agli effetti di una politica economica quanto meno rinunciataria. Gli enti pubblici, e quelli sovvenzionati dallo Stato in particolare, si sono assuefatti alla quieta atmosfera del sottobosco del potere, da cui il controllo della Corte dei conti non riesce davvero a snidarli, anche perchè — riconosciamolo, onorevoli colleghi! — il Parlamento non ha ancora trovato il modo istituzionale di esaminarne i risultati per rinnovare, correggere e colpire a seconda delle necessità.

Gli enti locali erano sepolti, al 31 dicembre 1962, sotto la montagna di 2.500 miliardi di debiti, che oggi superano la celestevetta dei 3.500 miliardi. Le municipalizzate sono quasi dovunque con l'acqua alla gola. L'impresa pubblica si è fatta cogliere di contropiede dalla congiuntura, come non poteva non succedere, specialmente in certi settori, dopo che le era stato consentito di assumere tali incontrollate dimensioni di gruppo, peraltro eterogenee, da diventare un reame nel reame.

E per quanto riguarda la politica economica in senso stretto, il discorso non può essere diverso. La vera continuità della politica economica degli anni '50 fu quella enunciata dall'onorevole Pella proprio in quest'Aula, il 4 novembre 1960. Dopo aver giudicato « utile e possibile una programmazione degli investimenti pubblici » e consentendo, ma solo « se del caso », a una mera indicazione di priorità per gli investimenti privati, l'onorevole Pella aggiunse testualmente: « Mi sembra tuttavia che in periodo di alta congiuntura e di relativa abbondanza di capitali, come l'attuale, non sia opportuna una limitazione di categorie di investimenti a favore di altre. Il problema — conclude — si riproporrebbe il giorno in cui si ripresentasse una penuria di capitali ». Io ho potuto rileggere proprio in questi giorni, su un articolo di fondo di « 24 Ore », che si occupava dell'edilizia popolare, la risposta più pertinente a questa tesi. Vi si affermava, infatti, che « semmai era in periodo di alta congiuntura che bisognava pensa-

re all'edilizia popolare, per poter predisporre le cose che oggi non si possono fare ».

In ogni caso, la citata tesi dell'onorevole Pella è veramente il compendio degli indirizzi di politica economica degli anni '50, nei quali si rinunciò volutamente a selezionare gli investimenti e a contemperare quelli a redditività immediata con quelli a redditività differita, o gli investimenti indotti dalla ricerca del massimo profitto privato con quelli portatori del massimo profitto sociale; nei quali anni, soggiungo, la sorte della nostra economia venne affidata nelle mani di pochi grandi gruppi monopolistici, che la condizionarono per lungo e per largo.

Io non starò a sottolineare le incongruenze teoriche e pratiche di un tale indirizzo di politica economica. Mi limiterò a sottolineare, onorevoli colleghi, che con questa politica e con la sua eredità, i socialisti non possono ammettere nessuna continuità. Essi hanno compiuto due grandi atti di coscienza senso di responsabilità: quello di darsi carico insieme alle altre forze sinceramente e lealmente legate alla politica di centro-sinistra, di una così pesante eredità; e quello di accingersi a liquidare tale eredità con la gradualità imposta dalla gigantesca dimensione dei problemi da risolvere, in uno spirito di seria, leale cooperazione con forze di diversa ispirazione ideologica. Ma nessuno di questi atti è stato compiuto per lanciare un'ancora di salvezza a chicchessia, prima che affondasse sotto il peso dei propri errori: essi, invece, sono stati compiuti col proposito di mandare a picco quelle forze che hanno soggiogato al proprio servizio l'economia, la società, lo Stato, con l'avallo del centrismo, e con il proposito di mandarcele al più presto, comunque prima che esse, come altre volte è accaduto nel nostro Paese, vi mandassero le forze democratiche. Perciò non si può chiedere ai socialisti di mettere un frego sugli errori del passato e di non far sapere alla gente, specie nel momento in cui bisogna pensare a risolvere problemi seri e difficili, quali sono stati questi errori e perchè sono stati commessi.

Del resto l'esigenza di fare chiarezza sul passato, lungi dall'essere una sterile diatriba su chi aveva visto giusto o sbagliato, corri-

sponde all'esigenza di dare forza all'azione correttiva di cui la nuova maggioranza si è data carico. Ed è di buon auspicio che il recente Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, procedendo ad una prima decantazione delle proprie forze, abbia sceleverato, nel pieno e democratico rispetto di tutte le opinioni, il grano del centro-sinistra dal loglio centrista. Parliamo dunque di questa azione.

I dati della situazione sono noti a tutti. E badate: nel darli per noti, io non voglio trarre alcuna consolazione dalla constatazione, che pur sarebbe legittima, dei numerosi paralleli esistenti fra la situazione italiana e quella di altri Paesi dell'occidente.

Dall'esame di tali dati, il primo grosso problema che si prospetta è costituito dall'andamento della bilancia dei pagamenti, di cui la bilancia commerciale e — fatto sempre più preoccupante — il saldo del movimento dei capitali rappresentano la palla al piede. Ma l'andamento della bilancia commerciale merita un qualche approfondimento. A tutto il 30 novembre 1963, il peggioramento rispetto al 1962 era di 662 miliardi di lire, pari alla differenza tra il *deficit* di 1.437 miliardi dei primi 11 mesi del 1963 e i 775 miliardi del corrispondente periodo del 1962. Senonchè, oltre i due terzi di tale peggioramento, e cioè 446 miliardi su 662, sono dovuti alle seguenti tre voci fondamentali: prodotti dell'agricoltura e della zootecnia, 182 miliardi; prodotti destinati all'alimentazione umana, 175; automobili, 89 miliardi; per un totale, come dicevo, di 446 miliardi.

E adesso domandiamoci, prescindendo per un momento dall'andamento delle esportazioni: a che si deve un peggioramento così qualificato? Ad una brusca impennata della domanda conseguente ai miglioramenti salariali, come si dice, ovvero all'effetto combinato della strozzatura agricola e della cattiva annata agraria, da una parte, e all'effetto di un indiscriminato sostegno dei consumi automobilistici, dall'altra?

La risposta, a mio avviso, non può essere dubbia; ma allora cade verticalmente l'interessata interpretazione in chiave di aumenti salariali, che le destre danno del deterioramento della bilancia commerciale, almeno

per quanto riguarda l'andamento delle importazioni. Viceversa, si conferma l'analisi che noi diamo del fenomeno, e con essa la terapia programmata dal centro-sinistra in ordine alle riforme in agricoltura, di cui però per motivi di tempo non intendo parlare.

Consentirete tuttavia, onorevoli colleghi, che mi soffermi di più a commentare l'effetto del fenomeno connesso alle importazioni automobilistiche; ciò che mi permette di affrontare uno dei nodi fondamentali di tutta la nostra politica economica dell'ultimo decennio, riguardante e i consumi automobilistici e le domande di investimenti pubblici e privati indotti da tale politica, non certo pensosa delle autentiche priorità di una società in via di trasformazione.

In questi ultimi mesi, ci sono stati finalmente due autorevoli riconoscimenti in tale senso: quello del Ministro del tesoro onorevole Colombo, che ha sottolineato con accento critico l'avvenuto aumento del 101 per cento nelle importazioni di automobili estere dal 1962 al 1963; e quello del dottor Carli, che ironicamente, ma purtroppo tardivamente, affermò non potersi offrire, alle migliaia di lavoratori che si affollano alle periferie dei grandi centri urbani, i molti chilometri di autostrade anzichè le case.

Sarebbe stato assai utile che questi riconoscimenti fossero venuti dal Ministro del tesoro e dal governatore della Banca d'Italia, quando anche noi dicevamo le stesse cose e mettevamo in guardia, contrastando proprio in quest'Aula, con una relazione di minoranza, il famoso e grandioso piano autostradale, voluto prima dal governo Tambroni e poi dal Governo delle convergenze, quando mettevamo in guardia, dicevo, dai pericoli di una verticalizzazione della nostra economia intorno all'industria automobilistica, e giudicavamo gravi tali pericoli sia in termini politici che in termini economici.

Comunque, diciamo pure « meglio tardi che mai »; perchè, sebbene in ritardo, ancora qualcosa è possibile fare, per correggere le distorsioni derivanti da questo settore, con la gradualità che le maggiori dimensioni del problema, i noti impegni comunitari e la congiuntura consigliano.

Ma c'è un altro aspetto della bilancia commerciale da mettere in rilievo. Giustamente l'I.S.C.O. osserva, nel suo ultimo rapporto al C.N.E.L., che in definitiva le importazioni aggiuntive al 30 ottobre 1963, le quali risentono del gusto delle famiglie e di una maggiore competitività delle produzioni estere, si riducono a 100-150 miliardi, sul totale di 589 miliardi registrato rispetto al 1962. Il resto, per 400-500 miliardi — rileva sempre l'I.S.C.O. — si deve a maggiori importazioni nette, dovute o a carenze della produzione, specie agricola, o ad esigenze di materie prime e semilavorate, per la produzione industriale.

Ciò vuol dire che, sempre prescindendo dalle esportazioni su cui mi soffermerò fra poco, noi dobbiamo continuare a prevedere una tendenza al forte incremento delle importazioni, necessarie, come si è visto, assai più ad integrare le carenze della produzione e a soddisfare le esigenze dell'industria che a soddisfare le domande dei consumatori finali, le quali possono essere frenate senza attentare allo sviluppo.

Dal lato delle esportazioni, a parte i problemi della politica promozionale, su cui non posso soffermarmi per ragioni di tempo, e a parte anche i problemi dell'allargamento dei mercati di sbocco, che sono diventati di particolare attualità specialmente dopo il riconoscimento da parte francese della Cina Popolare, la caduta del tasso di incremento, registrata nel 1963, si attribuisce alla riduzione della nostra competitività, derivata dall'aumento dei costi di lavoro, e se ne deduce l'opportunità o la necessità di una pausa delle rivendicazioni sindacali.

Ebbene, questo è un altro punto su cui è necessaria la massima chiarezza; è un punto che riguarda i nostri interscambi con l'estero e quindi i rapporti tra bilancia dei pagamenti, tensione monetaria e il resto, ma che riguarda anche i rapporti tra la programmazione e la dinamica salariale o l'atteggiamento dei sindacati.

Nessuno di noi potrà mai accettare di invitare, come si dice, i sindacati al senso di responsabilità o, come sarebbe più sincero affermare, di ricordare ai lavoratori che è giunto il momento di stringere la cinghia.

Il solo, reale, vivo elemento di contestazione del sistema, la sola possibilità di metterlo e di mantenerlo in tensione perchè si trasformi vincendo le resistenze, perchè si abbia ragione del rapporto di automatismo intercorrente tra le scelte capitalistiche e le strutture della società, il solo elemento è la lotta rivendicativa dei lavoratori.

Con le strutture attuali, se per caso i lavoratori accettassero di mettersi a guardare le stelle invece di pensare ai loro interessi di classe, essi si vedrebbero ben presto defraudati, non solo delle speranze in un futuro migliore, ma perfino delle conquiste così faticosamente strappate fino ad oggi. Quello che si chiama senso di responsabilità dei sindacati potrà convertirsi in autonomo giudizio di sostegno delle scelte politiche, nell'ambito della programmazione, solo quando questa avrà dimostrato di essere quale i lavoratori la vogliono e gli stessi operatori economici, non legati al carro confindustriale o confagrario, l'auspicano: cioè un atto di irreversibile trasferimento dei poteri decisionali di politica economica, dagli attuali gruppi dominanti alle istituzioni democratiche, che è appunto ciò che i socialisti perseguono. E questo è vero per il periodo lungo della programmazione, nel quale tra l'altro il lavoratore dovrà e potrà toccare con mano che il suo aumento di reddito reale non si limita a quello nominale, esposto senza difese agli assalti della congiuntura, ma si estende al godimento di più efficienti infrastrutture di base e di servizi sociali più largamente disponibili e meglio accessibili.

Per il breve, anzi per il brevissimo periodo, cioè per quello necessario alla stabilizzazione, nulla è così semplice da potersi ridurre all'equazione « pausa salariale = ripresa economica ». È fatale, è giusto, è prevedibile che la pressione sindacale continui; ma anche nel periodo corto i lavoratori, ferma restando la loro pressione, graderanno o artocoleranno le proprie richieste solo se la politica economica darà di piglio alle armi significative e qualificanti di una politica di austerità che finisce là dove deve cominciare: cioè nell'acquisizione progressiva a tutta la collettività della quota

di rendite e di poteri oggi privatizzati, benchè prodotti o spettanti alla collettività stessa. Ciò che non toglie ma postula, in un regime di economia di mercato che però non sia egemonizzato dai monopoli, il riconoscimento di un equo profitto agli operatori e il rispetto della sfera di iniziativa ad essi lasciata disponibile dall'espansione di quella pubblica.

Detto questo, e riconsiderando i motivi degli squilibri attuali, accingiamoci dunque realisticamente a scontare un andamento non così favorevole quale quello a cui eravamo abituati, della bilancia dei pagamenti, almeno per qualche tempo: esattamente per tutto il tempo necessario a rimuovere le cause strutturali del suo recente deterioramento.

In quanto alle cause o ai rimedi congiunturali, noi siamo sempre in attesa di conoscere quali iniziative sono state prese o si intendano assumere per reprimere l'esportazione di capitali. A questo proposito è vero che recentemente, come meglio dirà il collega senatore Tolloy dopo di me, il fenomeno in termini quantitativi ha accennato a ridursi, ma è altresì vero che ha accennato a peggiorarsi in termini qualitativi, sotto forma della tendenza dei capitali esportati a rimanere definitivamente all'estero.

In quanto al governo della liquidità, diciamo pure che una pratica indiscriminata di restrizioni creditizie, che è uno dei mezzi classici per ridurre le tensioni del mercato in determinati momenti, e quindi per controllare i fattori lievitativi dei costi che si riverberano sulle esportazioni, non fa certo al caso. E però dobbiamo constatare che purtroppo gli organi monetari si sono manifestati più propensi ad un governo quantitativo della liquidità che preparati o disposti ad una sua contemporanea moderazione qualitativa. Ciò colloca in primo piano l'esigenza di una politica del credito fortemente selettiva e quindi pone l'urgente problema di un'azione politica che corregga le ormai troppo lunghe carenze, in questo campo, delle autorità monetarie.

L'accento alle restrizioni creditizie mi porta ad occuparmi dei problemi propria-

mente interni, attinenti alla politica di stabilizzazione che (lo si è già affermato) deve intervenire sulla domanda e sull'offerta. A questo proposito, vorrei sottolineare il ritardo che comincia ad esserci, in ordine all'adozione di misure contingenti da parte del Governo. Benchè questo sia ancora in fase di rodaggio, alcune misure si sarebbero già dovute e potute adottare: in primo luogo, quelle riflettenti l'approvvigionamento e i prezzi dei generi alimentari; per le carni, per i grassi, per lo zucchero, non c'è più tempo da perdere. Occorre procedere urgentemente a una politica di importazione e di distribuzione a prezzi controllati, che la faccia finita coi soliti canali speculativi e che utilizzi le cooperative, gli enti comunali di consumo e anche il privato commercio, sottoposto però a rigorosissimi controlli repressivi degli abusi. In quanto alla Federconsorzi, è appena il caso di dire che saremo decisamente contrari all'attribuzione di ulteriori funzioni pubbliche secondo il vecchio sistema; l'organizzazione federconsortile potrà dare in uso allo Stato le sue attrezzature e i suoi servizi, ma ciò che conta è che l'attività pubblica delle importazioni sia fatta da un'organismo pubblico, nettamente distinto dalla Federazione dei consorzi agrari.

Senonchè, onorevoli colleghi, una politica di stabilizzazione è globale o non è tale, tanto più se deve essere (come deve essere) l'avvio più che l'anticamera della programmazione. Ora, del programma enunciato dal Governo al momento della presentazione alle Camere e dei propositi manifestati il 13 gennaio dal Consiglio dei ministri, non si è avuto che il faticoso progetto di bilancio 1964-65 (su cui tornerò tra poco) e la stretta creditizia che, fino a questo momento, appare alquanto indiscriminata. Questa stretta e questa mancanza di discriminazione — e così liquido l'argomento — tiene col fiato sospeso un po' tutti: grandi, medi e piccoli imprenditori, pubblici e privati, appesantiti frattanto da note difficoltà le quali poi si riflettono sull'impiego del risparmio a fini produttivi. Da questa incertezza occorre uscire, mettendo in fila i postulanti, ordinando la fila in modo raziona-

le e soprattutto certo; razionalità e certezza evidentemente non slegate, ma anzi legatissime agli assorbenti traguardi della programmazione economica, la quale non potrà assecondare talune autentiche avventure di taluni imprenditori. Indicazioni a questo fine non ne mancano, ma ce n'è una che mi permetto di sottolineare al Governo. Si sa di vari sondaggi che vari complessi pubblici e privati vanno compiendo all'estero, per ottenerne capitali. Noi non dubitiamo che, al momento opportuno, l'esito di questi sondaggi sarà adeguatamente vagliato; ma ci chiediamo se, data la situazione, non convenga studiare la possibilità o l'opportunità di saltare il fosso e di porre globalmente il problema di un prestito estero direttamente allo Stato, che poi lo Stato stesso si incaricherebbe di utilizzare secondo criteri organici, preordinati ai problemi immediati e alla programmazione. Di offerte ce ne sono, anche se in prevalenza a medio termine, poichè di capitali in giro ce n'è, e in gran parte dei Paesi offerenti si tratta purtroppo di capitali italiani, esportati in frode al Paese ancor prima che al centro-sinistra.

So che la questione solleva delicati problemi di varia natura, non esclusi quegli stessi problemi di ordine valutario che oggi ci preoccupano, e immagino che non sia questa la sede più opportuna perchè il Governo risponda, ma non per questo la questione può ritenersi inesistente o improponibile.

Dato che sono in argomento, non posso nascondere la gravità del fenomeno in atto, secondo cui crescenti aliquote della nostra ricchezza stanno passando al capitale straniero, sia nel settore produttivo che in quello dei beni reali di investimento: ciò allarga l'ipoteca accesa sulla nostra economia da monopoli stranieri, avviati a crescenti pratiche di cartello con quelli italiani.

L'azione sulla domanda ha anch'essa un aspetto qualitativo e un aspetto quantitativo. Molti di noi, onorevoli colleghi, sorrisero quando approvarono l'aumento dell'I.G.E. sui prodotti di lusso proposto dal Governo Leone: per ridurre alla ragione le offensive esibizioni di ricchezza e di spre-

co, ci vuole ben altro; proprio quell'altro che, su una gamma più estesa di consumi di lusso e con intenti maggiormente penalizzatori, noi ci attendiamo dal Governo.

Ma veniamo a quello che è stato qualificato il grande *test* della politica economica di questo Governo, e cioè al bilancio 1964-1965. È proprio vero, poi, che sia un *test* nel senso espresso dai colleghi di parte comunista? Io non direi. Tutti sappiamo che si tratta di un bilancio non tanto e non solo di necessità, quanto di emergenza. Il vero bilancio di una maggioranza che si predispose ad una politica di piano non è quello con il quale essa chiude un capitolo di politica economica alla giornata, quello appunto che manda in solluchero i commentatori della destra economica per una riduzione del disavanzo poco più che simbolica di 30 miliardi; ma è quello che apre un nuovo capitolo di politica economica, nel quale la proiezione pluriennale degli impegni per le riforme di struttura, da quelle che devono assicurare entrate più buone e consistenti a quelle che devono garantire spese più produttive e qualificanti, consente di seminare, pur in presenza di un'elevata rigidità di bilancio, con maggiore larghezza oggi sapendo di poter raccogliere di più domani. Ed è astratto dire che già adesso si poteva anticipare qualcosa: se sono ostruiti i canali dell'entrata, non lo sono di meno quelli della spesa, come insegna tra l'altro l'andamento dei residui. Vi sono dunque anche i tempi tecnici di apertura del nuovo capitolo di politica economica che vanno tenuti presenti, se non vogliamo abbandonarci a velleitarismi di bassa lega.

E poi diciamo pure un'altra cosa. Se il Governo ha ritenuto di trattare con mano di velluto il mercato dei capitali, contenendo le richieste dello Stato, non lo ha fatto senza porsi il problema consequenziale del controllo di coloro che al mercato dei capitali vorranno attingere la parte non assorbita dallo Stato stesso. Su ciò, io credo, l'onorevole Ministro del bilancio vorrà darci qualche assicurazione; la quale forse — e noi accetteremmo un siffatto giudizio — risulterà non estranea alla considerazione che la Pubblica Amministrazione, così co-

me è oggi, è una utilizzatrice di capitali, specie a scopo di redditività immediata o di impieghi direttamente produttivi, meno sensibile e pronta di altri operatori pubblici. A questo proposito, ricordiamoci di ciò che dice Oskar Lange, quando rammenta che può esservi un conservatorismo di strati sociali, e cita espressamente i funzionari esecutori del potere statale, anche nelle formazioni sociali non antagonistiche come quella socialista. Se ciò è vero per la società socialista, figuriamoci quanto debba esser vero per la presente società italiana.

Senonchè la realtà è un'altra. I settori propulsivi, che attendono diretta alimentazione dal bilancio statale come tale, ed ai quali si possa elargire con larghezza di mezzi e sicurezza di effetti immediati, non sono molti. La politica delle incentivazioni di vario genere, sostitutive dei diretti interventi pubblici, ha massimamente caratterizzato i bilanci degli anni '50, ma non è stata una buona politica. Lo diventerebbe ancor meno, quando le incentivazioni non trovassero, come non troverebbero, un mercato finanziario disposto a moltiplicarne gli effetti. Questo è un motivo di più perchè, nei momenti di stretta, si esamini con cura se creare e dove convogliare le disponibilità offerte da una politica di *deficit spending*.

Il discorso sul bilancio statale non può chiudersi se non si fa cenno allo sciopero dei pubblici dipendenti in atto oggi, ai quali noi esprimiamo la nostra solidarietà fraterna di lavoratori...

B E R T O L I . Sarebbe meglio che la esprimesse il Ministro del bilancio!

B O N A C I N A . Non penso però che le faccia dispiacere se la esprimo anch'io. Non credo che la polemica tra di noi sia arrivata al punto da contestarmi come socialista il diritto-dovere di esprimere questa solidarietà.

B E R T O L I . Sarebbe più augurabile che l'esprimessero anche i rappresentanti del Governo.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. L'unica maniera di manifestare solidarietà sareb-

be quella, credo, di non contribuire a provocare l'inflazione.

B O N A C I N A . Collega Bertoli, io credo che la sua battuta non sia stata troppo felice e avrei preferito che la sua interruzione fosse stata fatta in altra sede e verso altri settori che non il nostro.

Il discorso sul bilancio statale, dicevo, non può chiudersi se non si fa cenno allo sciopero dei pubblici dipendenti. Con i pubblici dipendenti e la Pubblica Amministrazione siamo giunti all'ora della verità, che è tale per il Paese, per il Governo, per i sindacati: per il Paese, perchè esso ha il diritto di pretendere che la Pubblica Amministrazione funzioni, e funzioni democraticamente; per il Governo perchè, come si dice, deve cominciare a guardare con occhi nuovi il problema; per i sindacati, perchè anch'essi debbono cominciare a chiamare con nomi nuovi cose nuove e debbono evitare di chiamare con nomi nuovi cose vecchie.

Dal 1959-60 al 1963-64 — e queste cose è bene il caso di dirle — la percentuale delle spese correnti sul totale delle spese statali è andata continuamente aumentando a detrimento delle spese in conto capitale: essa era del 68,5 per cento cinque anni fa, ed è diventata del 77,5 per cento nel 1963-64. Ed è stata la spesa di personale in attività di servizio a determinare questo andamento, essendo passata, al netto delle pensioni, dal 27,1 per cento al 33,4 per cento. L'assurdo di questo fenomeno è che, alla fine, né gli statali sono meglio pagati né la Pubblica Amministrazione rende di più. Se dunque c'è un settore della spesa da riqualificare subito, è proprio questo del personale. Ma il cammino, difficile in se stesso, è reso ancora più aspro dagli effetti della politica amministrativa e legislativa dello scorso quindicennio con la quale, nell'intento di spezzare le reni alle grandi centrali sindacali e in particolare alla C.G.I.L., le sole che fossero in grado di elaborare, come hanno fatto, una politica rivendicativa unitaria, si sono esorcizzati quegli stregoni in miniatura che sono i piccoli sindacati di categoria. E questi, un vero pulviscolo di sindacati, mentre

hanno via via corporativizzato le richieste, spesso trovando inquietante ascolto nel Potere esecutivo e legislativo, hanno anche complicato le cose e frantumato l'unità operativa della Pubblica Amministrazione e l'impostazione organica della riforma amministrativa.

È certa, comunque, una cosa: gli impegni assunti con gli statali vanno adempiuti, e il senso di responsabilità delle tre grandi Confederazioni consente di farlo con sufficiente respiro. Ma va anche adempiuto l'impegno assunto col Paese di riformare la Pubblica Amministrazione. A questo proposito, non direi che le basi rappresentate dalla relazione Medici, presentata a conclusione dell'attività del precedente Governo, siano in sé stesse tutte accettabili o esaurienti nei confronti dei problemi che abbiamo dinanzi.

L'azione contenitrice dei prezzi, onorevoli colleghi, passa necessariamente per il blocco delle tariffe dei pubblici servizi, e su ciò non esistono dubbi di sorta. Però, enunciato questo principio fondamentale, prendiamo coscienza di una realtà: del fatto cioè che anche qui, per note cause strutturali, la combinazione dei fattori nelle Aziende pubbliche produttrici di servizi, fatte salve le servitù monopolistiche delle quali anch'esse sono schiave, è ben lontana dall'essere l'ottima. Diciamo, al contrario, che quasi generalmente è pessima, e che è diventata tale non per quella specie di fatalità di cui parlano i liberali, secondo cui tutto quanto passi allo Stato deperisce, ma, all'opposto, perchè lo Stato non è stato sufficientemente sé stesso, come deve essere in una società democratica.

Dalle ferrovie alle poste, dai telefoni ai monopoli, dalle municipalizzate alle forme consortili o societarie di conduzione di attività produttive o propulsive, per finire ai porti, è tutto da rifare in termini di strutture organizzative, di indirizzo degli investimenti, di organizzazione del lavoro, di acquisizione di risorse, di legame fra aziende e collettività democratiche che ne usano i servizi.

Ed allora lanciamo uno *slogan* per questo settore, che però diventi un principio

rigoroso di condotta politica: ferme le tariffe, ma avanti le riforme!

Ho tenuto per ultimo, onorevoli colleghi, il problema del risparmio e del suo impiego, e non a caso. L'opera che incombe alla nuova maggioranza è grave, ma anche grande. Essa deve liquidare una pesante eredità, ma deve anche acquisire una crescente area di consensi alla politica, che intende condurre, di reale edificazione della società democratica. E noi socialisti siamo al tempo stesso coscienti di codesta gravità e grandezza del compito che per la nostra parte ci siamo assunti.

Ora, c'è una congiuntura economica da superare, ma prima di essa, e con essa, c'è anche una congiuntura politica. Questa non si supera se i lavoratori e le masse popolari non toccheranno con mano che lavoriamo per loro, con loro, contro i loro avversari. (*Applausi dalla sinistra*). Allora verranno i crescenti consensi che noi ci attendiamo.

Lo stesso dicasi per la congiuntura economica. L'accrescimento del risparmio è condizione essenziale per il suo superamento, ma noi siamo sicuri che esso avverrà quando i titolari di piccoli pecuni, che sono la vera fonte alimentatrice del risparmio, avranno ricevuto la riconferma che la reimmersione di questo nel circuito produttivo serve assai più del suo imboscamento. E questo è, onorevoli colleghi, l'impegno preminente della maggioranza di cui i socialisti sono entrati a far parte.

In questo quadro è appena il caso di dire — e concludo — che il ciottolo della mozione missina, per lo spirito e i fini da cui è mossa, non merita non dico la nostra approvazione, ma neanche il nostro sguardo e la nostra attenzione. Il nostro sguardo e la nostra approvazione vanno assai più lontano: vanno a quella società e a quello Stato che, abbracciando il socialismo, ci siamo prefissi di realizzare e per i quali noi ci battiamo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Risultato di votazione

P R E S I D E N T E . Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto per la nomina di un senatore Segretario:

Senatori votanti	221
Maggioranza	112

Hanno ottenuto voti i senatori:

Bonafini	122
Milillo	50
Voti dispersi	1
Schede bianche	48

Proclamo eletto il senatore Bonafini.

Annunzio di variazioni nella composizione della Giunta per il Regolamento

P R E S I D E N T E . Avverto che, a norma dell'ultimo comma dell'articolo 7 del Regolamento approvato nella seduta odierna, il Presidente del Senato, sentita la Giunta per il Regolamento, ha deliberato di integrare la composizione della Giunta stessa chiamandone a far parte i senatori Fortunati e Mariotti.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, signor Ministro del bilancio, mi sembra che non sia possibile, in questo dibattito sulla situazione economica e sulla politica del Governo, dimenticare il Mezzogiorno, che di questa politica potrebbe essere la prima e principale vittima, non solo perchè il Mezzogiorno è chiamato, per la sua stessa arretratezza e povertà, a sopportare il peso più grave delle attuali difficoltà economiche, ma perchè si vorrebbero scaricare su questa parte d'Italia tutti gli oneri della politica cosiddetta di risanamento e di austerità.

Se consideriamo infatti i propositi e gli orientamenti enunciati dal Governo, ci appare una linea che obiettivamente non solo non avvia a soluzione i problemi degli squilibri del Mezzogiorno nei confronti del resto d'Italia, ma anzi li accentua ed approfondisce. Anche se il Governo non ha annunciato nè tanto meno presentato al Parlamento precise proposte legislative, appare chiaro, come è stato rilevato anche da altri oratori, che vi è in corso un programma cosiddetto di stabilizzazione monetaria, con tutta una serie di provvedimenti affidati soprattutto alla Banca d'Italia e all'Ufficio cambi. Innanzitutto una considerazione vorrei fare di carattere generale: il ministro Giolitti ha affermato diverse volte che i provvedimenti congiunturali presi o che intende promuovere il Governo non sono in contrasto, ma anzi sono coerenti, con gli orientamenti assunti per la programmazione. Una coerenza può darsi che vi sia, e forse vi è, per quanto si riferisce al Mezzogiorno; perchè il Governo, sia nella politica congiunturale, sia in quella a lungo termine, intende prescindere da qualsiasi riforma di struttura della società meridionale. Questo indirizzo risulta dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro, che in verità, nel suo discorso programmatico, ha dedicato poco spazio al Mezzogiorno preannunciando in sostanza la continuazione della vecchia politica, sia pure con tentativi di ammodernamento; di quella politica, per intenderci, degli incentivi, delle infrastrutture, della Cassa per il Mezzogiorno, che ha dato i meravigliosi risultati che tutti conosciamo. Ciò risulta anche dal rapporto del professor Saraceno, dove sono posti indubbiamente obiettivi di industrializzazione, di occupazione, di sviluppo agricolo, ma il cui raggiungimento è affidato al libero giuoco del mercato senza un preciso intervento per intaccare, modificare le strutture della società meridionale.

Ha ragione l'onorevole Bonacina quando afferma che nel programma del centro-sinistra è scritto che il primo obiettivo è il superamento degli squilibri tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia. Ma l'onorevole Bonacina forse ci dovrebbe dire in qual modo

il raggiungimento di questo obiettivo sia armonizzato e sia aderente alla linea congiunturale che il Governo ha adottato. Perchè, quando si parla di pausa, di stabilizzazione, di austerità, che senso hanno tutti questi termini per il Mezzogiorno? È evidente che questi termini hanno un significato diverso nel Nord, nella terra del cosiddetto miracolo economico ed un altro, ben diverso, ne hanno nel Mezzogiorno, che in fatto di austerità ha una lunga esperienza, ma che di miracoli non ne ha mai conosciuti, almeno economici. Questa politica rivela tutto il suo reale contenuto antipopolare e determina conseguenze particolarmente negative quando la si mette in atto in una zona povera, ancora arretrata, caratterizzata da profonde contraddizioni e squilibri e con un livello medio di vita estremamente basso.

Esaminiamo, sia pure brevemente, le conseguenze che i provvedimenti economici proposti dal Governo potranno determinare nella situazione del Mezzogiorno. Che significato può avere il rallentamento degli investimenti pubblici nelle Regioni meridionali, che sono prive ancora, in molte zone, dei servizi civili indispensabili e che hanno ancora bisogno di interventi massicci da parte dello Stato e degli enti pubblici? Se lo Stato dovesse rallentare ancora ulteriormente i suoi interventi finanziari, già così scarsi ed insufficienti, le popolazioni meridionali dovrebbe attendere ancora la soluzione dei loro problemi che riguardano i servizi più elementari della vita civile: le fognature, gli acquedotti, gli edifici scolastici, le strade interne e così via. Inoltre il Governo invita i Comuni e le Province a ridurre drasticamente i loro investimenti minacciandoli, in caso contrario, di non permettere la concessione dei mutui di ripiano dei bilanci comunali. Questo non vuol dire soltanto soffocare l'autonomia e l'iniziativa degli enti locali, ma vuol dire anche costringere la maggior parte dei Comuni del Mezzogiorno a limitarsi soltanto a pagare, nella migliore delle ipotesi, gli stipendi e i salari al personale; e dico « nella migliore delle ipotesi » perchè per esempio in Sardegna e nelle altre regioni meridionali vi sono numerosi Comuni, e tra questi alcuni di notevole importanza co-

me la città di Carbonia, che non riescono neppure a retribuire il personale ed altri che addirittura hanno dovuto subire il sequestro dei mobili per non aver pagato i fornitori. Il disavanzo dei Comuni meridionali raggiunge cifre impressionanti ed è in continuo aumento. Ora il Governo non solo non intende adottare alcun provvedimento straordinario per sanare questa situazione, ma addirittura invita i Comuni a ridurre le spese per gli investimenti. Il che vuol dire, nel concreto, che gli enti locali del Mezzogiorno dovranno diminuire i lavori pubblici già insufficienti e le popolazioni avranno minori possibilità di occupazione e vedranno allontanarsi le prospettive di uscire dallo stato di arretratezza in cui si trovano. Ma non basta: oltre agli interventi ordinari e straordinari dello Stato e degli enti locali vengono anche sospesi quasi completamente gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno.

Noi comunisti non abbiamo nulla da modificare circa le nostre critiche e le nostre osservazioni in merito all'azione svolta dalla Cassa, ai suoi indirizzi ed ai suoi orientamenti; e riteniamo anche che il problema della proroga di questo ente si debba porre nel quadro della programmazione. Ma siamo contrari a una misura che tenda a sospendere gli investimenti cosiddetti straordinari — che poi straordinari in effetti non sono mai stati — nel Mezzogiorno, creando una situazione effettivamente drammatica.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.*
Non esiste questa direttiva!

P I R A S T U . Non esiste la direttiva, ma di fatto, onorevole Colombo, lei sa...

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.*
Mi consenta di darle una notizia: l'altro giorno nel bilancio sono state inserite delle somme appunto per evitare che in questo periodo vi siano interruzioni nell'attività della Cassa.

P I R A S T U . Ho visto; si tratta di 30 miliardi come concorso, credo, sugli interessi di mutui industriali.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.*
Anche agricoli.

P I R A S T U . Almeno nei comunicati dei giornali si parlava proprio di 30 miliardi per i contributi di mutui industriali. Ma la Cassa per il Mezzogiorno ha anche interrotto gli interventi per le opere di trasformazione fondiaria. In sostanza, tutta l'azione della Cassa si è fermata o ha subito un drastico rallentamento.

A completare questo quadro si aggiunga un'altra direttiva del Governo volta a determinare una stretta creditizia che non colpisce particolarmente i grossi, ma i piccoli e i medi imprenditori.

Nel Mezzogiorno questa misura, presa improvvisamente, ha creato una situazione veramente preoccupante, perchè ha colpito le piccole e le medie industrie manifatturiere, già di per sè deboli e insufficienti di numero, provocando licenziamenti e lasciando campo ancora più libero all'espansione dei gruppi monopolistici.

Questa situazione che si è creata nel Mezzogiorno, di grande gravità, non può lasciare indifferenti tutti coloro che vogliono, se non altro, lo sviluppo economico delle regioni meridionali. Ed anche dai banchi della maggioranza governativa queste preoccupazioni cominciano ad essere avvertite e se ne ha una eco nell'interpellanza che l'onorevole Sullo e un gruppo di deputati democristiani hanno presentato al Governo.

Sono anche facilmente prevedibili le conseguenze che esse avranno, in definitiva, sulla spesa pubblica, che si dice di voler limitare, perchè il maggior flusso migratorio che senz'altro verrà determinato da questa serie di provvedimenti porterà, come sua conseguenza, un'aumentata congestione urbanistica, un'acutizzazione al massimo di tutte le strutture civili delle città, l'aumento delle speculazioni dei monopoli e la moltiplicazione dei costi di insediamento.

Esempio chiaro della situazione veramente preoccupante che esiste nelle regioni meridionali e che si andrà aggravando a causa della politica congiunturale del Governo è rappresentato dalla Sardegna. Mi rincresce di non potere, nel breve spazio di questo in-

tervento, illuminare, in tutti i suoi aspetti la situazione drammatica della mia Isola. Ad illustrarla basti considerare però un fenomeno, che riguarda certamente tutto il Mezzogiorno, ma che in Sardegna acquista particolari caratteri ed assume una diversa luce: l'esodo, la fuga massiccia dei lavoratori, che non solo non tende ad arrestarsi, ma che cresce continuamente.

Da alcuni calcoli statistici fatti sul numero dei passeggeri imbarcati e sbarcati si può calcolare che nel 1963 siano emigrate oltre 90.000 persone, che si uniscono ai 100.000 emigrati negli ultimi tre o quattro anni. Senza dubbio si tratta di un fenomeno generale nel Mezzogiorno, che tra il 1951 e il 1961 ha perduto quasi due milioni di unità.

Ma in Sardegna questo fenomeno acquista una particolare gravità data la percentuale più bassa delle forze del lavoro sulla popolazione e dato, soprattutto, lo spopolamento. La Sardegna è stata sempre una terra spopolata che ha la percentuale più bassa di abitanti per chilometro quadrato ad esclusione delle regioni montagnose del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta. Una differenza notevole: 58,2 abitanti per chilometro quadrato, contro una media nazionale di 168 abitanti per chilometro quadrato.

In questa terra spopolata, che non aveva mai conosciuto le tristezze dell'emigrazione, questo fenomeno non trova giustificazione alcuna. Ma, nonostante la fortissima emigrazione che sta riducendo la Sardegna in molte zone ad un deserto, il numero dei disoccupati, dopo una prima riduzione, tende ora ad aumentare soprattutto nei centri agricoli più poveri. Vi sono paesi della Marmilla, della Trexenta, dell'alto Oristanese che hanno metà della popolazione attiva emigrata e dove coloro che sono rimasti non trovano ugualmente lavoro a causa della crisi agricola e della mancanza di opere pubbliche e di trasformazione fondiaria.

In questa situazione è facile immaginare quali possano essere le conseguenze dei provvedimenti anticongiunturali che il Governo intende adottare o promuovere. Sono stati rallentati, se non sospesi, gli investimenti dello Stato e degli enti locali e interrotti, almeno fino ad ora, quelli della Cassa per il

Mezzogiorno. I piccoli e medi operatori economici sono stati privati improvvisamente del credito ed hanno dovuto interrompere o rallentare la loro attività, determinando una preoccupante stasi della vita economica di tutta l'Isola.

Questa stretta creditizia non colpisce certo i grandi gruppi monopolistici. Per la Rumianca, per la Petrolchimica della Sirg, per la grande cartiera della Timavo, per tutti gli impianti ad altissimo rapporto di capitale-mano d'opera, vi sono i miliardi del credito industriale sardo e i finanziamenti del Piano di rinascita. La stretta creditizia vale per le piccole e medie industrie manifatturiere che sono già deboli ed insufficienti e che offrono comunque, relativamente, la possibilità di maggiore occupazione.

La Sardegna — mi si dirà — ha avuto la legge per il Piano di rinascita. Da sei mesi è stato approvato il Piano e si è dato ora inizio all'attuazione del primo programma esecutivo biennale. Non è questa la sede nè il momento di parlare del Piano elaborato dalla Giunta regionale e i cui indirizzi ed orientamenti sono stati da noi respinti, come sono stati contestati, in un certo senso, anche dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

Voglio soltanto far rilevare che le misure congiunturali del Governo hanno portato a svuotare di qualsiasi significato il Piano e la stessa legge. Vengono erogati alla Regione i fondi previsti (65 miliardi per il primo programma biennale), ma si elude una norma fondamentale della legge, cioè quella che stabilisce l'aggiuntività e la straordinarietà di questi investimenti. Il Governo in effetti sta limitando e diminuendo tutti gli investimenti ordinari e straordinari nei confronti della Sardegna, quelli del bilancio e quelli dei piani straordinari, e l'onorevole Colombo non potrà contestarlo dal momento che tali affermazioni non vengono soltanto dalla mia parte ma sono state fatte anche da altri parlamentari sardi nonchè dalla Giunta regionale sarda, che è democristiana, e dal Consiglio regionale.

Qualsiasi cosa si richieda, si rinvia da parte dei Ministeri agli stanziamenti del Piano di rinascita, i quali vengono così a perdere qualsiasi carattere di aggiuntività.

Ma vi è un punto essenziale sul quale è necessario richiamare l'attenzione del Governo e del Senato. La legge sul Piano prevede all'articolo 2 che sia disposto ed attuato per la Sardegna un programma straordinario delle aziende a partecipazione statale. Gli investimenti attuati finora nell'Isola da parte di dette aziende sono del tutto irrisori ed inferiori anche a quelli, pure insufficienti, realizzati nelle altre regioni meridionali. Basti dire che gli unici interventi di rilievo sono stati quelli attuati in favore della Carbosarda. In questo caso si è speso male, molto male, perchè sono stati erogati oltre 62 miliardi senza seguire un programma organico e procedendo solo a tamponamenti. Soltanto negli ultimi anni, dopo avere sprecato molti miliardi, il problema è stato affrontato organicamente, per quanto parzialmente, con la costruzione della Supercentrale.

Irrisori sono anche gli interventi programmati per la Sardegna dall'I.R.I. e dall'E.N.I. per il prossimo quadriennio; e mentre il Governo non ha disposto ancora il programma previsto dall'articolo 2 della legge sul Piano di rinascita, si procede alla smobilitazione e alla sospensione delle poche attività delle aziende a partecipazione statale operanti in Sardegna. Così la Ferromine ha sospeso ogni attività nella miniera ferrifera di San Leone, con il licenziamento di centinaia di unità e sta procedendo alla smobilitazione della miniera di Canaglia. Non parliamo poi dell'insufficienza di taluni servizi gestiti direttamente o indirettamente dallo Stato, marittimi, aerei, telefonici; degli investimenti quasi irrisori previsti in questi settori, nei quali proprio si riscontra una delle più gravi strozzature del sistema economico della Sardegna e di impedimento allo sviluppo ed all'espansione della debole economia dell'Isola.

Noi chiediamo che sia disposto, e attuato, un programma di intervento delle aziende a partecipazione statale in Sardegna e questa richiesta, condivisa da tutte le forze autonome sarde, è stata espressa più volte dalla Giunta e dal Consiglio regionale. In questo senso, insieme al collega Spano, abbiamo presentato un'interpellanza, ponendo precisi quesiti; non voglio illustrarla, ma voglio limitarmi a dire che si può e si deve attuare in

Sardegna un grande piano di sviluppo industriale, basato non sulle scelte, e sugli interessi dei monopoli, ma sull'iniziativa pubblica. Per questo occorre attuare il programma autonomo di riordinamento e di sviluppo dell'A.M.M.I. che interessa le industrie nazionali, e in particolare la Sardegna, il Friuli e la Lombardia, sia nella parte mineraria, sia nella parte metallurgica, programma già contenuto nella relazione del Ministero delle partecipazioni statali, e la cui realizzazione è, fra l'altro, urgente, perchè alla fine del 1965 avrà termine il periodo di isolamento concesso dal M.E.C. in favore del settore piombo-zincifero; è necessario procedere al passaggio della Carbosarda all'Enel, promuovendo un programma di utilizzazione della energia elettrica della supercentrale del Sulcis, e favorendo la promozione e lo sviluppo di nuove iniziative a capitale pubblico, che possono essere attuate coi fondi derivanti alla Carbosarda dall'indennizzo ottenuto dall'Enel.

Occorre predisporre piani aggiuntivi dell'I.R.I. e dell'E.N.I., secondo un programma organico di sviluppo industriale. Il programma, ripeto, è previsto dalla legge n. 588, ma il Governo elude il problema e tende a disattendere le stesse disposizioni della legge. Se ne capisce la ragione: nè questo nè altri programmi di investimenti potranno essere attuati in Sardegna e in altre regioni, se il Governo proseguirà nella via che ha intrapreso.

Si potrebbe osservare che però, in fondo, si tratta di una breve pausa in attesa della programmazione, pausa necessaria per affrontare urgenti difficoltà congiunturali; ma i due tempi, che non possono essere distaccati per tutto il Paese e per tutta la vita economica dal Paese, possono esserlo ancora meno per il Mezzogiorno. Il rallentamento degli investimenti pubblici non può non provocare nelle regioni meridionali conseguenze gravi e forse irreparabili. I risultati di una simile politica saranno rappresentati da un ulteriore aggravamento della situazione economica, da un deterioramento della questione meridionale e di conseguenza da un più accentuato ritmo dell'esodo dei lavoratori e dall'affermarsi della linea di espansione nel

Mezzogiorno dei grandi gruppi monopolistici.

L'onorevole Pastore, nella sua relazione sul Mezzogiorno, ha posto, come primo obiettivo del programma da realizzare nel prossimo quadriennio, quello di rallentare e quindi di bloccare l'emigrazione. Non si potrebbe non essere d'accordo con questo obiettivo, che è condizione per poter superare gli attuali squilibri fra nord e sud, ma vorremmo chiedere all'onorevole Pastore se questo obiettivo si può conciliare e armonizzare con la politica attuale del Governo.

Fra un anno, in conseguenza di questa politica, la situazione del Mezzogiorno sarà ulteriormente aggravata: non solo l'emigrazione non sarà stata bloccata, ma altre decine e centinaia di migliaia di lavoratori saranno stati costretti ad abbandonare le regioni meridionali. La crisi agricola sarà divenuta più grave e profonda, i ceti imprenditoriali locali saranno umiliati e incapaci di iniziativa.

È necessario quindi iniziare una politica diversa nei confronti del Mezzogiorno, anche per contribuire a superare l'attuale congiuntura. Può esistere un problema di contenimento della spesa pubblica, ma non si tratta di diminuire o di rallentare la spesa pubblica in modo indifferenziato, sebbene di procedere alla sua qualificazione e selezione, secondo scelte nuove e coraggiose e secondo una scala di priorità. E deve essere assegnata la priorità agli investimenti nel Mezzogiorno, in una misura adeguata ai problemi e alle necessità di quelle regioni. In questo modo si affronteranno anche alcuni problemi acuti dell'attuale congiuntura, soprattutto per quanto si riferisce all'agricoltura, ponendo anche, così, in termini nuovi le questioni della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti.

Ma è necessario seguire un diverso indirizzo, adottando una linea che sia rivolta a promuovere le riforme di struttura, senza le quali non si possono risolvere i problemi del Mezzogiorno, e prendendo provvedimenti congiunturali che siano collegati ad una politica di profondo rinnovamento delle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno. Occorre quindi mutare profondamente e radicalmente la politica seguita sino ad ora

nel Mezzogiorno: politica che non solo non è stata capace, nell'arco di un decennio, di diminuire almeno lo squilibrio tra le due Italie, ma lo ha aggravato ed approfondito. È necessaria una politica nuova, fondata sulle riforme di struttura in agricoltura, sul controllo democratico e la limitazione dell'espansione monopolistica, su uno sviluppo industriale basato soprattutto sull'intervento delle aziende a partecipazione statale. Anche le misure di congiuntura dovranno essere collegate con una linea di programmazione democratica, se si vuole promuovere effettivamente il rinnovamento del Paese e il superamento degli squilibri fra nord e sud.

In questo modo si potrà anche avviare a soluzione il più grave problema storico della società italiana, quello del Mezzogiorno, e si potrà procedere a realizzare effettivamente una vera unità economica, sociale e politica del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

B O N A L D I . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, in tutti i discorsi sulla situazione economica del Paese ricorre ormai con esasperante frequenza il ritornello sinistro dell'inflazione. Questo fenomeno di ebollizione monetaria, in presenza di una troppo alta temperatura congiunturale, assume una duplice caratteristica: quella del gran male nel quale tutti gli altri mali si risolvono e quella del gran male causa di tutti gli altri mali. Di qui la necessità di assumere detto fenomeno ad oggetto costante delle disquisizioni sull'attuale momento economico.

L'errata politica economica e finanziaria del Governo ha originato la presente tensione. I mezzi di pagamento in questi ultimi mesi sono cresciuti — non solo come quantità, ma anche come ritmo di circolazione — più che la produzione fisica. Il che ha determinato l'aumento dei prezzi e quindi la svalutazione della moneta.

Questa elementare considerazione ci dice che la prima misura da adottare è quella di

riconduurre ad equilibrio la circolazione con la produzione interna.

È superfluo ricordare che un controllo di autorità sui prezzi rappresenta un espediente che, se potrebbe essere valido entro limiti ben precisi di tempo e relativamente a un ristrettissimo numero di merci e servizi, certo si trasformerebbe in una grave iattura per l'apparato produttivo ove ad esso si ricorresse indiscriminatamente e con ingenua quanto irresponsabile fiducia.

La differenza fra i saggi di incremento della circolazione e della produzione fisica interna esprime, nella sostanza, lo squilibrio fra domanda ed offerta. Quali siano le conseguenze di tale squilibrio è fin troppo noto.

Sembrerebbe forse opportuno a tal fine procedere a qualche utile aggiornamento dei dati che la mozione oggi in discussione riferisce. Ma sia sufficiente tener conto del fatto che i dati degli ultimi mesi aggravano, anziché alleggerire, la situazione quale emerge dalla mozione, in cui si fa riferimento a dati fermi in prevalenza al 30 giugno 1963.

Il Governo dimostra per certi aspetti — anche col suo programma — di rendersi conto del carattere di preliminarità che la stabilizzazione monetaria deve assumere rispetto a tutti gli altri impegni di riforme e di programmi. Tuttavia la sua composizione, la sua politica ed il suo programma concreti inducono a dubitare seriamente della veridicità di quegli intenti. E la prova è che i socialisti, malgrado l'ambiguità del loro atteggiamento su questo punto del programma intitolato alla stabilizzazione, non possono e non vogliono, per necessità di cose, presentarsi come fautori dell'austerità. Non fosse altro che per mantenersi « concorrenziali », rispetto alla base, nei confronti delle posizioni del Partito comunista.

Tuttavia sarebbe ingiusto addossare ai soli socialisti ogni e qualunque responsabilità. Sul piano della politica sindacale, la più grave responsabilità della presente situazione investe collegialmente tutti i partiti del Governo. Essi, da due anni a questa parte, si sono adoperati — riuscendovi, purtroppo — per creare un clima demagogico e socialistoide in cui, tra l'altro, le funzioni delle forze sindacali, in virtù di una forza d'urto smi-

suratamente aumentata, sembrano allontanarsi sempre di più dai limiti di una dialettica rivendicativa contenuta nell'ambito di una prudente consapevolezza economica.

Oggi il Governo è chiamato dal Senato a rispondere sui criteri cui intende ispirarsi ai fini della stabilizzazione. E probabilmente risponderà ribadendo l'impegno, già espresso nel programma e nel bilancio di previsione, ad attuare una ristrutturazione limitativa e qualificativa della spesa pubblica, come primo essenziale provvedimento.

Ma intanto il Paese è paralizzato da uno sciopero generale proclamato non solo dalla C.G.I.L., ma anche dalla C.I.S.L. e dalla U.I.L., in tutte le Amministrazioni dello Stato. Lo scopo dell'agitazione, ove venisse perseguito integralmente, graverebbe il Tesoro di una spesa aggiuntiva valutabile intorno ai 500 miliardi di lire.

È inutile addurre l'opposizione del Governo a simili richieste, quando si sa che queste hanno potuto prender corpo in forme così ultimative proprio per tutta la propaganda che ha costituito il piedistallo del centro-sinistra, nella prima come nella seconda edizione.

È inutile infine anche perchè tali rivendicazioni sono in gran parte esasperate proprio da quella insana politica monetaria inflazionistica che i Governi di centro-sinistra hanno attuato in questi ultimi due anni.

D'altra parte, chi agisce dietro le quinte delle tre maggiori organizzazioni sindacali? I comunisti, senza dubbio, col massimo potere decisionale; ma anche i democristiani, i socialisti, i socialdemocratici ed i repubblicani; ossia tutti i partiti che compongono il Governo.

Nessuna parola ammonitrice è stata pronunciata, a quanto ci consta, da esponenti di questi partiti nei confronti dei sindacati sul tema dell'agitazione in corso.

Come aver fiducia, dunque, negli intenti del programma governativo in materia di stabilizzazione se ciò che dice è tutt'altro di ciò che fa, sia direttamente che indirettamente?

Tutto ciò getta un'ombra considerevole sugli orientamenti emersi dalla presentazione del bilancio di previsione per l'esercizio 1964-

1965. Il Ministro del tesoro, al termine della riunione del Consiglio dei ministri, ha anche lanciato un ennesimo appello alla moderazione, dichiarando che lo Stato fa il suo dovere e augurandosi che tutti gli italiani lo seguano.

Ma è proprio ben fatto questo dovere? Le spese effettive sono aumentate di 790 miliardi: il 50 per cento di tale aumento è destinato a coprire l'onere derivante dalle maggiori spese per i dipendenti statali. Dunque, malgrado il contenimento del disavanzo — solo a parole per ora — l'aumento della spesa rimane considerevole e, quel che è peggio, riguarda proprio quelle spese per consumi che oggi si vorrebbero limitare. Riguarda insomma impieghi che l'attuale situazione congiunturale obbliga a definire improduttivi.

Il che autorizza a dubitare dell'efficacia antinflazionistica del nuovo bilancio. Non è qui inutile, infine, rammentare che già all'inizio del 1962 il Governo Fanfani si gloriò di presentare un bilancio di previsione il cui *deficit* era stato ridotto di 6 miliardi rispetto a quello precedente. In fase di consuntivo ci si accorse però che erano solo parole, poichè il *deficit* risultò di 284 miliardi superiore a quello previsto e di ben 155 miliardi superiore a quello dell'esercizio precedente. Al posto dell'onorevole Fanfani ora c'è l'onorevole Moro, ma sempre di centro-sinistra si tratta.

Tuttavia, anche se si volesse considerare apprezzabile lo sforzo compiuto dal Governo al fine di una ristrutturazione, sia pure solo quantitativa e per ora in sede previsionale, del bilancio, rimane la grande incognita della non collaborazione dei sindacati.

Siffatto atteggiamento, giova ripeterlo, si colloca perfettamente nel quadro istituzionale cui il Governo ha mostrato e mostra di voler dar vita; la qual cosa, pertanto, rende alquanto squallida la difesa che lo stesso Governo tenta di imbastire contro i pericoli da lui voluti e creati. Il primo degli strumenti della stabilizzazione, il bilancio dello Stato, è così esposto a non poche frustrazioni, nè si vede proprio come questo Governo possa efficacemente combattere contro la sua stessa ombra.

Il secondo strumento della stabilizzazione, il risparmio, occupa nel programma e nelle intenzioni dichiarate del Governo un posto di primo piano.

Al di là delle parole, tuttavia, nulla è stato fatto per assicurare quella tutela e quelle garanzie che, sole, possono aumentare la propensione al risparmio delle famiglie e favorire l'indirizzo di esso verso gli investimenti produttivi.

Al contrario, uno dei primi atti concreti del Governo è stato la presentazione di un disegno di legge tendente ad estendere, in sintomatica concordanza con analogo progetto di parte comunista, gli effetti espropriativi della nazionalizzazione delle industrie elettriche.

Come se non bastassero i pericoli cui il risparmio è esposto a causa della svalutazione della moneta, il Governo pone dunque in cantiere iniziative legislative destinate a creare la più grave incertezza del diritto; sicchè i risparmiatori vengono vieppiù spinti verso forme di tesaurizzazione od incrementi di consumi.

Ma vi è di più. Data la situazione di tensione inflazionistica e di instabilità congiunturale, la linea d'azione del Governo dovrebbe ispirarsi al criterio di agevolare la formazione del risparmio in tutte le sue forme. E su questo punto non c'è bisogno di aspettare i fatti per osservare e rilevare le contraddizioni della politica economica di centro-sinistra. Infatti lo stesso programma contiene ad un certo punto una specie di requisitoria contro i « redditi non guadagnati ».

Fatta astrazione dei proventi delle attività illecite, è chiaro che con giacobina passione il programma si riferisce ai redditi da investimento, e cioè, più precisamente, a quei redditi che provengono dal risparmio.

Ora si parla di riforma delle società per azioni con intendimenti manifestamente punitivi, laddove questa riforma andrebbe attuata per una maggiore tutela dei risparmiatori e delle minoranze, per adeguare la struttura delle imprese, che assumono quella forma, alle esigenze della produzione moderna e per garantire un'equa fiscalità, proporzionale agli aumenti del reddito.

Non solo, ma il Governo si è anche premurato di inserire la riforma delle società fra i primi punti di attuazione del programma — pur essendo di intuitiva evidenza che il problema che con essa si affronta è di struttura e non di congiuntura — determinando così prematuramente uno stato di panico in tutti coloro i quali abbiano investito parte dei loro risparmi in titoli azionari. In questo modo il Governo distoglie l'attenzione da quelli che sono i problemi più urgenti per la normalizzazione della tensione monetaria e della situazione congiunturale.

Il risparmiatore vero, ha detto in una recente intervista il Ministro del bilancio, sarà protetto. Cos'è mai questa distinzione fra risparmiatore « vero » e risparmiatore « falso », se non una delle tante battute senza costrutto e senza significato concreto al di fuori di una notevole carica di demagogia?

Non meno importante del contenimento del disavanzo pubblico e della tonificazione del risparmio si presenta, da ultimo, agli effetti anticongiunturali, un terzo fattore del quale si è parlato e si parla a lungo, ma la cui portata rimane assolutamente determinante: la fiducia.

Fiducia di tutti i cittadini. Fiducia degli imprenditori nella loro libera attività. Fiducia dei risparmiatori nella sicurezza del loro presente sacrificio. Fiducia dei lavoratori nella certezza che il posto di lavoro ed il salario non vengano esposti a rischi più gravi ad opera delle velleità dirigistiche palesate in più occasioni da uomini responsabili del Governo di centro-sinistra.

L'espansione dell'intervento statale e la conseguente compressione dei margini di attività della libera iniziativa cospirano contro questa fiducia. Lo dimostrano gli avvenimenti degli ultimi due anni.

Cionondimeno il Governo sembra voglia sottolineare la presunta necessità di estendere l'ingerenza dei pubblici poteri negli affari economici di istituzionale competenza privatistica, e si dichiara disposto ad atti espropriativi che, pur non avendone il nome, hanno certamente la sostanza della nazionalizzazione. Ciò che sta appunto per accadere in materia di legge urbanistica.

Neppure le più recenti esperienze, interne ed esterne, valgono evidentemente a lenire i furori statalisti e dirigistici della classe politica attualmente al potere. Ma, sia chiaro, non è questa la via per ristabilire la fiducia e quindi favorire la stabilizzazione. Anzi, tutto ciò mette in luce il vivo contrasto che sussiste fra talune intenzioni programmatiche del Governo e la graduale, ma ormai palese, concretizzazione della sua linea di azione.

Se il male che oggi affligge l'economia italiana è grave e subdolo, bisogna però stare attenti a non ricorrere a rimedi talvolta peggiori del male stesso.

La mozione in discussione auspica nelle conclusioni l'impegno del Governo a deliberare provvedimenti deflazionistici intesi a ridare la fiducia.

La deflazione purtroppo non dà mai fiducia, ma scoraggia ulteriormente le attività con conseguenti dannose ripercussioni sul livello dell'occupazione, livello che è compito di noi tutti aumentare e migliorare ancora e non diminuire.

È invece necessario tener presente l'esigenza indilazionabile di imprimere una spinta alle capacità produttive al fine di incrementare l'offerta interna e porla in condizioni di rispondere adeguatamente alla domanda.

Le conclusioni della mozione presentata dal senatore Nencioni ed altri non ci pare quindi suggeriscano le raccomandazioni più opportune al Governo al fine di eliminare ostacoli che oggi trattengono la nostra economia da un sempre più rapido ed ordinato sviluppo economico e sociale.

In conformità a quanto fin qui esposto, noi liberali abbiamo di conseguenza predisposto e presentato un emendamento per quanto riguarda la parte conclusiva della mozione.

Tale emendamento mira ad impegnare il Governo su una concreta ed articolata politica di stabilizzazione monetaria basata su una più oculata politica della spesa pubblica, su una più equa e giusta politica tributaria e indirizzata ad incoraggiare e assicurare il risparmio, gli investimenti e le esportazioni. *(Applausi dal centro-destra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Roselli. Ne ha facoltà.

R O S E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace, a quest'ora tarda, intralciare la chiusura della loro giornata, della nostra giornata laboriosa, ma dall'inizio del mio intervento vorrei sottolineare che è preminente in tutti i fenomeni che stiamo considerando una posizione psicologica di giudizio, la cosiddetta fiducia di cui si è parlato, l'intesa, la comprensione dell'attività del Governo, della nostra società, degli enti pubblici, dell'attività privata multiforme. Non abbiamo forse fatto quanto occorreva, o a sufficienza compiuto il nostro dovere, per ricordare al popolo italiano che il presente Governo risolve un nodo antico e storico, un dramma profondo ed anche gravissimo che, da quasi un secolo, stava nella coscienza italiana. Non appartengo a coloro che deplorano l'esperienza del centro. Per me il centro, così come la politica degli ultimi 15-20 anni l'ha configurato, era anch'esso una soluzione che emerse dolorosamente e faticosamente dalla combinazione anch'essa penosa e drammatica del CLN. È forse destino del nostro Paese affrontare i suoi problemi con una particolare difficoltà civica che non va riferita soltanto ai fatti economici o alla misurazione di essi, secondo la quale si potrebbe parlare, da un lato, di arretratezza della ricchezza italiana rispetto alle posizioni della ricchezza europea, ma dall'altro si potrebbe anche parlare, per la produzione di reddito, di una posizione d'avanguardia del nostro Paese rispetto alle molte Nazioni del mondo presenti all'O.N.U. Noi potremmo dire, rispetto alle misurazioni di ricchezza, che siamo fra il venticinquesimo ed il ventesimo posto mondiale nell'ordine della ricchezza prodotta annua e patrimoniale, e nell'ordine dei movimenti con i Paesi esterni commerciali o finanziari e anche nell'ordine della capacità inventiva, dell'organizzazione, della capacità di individuazione dei punti più fertili dell'operosità italiana, dell'operosità umana. Ma non altrettanto, forse, si può dire elevato il traguardo, per quanto riguarda la nostra reciproca capacità di intesa e di comprensione e di collaborazione.

È sul piano, ritengo, del civismo e della comprensione di questo momento profondamente importante della vita italiana, al quale noi auguriamo il prolungamento più ampio possibile, in spazio, tempo e profondità di rinnovamento, sia giuridico che economico e sociale, è a questa conclusione di un lungo dibattito pluridecennale che va offerto il contributo delle nostre meditazioni. Ed è fuori luogo imputare taluni fenomeni ancora insoddisfacenti a questo particolare momento, così come mi pare fuori luogo imputare eventuali anche gravi e varie carenze al passato, ai quindici o vent'anni di esperienza passata, quell'esperienza durante la quale si ricostruì l'Italia dal 1946 al 1950, quell'esperienza che dal 1950 in poi consentì alla Nazione di realizzare avanzamenti giganteschi di carattere economico, internazionale, sociale, costituzionale e così via. E ciò perchè questo esperimento, vorrei dire, non rompe ma qualifica, non rompe ma sviluppa, non rompe ma migliora un rapporto, che si andava cercando e ricercando con fatica, verso le masse dei lavoratori e le folle del popolo italiano, fra i cittadini, in senso personalistico e comunitario, come piace a me dire, ma in senso anche politico, sindacale, sociale ed economico, come è giusto aggiungere, ed in termini costituzionali, con le masse del mondo del lavoro.

Ora, questo movimento in avanti mi sembra debba essere considerato con una prospettiva che non esclude nè l'apporto del mondo liberale che ha preceduto e accompagnato la vita di Governo fino al giorno in cui si cambiò una certa direzione, nè esclude il nostro conforto e il nostro impegno di sostenere questa attività più lungamente e più fertilmente che sia possibile.

È ingiusto quindi, secondo me, imputare a questa precisa esperienza di Governo alcuni fenomeni economici, alcune misurazioni meno che lusinghiere, che vengono colte da documenti che sempre più intensamente, e con profondità sempre più soddisfacente, si vanno sviluppando e manifestando negli studi e nella conoscenza della Nazione. Parlo del rapporto I.S.C.O. al C.N.E.L.; parlo delle presentazioni finanziarie dei bilanci; parlo delle comunicazioni della Comunità economica europea; delle recenti dichiara-

zioni del Governo; della relazione al bilancio della Banca d'Italia; di tutte le trattazioni, ISTAT, SVIMEZ ed altre, che sempre più si perfezionano, quasi per rispondere dal profondo e con fatica ad una domanda che fece Masset al ministro La Malfa a Parigi, quando il Ministro gli esponeva le sue prospettive di programmazione e il signor Masset gli rispose, con l'esperienza pluridecennale notevolissima del suo istituto: « Mi scusi, onorevole Ministro, con quali strumenti ella pensa di produrre e di predisporre il fondamento conoscitivo e le conseguenze operative necessarie alla programmazione che si vuole individuare ed iniziare nella Repubblica italiana? ».

Non è vero che il problema si riduce ad una questione di metodo o di uffici, ma è anche vero che occorre aver una idea di questa questione di metodo, di uffici, di efficienza, di capacità, di analisi; basterebbe ricordare che le voci della tariffa doganale sono circa diecimila, che a queste voci si aggiungono ancora tre o quattromila altre voci importantissime del sistema sociale, economico e finanziario italiano, che debbono tutte essere studiate, e che per giungere ad una esposizione programmatica si può effettuare una operazione induttiva, ma si devono anche valutare e controllare i risultati con una operazione deduttiva. Tutto questo lavoro faticoso non va trascurato per raggiungere poi, entro quel quadro di prospettive e di fini primari o secondari o terziari di cui i Ministri hanno già parlato, lo obiettivo finale. Mi pare che non vi sia stata una variazione sostanziale nell'individuazione di tali obiettivi da parte dei Governi precedenti rispetto a questo Governo, onde, se si può parlare di una posizione politica, vorrei dire di uno spirito e di una combinazione dottrinarie politica e pratica, di carattere veramente innovatrice rispetto al passato, non si può negare che, ai fini tecnici ed empirici, l'esaltazione o il mantenimento del reddito nazionale al limite inferiore del 5 per cento, il problema delle zone depresse, quello della parificazione della bilancia commerciale, quello dei disavanzi finanziari o della disoccupazione (che è il primo tra i primi di cui troppo poco si parla, dimen-

ticando spesso che all'estero abbiamo un milione di disoccupati italiani al lavoro, talvolta abbandonati dalle loro famiglie o costretti ad abbandonarle per trovare un pane, e un altro milione qui in Italia) presentino di fronte a noi un panorama senza soluzione di continuità per i più generosi di coloro che hanno cercato di servire il nostro Paese nella sua viva umanità.

Se poi vogliamo condurci allo studio delle proporzioni, ritengo che forse qualche passo avanti sarebbe opportuno fare al fine di discutere meglio e più chiaramente soprattutto in termini politici, senza connettere insieme la econometrica con la politica, come è nostra consuetudine. Dovrebbe infatti esserci una econometrica così profondamente enucleata ed elaborata, così vastamente ed universalmente conosciuta e diffusa, così obiettivamente penetrante che dovrebbe costituire come un patrimonio comune su determinate tabelle, su determinati andamenti e su ciascun argomento. Sarebbe necessario cioè lavorare sui fatti e su di essi poi svolgere le nostre dottrine: allora evidentemente apparirebbe non la precarietà, per esempio, della combinazione politica nella quale oggi siamo, ma la sua necessità e la buona volontà che la sostiene e l'impegno comune che ci muove per lo sviluppo democratico del Paese. Così come apparirà nobile, come essa è, l'istanza liberale o come apparirà, per noi ostile, anche se essa è, senza dubbio, di estrema rilevanza storica, l'istanza comunista.

In questo linguaggio composito, al quale siamo portati a causa delle positive fonti insufficienti nonché dalla mancanza di comuni accezioni a dati e verità, a me pare, esaminando il prospetto del consuntivo del prodotto economico e finanziario della Nazione per il 1963, in confronto a quello per il 1962, che quando si riscontra un aumento del 5 per cento del prodotto nazionale, quando si riscontra un aumento del 9 per cento negli ammortamenti, quando si riscontra un aumento dell'8 per cento nel totale delle risorse, quando si riscontra un aumento dell'8 per cento nel totale dei consumi ed ancora dell'8 per cento nel totale degli investimenti, si può appunto rilevare,

come qui è stato notato, che forse si è andati un po' al di là per i consumi, senza peraltro turbare la sostanziale proporzione dei rapporti tra investimenti e consumi dall'uno all'altro degli esercizi, essendosi mantenuta infatti la costante misura del 75 e del 25 per cento. Quando in questo bilancio troviamo spesi per la previdenza sociale e l'assistenza contro gli infortuni e le malattie 2600 miliardi — somma quasi pari alla metà delle spese previste nel bilancio statale — si ha l'impressione di essere di fronte ad un fenomeno che investe con noi le Nazioni in via di sviluppo o quelle sviluppate per aspetti diversi; si potrebbe dire che è un fenomeno di surriscaldamento, se non della congiuntura, di una fase più lunga della congiuntura, la cui durata sarà forse di un anno o due, ed a cui non è giusto collegare tutto l'allarme politico che si è invece manifestato. Sarebbe anzi opportuno offrire ai nostri concittadini i risultati di questo dibattito ad incoraggiare le loro iniziative che, da divergenti punti convergono per liberamente agire e produrre, non già per sostituirsi all'operatore-Stato, ma per rendere più efficiente e produttiva una comune attività ricca e feconda, senza peraltro turbare i diritti economici e finanziari spettanti agli enti locali, Regioni e Comuni, alle imprese di Stato autonome e a partecipazione pubblica, al vasto, fecondissimo, indispensabile apporto dell'economia privata, nella ricerca di successive fasi di equilibrio e di sviluppo.

Forse per una coincidenza che ci vuole sempre al seguito di determinati accadimenti di altre Nazioni europee, è dato leggere nel Piano francese del 1958 qualche rilievo che potremo adattare alla nostra situazione del 1962. L'accrescimento massimo (si lamentava in quell'esposizione) dei consumi e delle importazioni, consecutivo all'espansione, condusse con sé uno squilibrio nei pagamenti con l'estero; inoltre, l'insufficienza di manodopera si tradusse in un aumento dei proventi salariali, che provocò un rialzo dei prezzi all'interno, ed una minore concorrenza dei prodotti francesi sui mercati esteri. Il terzo Piano quindi cercò di riequilibrare l'economia, ristabilendo l'equilibrio della bi-

lancia dei pagamenti, grazie allo sviluppo delle esportazioni, e cercò inoltre di risolvere i problemi che si ponevano, del Mercato comune e delle relazioni coi Paesi terzi, ossia delle aree mondiali in via di sviluppo, della scuola francese e dell'avanzamento dei giovani. Si divise il terzo Piano in due tappe: una di riequilibrio (1958-59) essenzialmente caratterizzato dalla rivalutazione e da una pausa nell'incremento della produzione nazionale, che si ridusse al 2,5 per cento (la Francia manifestava incrementi del 4, del 5 per cento) e poi una tappa di ripresa nella seconda fase, nel biennio 1961-62, con lo sviluppo globale dell'11 per cento (5,5 per cento per anno). Questa elaborazione del terzo Piano di adempimento economico e sociale (salvo l'inserimento nel quarto Piano, in corso, per il 1962-65) è dovuta non solo all'attività di 125 specialisti dell'Ufficio del Piano di Parigi, ma altresì alla collaborazione di 30 mila persone attorno al Piano; vi è il civismo francese, che nelle condizioni più difficili per lo Stato e nelle posizioni politiche le più aperte — la Francia è patria di libertà anche se febbrilmente intesa e manifestantesi — riesce sempre, pur di fronte a determinate difficoltà fondamentali, a ritrovare quella lucidità cartesiana, di cui noi stessi dovremmo rivestirci se vogliamo cercare di aiutare fino in fondo e per il meglio il nostro Paese. Anche perchè ho l'impressione che forse si dimentica che nei confronti della Comunità economica europea noi occupiamo ancora una posizione di notevole avanguardia per quanto riguarda la produzione industriale e l'apertura, rispetto all'andamento della produzione industriale della C.E.E., è addirittura a forbice, poichè, posto l'indice del 1958 uguale a 100, come media della Comunità, si raggiunge in Italia l'indice 180 nel 1963, mentre la Comunità nell'insieme raggiunge 143 circa, con il dislivello a favore della tendenza italiana.

Tal misura non deve farci dimenticare altri argomenti, che del resto le mozioni, sia pure con il pessimismo delle opposizioni, ci ricordano. Consideriamo il punto dei prezzi al consumo. La Francia passa dall'indice 110 (facendo il 1958 uguale a 100) del 1961 all'indice 130 circa del 1963; l'Italia passa

dall'indice 104 circa del 1961 all'indice 120 circa del 1963. Procede analogamente, ma con un certo ribasso rispetto all'indice incrementato della situazione francese. Le altre Nazioni della Comunità, per esempio l'Olanda e la stessa Germania, salvo che nell'ultimo anno 1963, seguono la Nazione italiana e si accompagnano ad essa quasi con andamento parallelo.

La bilancia commerciale. Si è parlato molto di questo problema, ma nei suoi cento anni di storia mai l'Italia ebbe la bilancia commerciale in attivo. Si è sempre discusso di questa difficile questione, dell'esigenza cioè di rovesciare la situazione. La situazione si rovescia con la produttività del lavoro, con l'assorbimento delle capacità economiche e produttive inutilizzate, sia capitale, sia lavoro inutilizzato, come quello dei disoccupati, o non bene utilizzato, come quello dei sottoccupati, o non compiutamente utilizzato, come quello delle aziende improduttive o non sufficientemente produttive, delle quali esistono purtroppo molti campioni in Italia. Nel nostro Paese troppi settori si trovano in difficoltà e sono sovvenzionati dall'umile cittadino italiano il quale paga anche il contributo che lo Stato dà per sostenere situazioni economiche di settori pesanti, pubblici o privati non importa, contributo assolutamente indispensabile per salvare la produzione di tali aziende e la loro competitività sul mercato internazionale, anzi la loro stessa possibilità di attività nel mondo italiano.

Questo squilibrio certamente va considerato, ma imputarlo alla situazione politica mi sembra fuori luogo, quando il nostro Paese deve impegnarsi a risolverlo, come l'altro dei disavanzi.

La questione dei disavanzi pubblici, nella lunga storia d'Italia e negli ultimi decenni, manifesta alternative positive o negative, ma è certo che la maggior parte degli esercizi finanziari presenta gravissimi disavanzi, e non solo per ciò che concerne il bilancio dello Stato, ma anche per i bilanci delle Province e dei Comuni, ed oggi anche per quanto riguarda i bilanci regionali, e forse li presenterà anche in futuro per le altre Regioni.

Ma dobbiamo deplorare noi stessi per tutto questo? O non dobbiamo sentire in questa situazione economica, certamente pesante, che a un certo momento la congiuntura ci ammonisce a rispettare un certo rapporto di equilibri? Avete sospeso tutte le vostre forze al filo di una speranza di ricostruzione e l'avete realizzata; avete condotto tutte le vostre forze lungo la traente di una speranza di europeizzazione, ed economicamente parlando è in corso di realizzazione. E ciò non solo per l'amplificazione della produzione e dei commerci sia nel dare che nell'avere, ma per servire il cittadino che ha diritto di comprare il prodotto dove meglio ritiene e in qualsiasi parte del mondo esso desideri. Avete potuto allargare al 98 per cento la liberalizzazione delle importazioni; ed è evidente che si paga un costo per tutto questo; avete teso spese e credito per finanziare investimenti: per tutto questo si paga un costo. C'è una sfida al nostro capitale ad essere impiegato produttivamente, al nostro lavoro per essere impegnato fertilmente, al nostro ingegno, alle invenzioni più acute; sfida alla nostra fatica, sfida insomma al nostro civismo, alla nostra capacità produttiva. Sfida a noi stessi, se sapremo risolvere, direi, prima i termini della discordia, che troppo aspramente e spesso ci rende ostili gli uni agli altri, e rende inconciliabili, oscure spesso anche le cose più semplici, più evidenti, le rende incredibili al popolo che si sente tradizionalmente ingannato dai suoi capi, rende incredibili ai capi altri fenomeni o altri argomenti che vengono posti da altri del loro stesso livello, ma che siano ad essi ostili. Vi è, insomma, tutta una situazione che va considerata non solo per il meritevole e fecondo lavoro di questo Governo, ma per tenere presenti soprattutto gli elementi psicologici che mi sono permesso già di ricordare quando parlai della programmazione.

Programmazione non è soltanto tecnica, non è soltanto finalizzazione, non è soltanto coordinamento, non è soltanto ingegno, non è soltanto legislazione, ma è anche spiritua-

lismo, è anche civismo, è anche coscienza di un popolo che non perde se stesso e non si smarrisce, come accade molto spesso in Italia, nelle lotte intestine e barbare, siano esse verbali od altre, ma si riconduce ad un codice morale ed unitario, con un profondo ricordo del ventennio, che stiamo celebrando, della Resistenza, con un profondo ricordo di coloro che sono morti per noi, che forse sarebbero più soddisfatti della situazione economica italiana che non della situazione civica e spirituale di questa Nazione.

N E N C I O N I . È la fiera dei luoghi comuni!

R O S E L L I . E parlo anche dei vostri morti; non voglio certo offendere quelli dei vostri che sono morti in buona fede. Naturalmente io ero dall'altra parte, e mi permetterete di ricordare i miei che sono stati colpiti e offesi anche dai vostri, soprattutto dai vostri, oltre che dai tedeschi. (*Interruzioni del senatore Barbaro e del senatore Nencioni*). Ma ad ogni modo non dimentico i vostri perchè ho letto le lettere dei vostri caduti e rispetto anche quelle; ci sono delle lettere nobilissime.

N E N C I O N I . Ma non dico per quello. È la fiera dei luoghi comuni...

R O S E L L I . No, questa non è la fiera dei luoghi comuni, tanto è vero che nei giornali dell'una e dell'altra parte, come di tutta la filosofia civica italiana dai tempi di d'Azeglio in poi, si parla proprio di questo famoso problema, del problema di fare gli italiani, caro senatore. E il problema di fare gli italiani è anche e soprattutto un problema interiore. E mi sembra molto strano che proprio da quella parte, che vanta un certo particolare e specifico patriottismo, per non dire nazionalismo, non lo si avverta.

B A R B A R O . A chiacchiere!

R O S E L L I . E se vuole le riferirò le parole di Krusciov che non molto tempo fa, parlando al Soviet Supremo delle situazioni economiche, ricordò un detto di Stalin e disse: « Tra l'altro ci sono dei compagni i quali credono che le leggi economiche non siano oggettive. Si ricordi da tutti che le leggi economiche sono oggettive anche nel sistema comunista, ed è in base a queste leggi oggettive che si misura il successo del sistema comunista, appunto perchè sviluppato da veri comunisti ».

« Insieme a queste leggi oggettive — agguinse — vi è la legge suprema che è la concordia del nostro popolo intorno alla bandiera e alla rivoluzione comunista ». Se questo lo dicono gli altri, mi pare che si possa dire qui, dove vediamo invece quotidianamente lo spirito di questo Paese tanto spesso spezzato e pieno di incomprensioni reciproche. (*Interruzione del senatore Nencioni*). Io penso di non aver offeso o urtato alcuno. Mi dispiace molto il sentire come non solo qui, ma nelle piazze e per le vie d'Italia, in qualsiasi luogo, dal tram alla piazza, voi non avvertiate, dolendovene, quanto infierisca fra noi l'anticivismo.

Tal decadimento si può per esempio riconoscere anche dalle pur sovvenzionate espressioni cinematografiche, molto spesso di infimo livello morale, relativamente a quelle di molte altre nazioni.

B A R B A R O . Ma con chi ce l'ha? Faccia qualche esempio, non parli così in generale! Lo dica al Governo!

N E N C I O N I . Sono parole in libertà.

R O S E L L I . La posizione generale di cui volevo parlare era quella di correlazione con gli altri Paesi che ci son prossimi. Questi Paesi in realtà non presentano una situazione contingente molto diversa, a prescindere dai livelli in termini assoluti, da quella che presenta la Nazione italiana. La Nazione italiana si pone circa al ventesimo posto nel mondo per prodotto nazionale capitaro: 723 dollari nel 1962. Si pone però al quarantesimo posto per il commercio con l'estero. Cioè, la sua produzione non è suffi-

cientemente competitiva, e si pone per esportazione alla quota di 94 dollari per persona, e per l'importazione alla quota di 121 dollari per persona. Come debito nazionale si trova anche al ventesimo posto, realizzando un debito nazionale capitaro all'incirca di 205 dollari, e di fronte ad esso si ha una valuta circolante di circa 107 dollari.

Nella Comunità economica europea, considerata nel suo insieme, abbiamo i livelli massimi del mondo per l'esportazione e la importazione. Abbiamo cioè un ammontare all'incirca, per persona, nella Comunità economica europea, di 258 dollari di esportazione e di 287 dollari di importazione. Ma accade questo: che vi sono alcuni fenomeni paralleli, che mostrano una certa congruenza nel movimento di queste nazioni di media ricchezza, di media grandezza, come l'Italia, la Francia, il Regno Unito, la Germania occidentale, a prescindere dai giganti — Unione Sovietica, Stati Uniti d'America — che indicano una certa coerenza. Si guardi, per esempio, la posizione della circolazione monetaria. Negli ultimi 10 anni in Italia è aumentata del 125 per cento, in Francia del 132 per cento, nel Regno Unito del 54 per cento, nella Germania del 128 per cento. Solo negli Stati Uniti si è contenuta, ed è aumentata del 16 per cento, ma l'area è profondamente diversa.

Il potere d'acquisto ha subito una perdita in Italia del 21 per cento, in Francia del 31 per cento, nel Regno Unito del 25 per cento e negli Stati Uniti solo del 13 per cento in correlazione, ed in Germania del 15 per cento.

Questi Paesi hanno liberalizzato le loro valute e il commercio dell'oro. In Italia abbiamo vietato le esportazioni d'oro e abbiamo vietato le esportazioni di valuta che siano superiori a 500 mila lire, per il resto abbiamo realizzato la completa liberalizzazione degli acquisti. In Germania la liberalizzazione è completa.

Orbene, questi fenomeni dei quali ci occupiamo, questi fenomeni che sono stati elencati in formule diverse nelle mozioni e nei discorsi: la situazione della bilancia commerciale con i suoi disavanzi cronici, la si-

tuazione delle riserve valutarie in leggero decremento — è da ricordare che nonostante ciò l'Italia è al quinto o sesto posto del mondo per riserve auree e valutarie — la situazione della liquidità interna, la situazione della discendenza dei valori mobiliari consentanea con quanto accade nella Comunità europea, la situazione dell'irrigidimento dei pubblici bilanci e dei disavanzi presenti in essi, peraltro in linea, si spera, di contenimento, l'indebitamento del Tesoro con la Banca d'Italia, questa inflazione che è stata chiamata rampante o strisciante ed indubitabile sul piano dei prezzi dei beni di consumo, la questione della programmazione in corso, i monopoli e le strozzature di cui ci si lamenta soprattutto nel campo dei servizi terziari, le situazioni non soddisfacenti di redditività, di produttività e di qualità del prodotto italiano e soprattutto di quello industriale per la sua affermazione all'estero, la questione della disoccupazione, delle interne aree depresse, del sostegno ai Paesi terzi, sono forse situazioni caratteristicamente, esclusivamente nazionali? In qualsiasi Paese omogeneo con l'Italia, tenendo presente che il livello di ricchezza è il doppio o il triplo di quello italiano e che quindi la redditività di questa ricchezza è doppia o tripla o più ancora elevata *pro capite* o globalmente, secondo che si consideri, di quella italiana, questi fenomeni si riscontrano in misura seria seppur non altrettanto preoccupante come nel nostro Paese. Le differenze sono dovute al semplice fatto che il livello di ricchezza di questi Paesi, e l'acquisizione e la maneggevolezza delle situazioni economiche in quei Paesi, i determinati fondamenti politici di quei Paesi (come appunto l'apporto democratico socialista o quello democratico cristiano, od altri consentanei) sono già fatti consolidati e non sottoposti ad una tempesta profondamente corrosiva, ad una tempesta che pone tutta la Nazione in una specie di continua e sfiibrante tensione.

La situazione così come noi l'abbiamo sviluppata in questi anni di liberalizzazione soprattutto monetaria, finanziaria, di investimenti è stata tutt'altro che controproducente per l'Italia. Non solo gli sviluppi in

indice, delle decine di capitoli o delle parti chiaramente individuabili nei dati statistici confermano questa situazione, ma la confermano anche e persino gli avanzamenti dell'anno in corso. Noi ci troviamo di fronte a una vera questione di eccesso di riscaldamento, di eccesso di attività non sufficientemente sostenuta dalla liquidità in corso.

N E N C I O N I . È proprio il contrario.

R O S E L L I . E non perchè manchi la liquidità, ma perchè essa è stata troppo attivamente e intensamente impegnata nella situazione economica, nelle speranze e negli impegni economici e con un troppo espanso indebitamento. Tanto è vero che, se si confronta la liquidità italiana primaria o secondaria o terziaria in rapporto alla ricchezza, cioè al prodotto italiano, con la liquidità francese, germanica, britannica, si trovano all'incirca dati qualitativamente, quantitativamente omogenei. Ossia, se si attribuisce l'indice uno al valore italiano, si troverà il valore due o due e mezzo nel Regno Unito, si troverà il valore due nella Repubblica francese, il valore due nella Repubblica federale germanica e così via. Non sono moltissime le Nazioni, per entità, qualità, quantità e storia, analoghe a quella italiana. Ma queste Nazioni esistono e formano paragone con noi. Certo che in quei Paesi il surriscaldamento non si è avuto nella stessa misura che nel nostro, ma quei Paesi hanno provveduto ad alzare il tasso di sconto, ma quei Paesi hanno provveduto a diminuire e a frenare i prestiti bancari per gli investimenti, ma quei Paesi, insomma, hanno già provveduto con quegli stanziamenti che la Comunità economica europea ci consiglia nel suo ultimo « Memorandum ». Si tratta di una serie di interventi risanatori, di una attenta politica di bilancio, onde evitare l'aumento dei saggi di interesse, per tendere al riequilibrio della partita commerciale e così via, allo sviluppo più intensificato della produzione e quindi alla valorizzazione di tutti i fattori di essa. Sono, mi pare, nove o dieci proposizioni, consigli o intenti che tutte le altre Nazioni hanno già, in par-

te o in tutto, realizzato od incominciato a realizzare nell'andamento della loro economia da uno, due o anche tre anni e più a questa parte.

Da parte nostra una condizione vincolante e fondamentale consiste nel mantenere il libero scambio delle merci e dei servizi, e non porre particolari freni al movimento dei capitali, quando essi siano produttivamente investiti, ovunque essi si muovano; anche perchè noi abbiamo importato in Italia una quantità non indifferente di sostegni dall'estero, che mi pare quest'anno raggiungano i 270 milioni di dollari circa e noi abbiamo assolutamente bisogno di questo fluire di scambi di capitali pur nelle difficoltà comuni e nei successi comuni, nelle pause comuni. Il fenomeno deve esser considerato non soltanto in senso nazionale, ma in senso comunitario.

Poi abbiamo una partita interna, quella della sistemazione delle nostre conoscenze. Noi manchiamo di un serio inventario dei nostri fabbisogni. Uno dei problemi della programmazione, della quale tuttavia abbiamo un egregio documento, ma ancora, direi, per troppo grandi partite, è quello di considerare questo inventario.

Si è detto che dobbiamo curare le priorità; ed è giusto e doveroso, soprattutto in questo momento, curare le priorità, siano esse riguardanti particolari sviluppi delle zone depresse — cosa che è stata fatta in tutti i Paesi del mondo, almeno quelli più vicini a noi — o siano esse tese a disporre le spese secondo un certo ordine, sia pure limitandole per un periodo di intervallo, di transizione, per poi riprendere con maggiore lena il cammino, così come ci è consigliato.

Ma l'esigenza della nostra partecipazione a quelli che sono gli interessi economici internazionali ed il richiamo non solo ai nostri impegni interni, ma anche a quelli esterni ai nostri problemi, è fondata anche sul fatto che, purtroppo, i nostri scambi verso i Paesi, anche suddivisi per aree o suddivisi per materia, salvo rarissime eccezioni, offrono un bilancio negativo. Questo bilancio negativo non è particolarmente caratterizzato, come si dice, dal passaggio, avvenuto recentemente, ad esempio, all'acquisto di beni agrari,

di beni di consumo, da quello di prodotti o manufatti di investimento o necessari e semifabbricati per le industrie e così via. Comunque si sposti la nostra richiesta allo estero nell'uno o nell'altro senso, potrà più o meno aggravarsi o alleggerirsi il disavanzo, però di non molto. Sostanzialmente rimane aperta la forbice che si lamenta ormai da moltissimi anni in questa materia.

Orbene, questo argomento certo non riguarda gli altri; riguarda noi, riguarda la nostra capacità di lavorare insieme. E ritorniamo al discorso di prima.

I suggerimenti, i provvedimenti, mi pare, sono già stati indicati sia dal Governo sia nell'ordine del giorno che è stato presentato dal Presidente del Gruppo democristiano senatore Gava, e da altri colleghi del Partito social-democratico e del Partito socialista. E mi pare che l'individuazione schematica possa essere rapidamente accennata nel seguente elenco.

Occorre intanto selezionare le entrate dello Stato, cercando veramente quali sono i consumi, non dico non necessari, ma meno necessari allo sviluppo economico e al benessere del Paese, onde caricarli di un particolare segno fiscale. Questo argomento può sembrare facile, ma purtroppo non è molto facile.

Ho analizzato tempo addietro, in occasione dell'approvazione della legge per una particolare incidenza fiscale sui generi suntuari, votata poche settimane or sono, l'elenco dei prodotti soggetti all'I.G.E., ai dazi doganali per vedere come si potesse gravare in modo particolare qualche determinato prodotto. Ho pensato ai motoscafi, ma questo punto, per esempio, suscita alcune obiezioni: innanzitutto si colpisce il mercato dei motoscafi e si impedisce ad un certo gruppo di aziende di operare; in secondo luogo si tratta di un'attività che costituisce un fiorente inizio di una produzione, suscettibile di esportazione; in terzo luogo qualora si colpisse in modo particolarmente inibitorio questo mercato, immediatamente interverrebbero le industrie di altri Paesi a noi vicini i quali potrebbero offrire i loro prodotti nonchè l'iscrizione nel loro registro navale, onde ne conseguirebbe una perdita di lavo-

ro, una perdita fiscale e una perdita di spese capitali e investimenti, che ridondano oggi invece a vantaggio del Paese, anche se interessano uno di quei prodotti che suonano più offensivi nei confronti della povertà e della sobrietà per esempio del pescatore che, proprio sulle stesse coste dove si godono le ferie alcuni privilegiatissimi cittadini, mena la sua dura attività di lavoratore del mare.

Comunque, qualcosa del genere, con quella acutezza studiosa che è necessaria per non inibire il lavoro e lo sviluppo dell'industria nazionale sui mercati esteri, è indispensabile fare, incidendo su beni di consumo semidurevoli o durevoli destinati ad usi o suntuari o saltuari. Mi si dice, per esempio, che il *whisky* inglese costa in Inghilterra molto di più al consumatore che non nel nostro Paese. È un esempio modesto, ha un significato più morale che quantitativo, ma, ad ogni modo, questa ed altre analisi un po' attente andrebbero eseguite per un simile perfezionamento.

La questione fiscale si pone anche sotto l'aspetto del ricordo di un vecchio voto parlamentare per la transizione dalle imposte indirette verso le imposte dirette, cioè verso una più precisa personalizzazione, responsabilizzazione del cittadino, per una più attiva sua partecipazione alla dinamica finanziaria del Paese. Naturalmente non possiamo pensare che sia possibile in pochi anni raggiungere un sistema di imposizione per cui il 50 ed anche il 60 per cento del gettito fiscale venga da imposte personali dirette, come avviene in altri più felici Paesi, nei quali del resto una simile proporzione fu raggiunta soltanto lentamente e non con un atto di imperio improvviso. Ma certo è che un passo in tal senso andrebbe fatto anche e proprio perchè è tipico, direi, di quella moralizzazione e di quella responsabilizzazione che questa formazione politica vuole esprimere.

In particolare occorre, quando si compiono operazioni di questo genere, che vi sia la certezza; e non sarà, secondo me, mai abbastanza riconosciuto il coraggio con cui, per esempio, proprio il Ministro socialista Giolitti — che io rispetto e stimo ed al cui lavoro auguro il più vivo successo, naturalmente insieme con i miei colleghi e con i

Ministri che con lui, in spirito di concordia, collaborano — mise quel fermo alle spese dello Stato e introdusse quella esigenza di programmazione analitica delle molte iniziative di entrata o di spesa che si affollano nelle Commissioni finanze e tesoro e che mi pare sia giunto il tempo di coordinare definitivamente in termini di priorità. Il bene comune impone la massima severità, che però non deve limitarsi al contenimento dell'indebitamento (e in questo senso si è già operato contenendo i buoni ordinari del tesoro entro certi limiti) e alla necessaria qualificazione della spesa, ma deve anche aver riguardo alle entrate, per rispetto al contribuente italiano, che non può essere colpito da successive ondate impositive, quando si sa che, fra oneri fiscali e parafiscali, il suo reddito subisce una falciatura del 35 per cento. È una situazione che non va trascurata, perchè la proporzione ha raggiunto un livello già penoso. È qualificante rispetto alle spese di investimento anche l'onere per il personale e per i servizi; speriamo che la riforma formale del bilancio in corso possa essere utile anche a chiarire questi elementi, e rendere meno convulsa e occulta la massa dei mezzi monetari che fluisce da un lato all'altro dell'Amministrazione dello Stato, degli enti centrali e periferici.

È forse il momento di riconsiderare le spese di determinate aziende economiche; spesso aziende pubbliche e private sono sostenute da contributi pubblici perchè i loro costi superano i ricavi. È necessario che gli imprenditori pubblici e privati avvertano il bisogno di una loro *austerità*. L'*austerità* non riguarda soltanto il consumo dell'acqua di colonia o dello *champagne* di importazione ma anche un certo tipo di amministrazione aziendale o economica su cui, scandalismo a parte, è pur necessario far luce, proprio per allontanare ogni ombra di sospetto dai 700 e più enti a carattere pubblicistico che operano in Italia e che spesso sono considerati parassitari ed antieconomici. Essi in genere sono intrinsecamente giustificati, anche se qualcuno nel tempo presente lo è meno, se isolatamente considerato, e richiede un migliore assetto, non foss'altro che attraverso una riunificazione con altri.

La severità che noi chiediamo ai cittadini dovrebbe cominciare da noi stessi parlamentari, dalla famosa legge Vicentini; dagli enti pubblici e dagli enti privati sovvenzionati o protetti dalle leggi o fruitori una posizione privilegiata. Deve essere una severità non ostile, ma seria e rigorosa, sul piano economico, giuridico e amministrativo. Si dovrà procedere ad un'analisi caso per caso, rispettando la necessaria gradualità, giacchè non c'è nemico più grande del centro-sinistra di questa attesa miracolistica che il centro-sinistra riesca a tutto in un sol atto. Il centro-sinistra è già un fatto politico nazionale di grande rilievo per se stesso, ed il suo lavoro, per quanto accelerato non può risolvere i gravi problemi nazionali se non uno dopo l'altro. La scuola occupa uno dei punti chiave e fondamentali del Governo, ma vorrei ancora ricordare la produzione industriale e agricola.

Io poco fa ho espresso qualche sostantivo che trova il suo significato nella organizzazione economica del lavoro: qualità, omogeneità, garanzie, produttività, tipizzazione, qualificazione. Qualche passo si è fatto per il vino, qualche altro passo per altri minori settori. Tutto questo non spetta certo soltanto al Governo promuovere, ma ad una attività che il Governo in un certo senso potrebbe incentivare e stimolare nell'economia italiana. Si tratta, come dicevo, di disavanzi e di carenze storiche.

Se non lavoriamo insieme, anche di lima e di bulino, nel difficile congegno di fronte al quale ci troviamo, non potremo riuscire facilmente. Ne sono falliti ben altri di Governi nei decenni passati; noi non vogliamo fallire; la speranza anima noi, il Governo, i nostri elettori, tutti gli italiani in questo momento, e sono certo che non sarà delusa.

Un altro dei grandi problemi, che si pone anch'esso in senso anticongiunturale, è quello di cercare di realizzare una prospettiva marciante delle omogeneizzazioni, delle integrazioni che si rendono necessarie sul piano antimonopolistico, sul piano fiscale, così come è consigliato dai vari appelli che vengono dall'Assemblea parlamentare europea, dall'O.E.C.E., dalla C.E.E., cioè di non restringere ma allargare la nostra situazione, organicamente rendendola più viva e complessa,

ma anche più difficile per gli abusi di cui si è parlato.

Le agevolazioni selezionatrici di credito mi sembra siano già in corso. Noi abbiamo votato recentemente una legge di credito agevolato alle aziende artigiane, alle piccole e medie imprese. Sono in funzione determinati piani regionali. Si attueranno le Regioni che io raccomando siano realizzate con profondità di elaborazione economica, amministrativa e giuridica convincente, e cioè non soltanto come si è fatto finora, sia pure per giustificate esigenze, nei riguardi dei primi disegni di legge, già dell'altra legislatura, sulla delimitazione delle circoscrizioni comunali o sull'assegnazione dei fondi alle Regioni, e così via. È un problema veramente complesso che, nonostante il contributo recato dagli scritti dell'Ambrosini dal 1946 in poi, non è stato ancora affrontato a sufficienza e positivamente come la sua gravità richiede. I venti articoli della Costituzione coinvolgono centinaia di leggi. Occorre veramente procedere, perchè anche questo serve a dare coscienza, conoscenza, vastità di informazione di sviluppo e di responsabilità.

Approvo *toto corde* quanto è già stato affermato dal Governo in relazione all'edilizia popolare, discriminando a favore di essa, in rapporto all'edilizia di lusso. Approvo ciò che riguarda una più intensa attività di programmazione e di coordinamento di cui abbiamo finora parlato, il risanamento della situazione delle aree depresse attraverso la creazione di quei poli di sviluppo, che vengono ingiustamente criticati.

I poli di sviluppo costituiscono il migliore sistema per poter concentrare finanziariamente nelle regioni depresse una quantità di mezzi che siano fertili e fecondi, e far sì che da tali centri si irradi una vitalità economica di servizi e di interessi nella vasta plaga depressa circostante. Naturalmente occorre sceglierli con ricerche appropriate e vorrei dire che forse, qualche volta, si deve superare la vecchia nozione amministrativa e costituzionale di Regione e, come è stato fatto in Francia, considerare la possibilità di giungere ad un tipo di regione socio-economica, agli effetti di polarizzazione degli interventi necessari al risollevarlo delle

zone depresse: il Perrin e l'esperienza francese fanno testo a tale proposito.

PRESIDENTE. Senatore Roselli, mi permetto di invitarla alla concisione; deve parlare un altro oratore.

ROSELLI. Ho quasi terminato, signor Presidente.

Quanto è stato detto per l'agricoltura mi pare sia giusto, e il movimento di analisi che è stato promosso dalla Conferenza agraria nonchè gli studi di ricerca dimostrano, purtroppo, che questo settore non ha ancora ricevuto quanto è necessario per il suo risollevarlo. Se consideriamo la quantità di fertilizzanti consumata o la quantità di fosfatici o di altri mezzi, salvo le trattrici, notiamo una costante, una specie di orizzontalità negli andamenti che non può non preoccupare.

È vero che una certa parte della depressione può riguardare fenomeni di sfollamento di cui era naturale il verificarsi, poichè vi sono zone che debbono essere in un certo senso abbandonate al rimboschimento e ad altri trattamenti; ma è evidente che l'analisi che è già stata predisposta e che deve essere continuata, propone, nonostante le leggi del « piano verde », a tutti noi una particolare attenzione ai problemi dell'agricoltura con il sentimento di un dovere anche umano, oltre che economico, sociale e finanziario, anche perchè l'agricoltura quando è in crisi non vende all'estero, ma quando le annate vanno bene è una delle attività più fiorenti per le esportazioni, e, se incentivata al punto giusto, molto spesso può presentare delle sorprese veramente lusinghiere, sia per i produttori che per la Nazione intera. Occorre quindi avere la perseveranza di sostenerla.

L'elencazione di questi quindici o sedici punti che ho cercato di ricordare, ricavandoli dalle dichiarazioni del Governo o dalle dichiarazioni della Comunità economica europea o da altre autorevoli dichiarazioni che sono state esposte in questi ultimi due mesi, mi pare che possa chiudere il mio intervento. Esso intendeva da un lato avere un significato civico, dall'altro un significato politico

di sostegno. Non voleva e certamente non poteva essere il saggio di un dotto che volesse avanzare giudizi in materia economica o sociale o finanziaria con particolare presunzione di infallibilità.

Direi che più che il discorso, conta forse in Italia l'operosità, il concordare, il conciliare, il ricercare ciò che è vero, non ciò che appare di fronte a noi come mito. Questo allontanarsi dal mito lo ricorda un grande filosofo, il Lukàcs — e questa citazione dovrebbe soddisfare gli amici comunisti (amici umani, non politici, dai quali ci dividono irrevocabilmente questioni sostanziali e di sistema) —. In un libro sul realismo critico l'autore nota, appunto, come nella ricerca del meglio non si debba cercare un mito preconconcetto, sia pur esso il mito politico o il mito ideologico, ma debba invece perseguirsi la verità come è, poichè è lungo il cammino che separa l'uomo dalla verità. Probabilmente esso non avrà mai fine.

Sia compito nostro accelerare questo cammino, o quanto meno fare la nostra parte e il nostro dovere per ricercare e risolvere i problemi della verità. Auguro a questo Governo che la più luminosa verità ai suoi tentativi e ai suoi sforzi arrida, ed anche il successo al suo lavoro e al suo impegno. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la mozione sulla situazione economica italiana, che è indiscutibilmente quanto mai grave, è stata firmata da noi, che facciamo parte del Gruppo del Movimento sociale italiano, ed illustrata ieri, molto concretamente, ampiamente e compiutamente, oltre che eloquentemente, dal carissimo ed illustre amico senatore Nencioni. Quindi, io aggiungo qualche osservazione, che può essere forse di un certo interesse.

La crisi economica esiste — sarebbe sciocco negarlo — ed è *in re ipsa*; ed è precisamente nella sfiducia, che ha il popolo italiano verso questa situazione determinata dal centro-sinistra e dal suo Governo, che, come

dicevo nelle dichiarazioni di voto che ho fatto circa un mese fa, si basa sul mutuo contrasto, come gli archi, anzi meglio come le capriate: se una delle tre travi in queste ultime cede, cade tutto!...

La sfiducia, quindi, va combattuta ad ogni costo, e va ripristinata la fede; la fiducia nell'avvenire è infatti quella che manca oggi al popolo italiano in tutti i campi: in quello della politica, come in quello dell'economia, che è strettamente connesso. Senza la sicurezza del domani pochi, e poco, lavorano, e nessuno risparmia! E dire che il risparmio — l'ho detto più volte — è un atto di fede, oltre che un fenomeno economico, anzi il fenomeno economico per antomasia, da cui dipende la vita stessa dell'individuo, della famiglia, delle collettività umane politicamente organizzate e dell'intera umanità nel suo complesso!

Che cosa vi è stato nel 1960, che ha determinato il capovolgimento della situazione, che prima era discreta e che ora è caotica? Quali le cause? Accordo o minaccia? Sarebbe interessante, in materia, indagare e rispondere su questo quesito, che ho già posto. Paura della piazza o accordo con la piazza? In entrambe le ipotesi, incapacità dei politici in atto al Governo. Dunque, manovre delle sinistre, comunque, quelle del 1960, per scardinare con lo Stato l'economia e la politica! La situazione economica infatti e in conseguenza si inverte, e il caos e il panico dilagano in Italia!...

Le iniziate nazionalizzazioni, la lotta politica portata dalle città anche nelle campagne, l'iniziativa privata minacciata ed avvilita ne sono le conseguenze. Ed è strana, questa lotta politica trasferita nelle campagne, dove dovrebbe esserci almeno un residuo di pace, dove si coltiva, come ho detto altre volte e ripeto, un decimo di quello che si potrebbe coltivare; se gli uomini, invece di azzuffarsi molto stupidamente per la conquista della terra, la sapessero veramente coltivare, come potrebbero coltivarla, perchè la scienza e la tecnica sono molto progredite, allora non un miliardo di ettari sarebbe messo a coltura sulla terra, ma almeno dieci miliardi di ettari. Il che significa, che potrebbero vivere sul nostro pianeta non tre mi-

liardi di abitanti, ma trenta miliardi. In sostanza la terra si coltiva per un decimo e rimane incolta per nove decimi! E ciò senza accennare minimamente ai 37 miliardi della superficie marina, non per quanto si riferisce alla pescosità, ma alla flora, che ha capacità alimentari maggiori, di quanta non ne abbiano le terre emerse! Ma purtroppo — dice bene Pietro Verri — « è dura cosa fare buon uso della logica » gli uomini si dicono ragionevoli, ma mentiscono a loro stessi, spesso almeno nei fatti!...

Si aggrava la situazione di disavanzo nel bilancio dello Stato, si capovolge la bilancia commerciale e quella dei pagamenti; si accentua la fuga dei capitali e forse anche degli imprenditori, perchè naturalmente non si può esplicitare l'attività in un ambiente, in cui non si sa nulla di quello che può avvenire domani! Si va verso l'inflazione quanto mai deprecabile e funesta per tutti! Anche il valoroso Governatore della Banca d'Italia, proprio oggi ripete questo grido di allarme. Il costo della vita aumenta in maniera allarmante e quasi incontenibile, non modificabile quasi nella realtà. Lo sciopero totale senza precedenti di questa infausta giornata impressiona chiunque, anche chi sia, come noi, abituato a soffrire, perchè ha sofferto nella sua vita, e chi, come noi, abbia veramente a cuore le sorti del popolo italiano, oltre che della Nazione italiana, che è e deve sempre maggiormente essere in cima ai nostri pensieri. Quali i rimedi che vengono prospettati? Le pianificazioni, le programmazioni; e ciò senza ricordare quanto è avvenuto in altre zone, parlo delle terre, che non si chiamano del comunismo, ma del socialismo, in cui le pianificazioni hanno fatto cattivissima, o meglio disastrosa prova! Ed è naturale che avvenga questo, perchè pianificare significa prevedere — non dico la parola programmare, che è bruttissima — e l'uomo, purtroppo, o per fortuna, non può prevedere quello che avverrà domani e tanto meno nell'avvenire meno vicino; le estrapolazioni dal punto di vista matematico possono farsi, ma dal punto di vista della vita, della storia, della politica, dell'economia, eccetera, eccetera, sono impossibili, perchè non si può prevedere quelli,

che saranno i fenomeni del domani, non solamente della terra, ma addirittura dell'universo visibile, come pure molto saggiamente e prudentemente dicono gli astronomi. E dire che non le nazionalizzazioni balorde, ma lo azionariato popolare, tanto per accennare a qualche cosa di particolarmente concreto, che ha fatto veri miracoli nella Germania, che ne sta facendo negli Stati Uniti d'America, che è una delle nostre ragioni e proposte programmatiche di trasformazione dell'economia, che potrebbe essere senz'altro effettuato in Italia, come varie volte abbiamo chiesto noi, anche in questa solenne Aula, mediante espliciti e reiterati ordini del giorno, accettati di recente dal Governo, potrebbe trasformare tutti, come voleva anche la grande anima di Giuseppe Mazzini, in proprietari, tutti interessati quindi al risparmio, tutti interessati all'avvenire loro, delle loro famiglie e della intera collettività nazionale. Facciamo lo stesso noi in Italia e faremo una cosa molto saggia, per superare questa triste crisi, che ci travaglia e ci attanaglia! E qui reputo doveroso ricordare un interessante, importantissimo articolo dell'illustre e carissimo amico, senatore Lessona, pubblicato il 30 gennaio ultimo scorso dal « Secolo d'Italia » e riguardante l'azionariato operaio.

E inoltre, se vogliamo proprio parlare di provvedimenti da adottare, aboliamo (e dico ciò senza alcuna ombra di ironia, o di umorismo), l'infausto istituto delle Regioni, che io ho sempre chiamato e chiamerò, finchè vivo, il più nefasto e il più mostruoso delitto di lesa Patria; e andiamo incontro per tal modo con quello che si dovrebbe spendere (perchè si parla di 600 miliardi o di mille miliardi all'anno), andiamo incontro al grave disagio economico della finanza nazionale. Con questi 600 o 1.000 miliardi, che verremmo a risparmiare, potremmo anche andare incontro — come dicevo l'altro giorno, e precisamente domenica scorsa, in una Assemblea a carattere nazionale di mutilati e di invalidi di guerra, che ho avuto l'onore in parte di presiedere a Cosenza con il conforto di parlare a carissimi e valorosi fratelli d'arme e di fede — alle aspirazioni dei mutilati ed invalidi di guerra, sacrosante e quanto mai

drammatiche, che potrebbero essere contenute nella cifra di circa 60 miliardi, e cioè appena nella decima parte di quello che, secondo la previsione più modesta, potrebbe costare questo istituto infame delle Regioni, e, inoltre, alle angosciose e sacrosante aspirazioni dei vecchi ed eroici combattenti; e d'altra parte, potremmo andare incontro alle altrettanto sacrosante e legittime aspirazioni degli statali, che pare siano contenute intorno ai 300 miliardi all'anno.

Infine e nello stesso tempo, con questo coraggioso e concreto provvedimento impediremmo la vivisezione dell'Italia e la minaccia alla sua unità, che è sacra e inviolabile, e deve essere sacra e inviolabile in eterno per tutti gli italiani! Sarebbe, infatti imperdonabile, mostruoso delitto verso la Patria e l'umanità portare alla fame 460 mila mutilati e invalidi di guerra, centinaia di migliaia di eroici combattenti e un milione di statali per realizzare a tutti i costi la follia veramente suicida del regionalismo! (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulla mozione e rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Annuncio di convocazione del Parlamento in seduta comune

PRESIDENTE. Comunico che il Parlamento è convocato in seduta comune domani, giovedì 6 febbraio, alle ore 10,30, per procedere alla votazione per la nomina di un componente il Consiglio superiore della Magistratura.

Annuncio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GENCIO, Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della sanità, per sapere se il Governo ha allo studio provvedimenti intesi ad eliminare il pericolo che il « boom »

chimico rappresenta per la popolazione italiana.

Infatti è noto che i prodotti per pulire, sbiancare, lucidare hanno la caratteristica di non decomporsi e sono confezionati, in varianti minime, partendo da uno stesso elemento base, l'Abs, acil-benzen-sulfonato.

Questi detersivi che puliscono stoviglie e biancheria resistono a ogni azione naturale (i batteri) o meccanica (i filtri) che tenda a scomporli e quindi passano insoluti dal lavabo alle cloache, da queste ai canali, indi ai fiumi, fino a trasferirsi nel mare.

Ma non tutti arrivano al mare. Le acque delle fogne servono per irrigare i campi per cui gran parte dei detergenti finiscono la loro corsa depositandosi nei campi, e dunque su quei cereali che, più tardi, noi mangeremo.

Ugualmente, parte delle acque dei fiumi, dopo il filtraggio, torna a noi nei rubinetti dell'acqua potabile. Prove e controprove hanno dimostrato che il pernicioso Abs si ritrova nelle verdure e nella frutta come nell'acqua che beviamo.

Il pericolo è rappresentato, dice la scienza, dal fatto che l'Abs negli esseri animati facilita, anche in tracce, l'assorbimento di sostanze che altrimenti non verrebbero assimilate; ad esempio il 3, 4 benzopirene. Quindi, l'Abs vivifica l'azione cancerogena latente del benzopirene.

Negli Stati più attenti al pericolo del « cancro bianco » l'Abs è già stato posto fuori legge. In America, uno Stato dopo l'altro va, in questi mesi, approvando leggi che impongono ai produttori « di eliminare del tutto l'impiego dell'acil-benzen-sulfonato nei detergenti di qualsiasi tipo », e così in Europa la Germania si è allineata.

Pertanto l'interpellante chiede di sapere:

a) se il Governo non ritenga di intervenire con atti legislativi idonei a garantire le popolazioni dal suddetto pericolo dell'Abs;

b) con quali provvedimenti si intenda intervenire contro le industrie chimiche che, per un malinteso risparmio o per incoscienza, disperdono nelle acque dei canali, dei fiumi, dei mari, tonnellate di prodotti tossici e cancerogeni (84).

STEFANELLI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se risponde a verità che l'Ente nazionale previdenza assistenza statali (E.N.P.A.S.), nonostante le disposizioni contenute nell'articolo 43 della legge 15 dicembre 1961, n. 1304, che stabiliscono « il riconoscimento ai fini del trattamento di quiescenza statale dei servizi prestati, con rapporto stabile, del personale delle soppresses cattedre ambulanti di agricoltura », e autorizzano l'Ente predetto a riconoscere tali servizi agli effetti della liquidazione dell'indennità di buonuscita, pur essendo trascorsi oltre due anni dall'emanazione, non abbia dato alcuna applicazione alla legge stessa.

In caso affermativo l'interpellante chiede di conoscere quali provvedimenti intende adottare per ottenere dall'E.N.P.A.S. il rispetto immediato, dato che la maggiore parte di ex cattedratici ha lasciato o sta per lasciare il lavoro per raggiunti limiti di età, delle richiamate disposizioni di legge (85).

GRIMALDI, PINNA, PICARDO

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GENCO, Segretario:

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per sapere:

se, a prescindere dai risultati a cui pervenne la Commissione d'inchiesta nominata a seguito del disastro di Fiumarella, si intenda provvedere, con urgenza, ad eliminare dalla circolazione quelle « littorine » che non offrono più alcuna garanzia ai viaggiatori ed al personale di guida ma che continuano a rotare sulle ferrovie Calabro-Lucane;

se in seguito all'assunzione in gestione diretta da parte del Ministero avvenuta il 1° gennaio 1964, gli organi competenti intendano adottare opportuni provvedimenti — e quando — atti ad un razionale ammodernamento della rete, degli impianti e del

materiale rotabile, in modo da rendere efficiente e sicuro l'esercizio dell'importante rete, la quale serve un alto numero di grossi e piccoli centri abitati della Calabria, della Lucania e della provincia di Bari, compresi i capoluoghi;

se non ritenga opportuno, nel quadro dell'industrializzazione del Mezzogiorno, far costruire il nuovo materiale rotabile dalla Breda di Bari anzichè da quella dislocata a Milano; oppure — se vi sono o si possano creare le condizioni — disporre la costruzione in economia, nelle officine della gestione, di tutto il materiale occorrente;

se non ritenga dare immediata disposizione affinché sia eliminato il sistema delle multe, instaurato dalla passata gestione concessionaria, che tuttora viene praticato anche nei confronti di quel personale che ha oltre 20 anni di servizio qualificato (248).

STEFANELLI

Al Ministro della sanità, per sapere se ritenga opportuno il decreto ministeriale 3 dicembre 1963; « proroga per la produzione di additivi chimici aventi caratteristiche diverse da quelle previste dal decreto ministeriale 19 gennaio 1963 e per lo smaltimento delle scorte di alimenti contenenti i predetti additivi », pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 332 del 23 dicembre 1963.

In base al detto decreto viene prorogata fino al 30 giugno 1964 la produzione di additivi che tanta parte ebbero nei clamorosi casi di sofisticazione in materia alimentare. E, come se ciò non bastasse, a partire dal 30 giugno 1964 è concesso un termine di mesi due per la produzione e di mesi sei per lo smaltimento delle scorte alimentari.

In conclusione, solo a partire dall'anno prossimo, salvo ulteriori proroghe, il popolo italiano potrà mangiare alimenti senza gli additivi incriminati.

Ciò stante l'interrogante chiede di sapere dall'onorevole Ministro della sanità:

se i predetti additivi non furono riconosciuti immuni da effetti dannosi per la salute umana, tanto da essere esclusi dall'elenco degli additivi chimici consentiti

nella lavorazione delle sostanze alimentari, quali sono state le idonee ragioni che hanno convinto il Ministero a consentirne, dopo la scadenza, nel termine precedentemente fissato, la produzione;

per quali motivi la necessità di salvaguardare anzitutto la salute umana è stata messa in subordine rispetto alla « necessità di concedere un adeguato termine onde consentire alle industrie produttrici di additivi l'allineamento della produzione... »;

tenuto conto della scarsità di personale e di attrezzatura, con quali mezzi si pensa di effettuare un adeguato controllo affinché « l'eventuale grado di impurità non sia tale che, nei casi e nelle dosi di impiego, ne derivi la pericolosità dell'alimento additivato » (249).

STEFANELLI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale,

per conoscere come intende intervenire per sanare la pesante situazione, che si è venuta a determinare alla Gestione case lavoratori a seguito della mancata applicazione del dettato stabilito dall'articolo 39 della legge istitutiva dell'Ente, nonostante che sin dall'agosto 1963 sia stato approvato il previsto Regolamento.

L'inapplicazione e la disapplicazione delle norme, di cui all'articolo 39, hanno determinato un profondo stato di disagio e di esasperato malcontento tra il personale della Gestione, che, di fatto, è nella condizione di non avere un contratto di lavoro, di essere subordinato a personale pagato dalla Gestione per conto dell'I.N.A. e di altri Enti, che continuano ad inviare propri dipendenti per svolgere attività così dette straordinarie, di vedere pregiudicata la prospettiva di carriera, di essere retribuito in misura inferiore a quella attuata a favore del personale proveniente da altri Enti.

Lo stato di disagio e di esasperato malcontento è esploso nella programmazione di uno sciopero a tempo indeterminato, decisa da tutte le organizzazioni sindacali operanti nell'Ente e rappresentative degli interessi di

quel personale, in manifestazioni, cortei e nella decisione unanime, sancita in un ordine del giorno, di non accettare, nè eseguire ordini, disposizioni, direttive impartite da personale proveniente dall'I.N.A. e da altri Istituti o Enti.

È da tenere presente che lo stato di disordine contrattuale — dovuto alla pratica subordinazione della Gestione all'I.N.A. e che ha fruttato a quest'ultimo Ente somme ingentissime e che ha danneggiato il personale della Gestione — si è protratto per 14 anni durante l'esistenza dell'I.N.A.-Casa e si protrae da oltre un anno, dall'entrata in vigore della legge istitutiva della Gestione case lavoratori (250).

MAMMUCARI, BITOSSÌ, BRAMBILLA,
CAPONI, TREBBI, BOCCASSI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali sono i motivi che hanno impedito a migliaia di titolari di azienda, che hanno ricevuto il certificato elettorale ed erano in possesso del libretto C. D. 4 rilasciato loro entro il giugno 1963, di partecipare alla votazione al momento in cui si sono recati al seggio, ove si svolgevano le elezioni per il rinnovo del Consiglio direttivo della Cassa mutua dei coltivatori diretti di Roma, a seguito dell'opposizione dell'ufficio contributi unificati comunicata ai presidenti dei seggi, i quali erano provvisti di elenchi di elettori e in questi elenchi erano segnati con asterisco elettori ritenuti non in diritto di votare (1074).

COMPAGNONI, MAMMUCARI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ravvisi la necessità di intervenire al fine di invalidare le elezioni tenutesi domenica 2 febbraio 1964 a Fiano Romano e a Valmontone per il rinnovo dei Consigli direttivi delle Casse mutue dei coltivatori diretti. Nei due Comuni sono state respinte le liste sostenute dall'Allean-

za contadina. A Fiano è stata contestata ai signori Giovanni Brancasi e Francesco Ciavatta, muniti di regolare certificato elettorale e titolari di azienda, la capacità di essere presentatori di lista. Sono state respinte le dichiarazioni successivamente presentate nei termini di legge dei signori Iannone Benedetto, Turchetta Bartolomeo e Camilli Colombo, titolari di azienda, regolarmente autenticate, con lo specioso motivo che la dichiarazione doveva essere autenticata dal Segretario comunale nella sede della Cassa mutua locale.

A Valmontone la lista sostenuta dall'Alleanza è stata dichiarata decaduta per contestazione comunicata sabato 1° febbraio alle ore 12, dopo 24 ore di scadenza dei termini legali (1075).

MAMMUCARI, COMPAGNONI

Ai Ministri dell'interno, del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria e del commercio e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritengano opportuno prendere in serio ed approfondito esame, fin da ora, onde possa avere applicazione a tempo debito, in caso positivo, la questione riguardante l'anticipazione legale di un'ora rispetto a quella solare per l'inizio della giornata lavorativa, nelle stagioni di primavera, estate e parte di autunno.

Lo sviluppo dell'economia e l'impiego degli individui nelle molteplici ed assorbenti attività industriali, commerciali ed agricole impegnano, per quanto riguarda soprattutto il fattore uomo, ad una politica di assistenza e di elevazione sociale e morale, che porta a considerare in modo rilevante e particolare l'interesse ad aumentare il tempo libero dell'operaio e dell'impiegato, pubblico o privato, anche dopo l'ordinaria occupazione della giornata.

Senza pregiudizio di quanto riguarda la durata del lavoro nell'evoluzione delle istituzioni attinenti ai patti collettivi di lavoro ed alle norme del pubblico impiego, l'applicazione dell'ora cosiddetta legale, nell'attuale clima democratico e nel ravvivato impegno di giustizia sociale, acquisterebbe un particolare carattere, che non avrebbe nul-

la a vedere con passate applicazioni e costituirebbe, invece, un incentivo benefico per una maggiore disponibilità di tempo serale, al cessare dell'occupazione quotidiana, agevolando la soddisfazione di bisogni, oltre che materiali, dello spirito nel più ampio rapporto con la famiglia (1076).

GRANZOTTO BASSO

Al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa per il Mezzogiorno, premesso che nel territorio della provincia di Brindisi, a cavaliere con i confini della provincia di Lecce, e precisamente nel triangolo avente quali vertici i comuni di Sandonaci-S. Pancrazio Salentino (Brindisi) - Guagnano (Lecce), esiste una depressione naturale, nella quale confluiscono le acque piovane, provenienti anche dalle zone agricole marginali di Sandonaci, S. Pancrazio Salentino e Mesagne;

che tali acque normalmente si smaltiscono per lenta evaporazione, o per graduale assorbimento nel terreno e, in gran parte, attraverso vore che disperdono nel sottosuolo le acque pantanose, ma solo se queste non superano un certo livello;

che oltre tale livello le acque, superando i margini della vasta conca palustre naturale, si riversano sui bassi pianori agricoli del comune di Campi Salentino (Lecce), causando notevoli danni alle colture e disagio alla vita in tutta la vasta zona interessata;

che il problema della sistemazione idraulica della conca palustre sopra indicata esula dalle possibilità d'intervento finanziario delle Amministrazioni provinciali direttamente interessate, configurandosi per altro in un'opera di ampie proporzioni, legata allo sviluppo agricolo e generale della zona, per la cui realizzazione è opportuna e necessaria l'azione della Cassa per il Mezzogiorno,

l'interrogante si rivolge al Presidente del Comitato dei ministri della Cassa per il Mezzogiorno per conoscere se non ritenga opportuno disporre un urgente sopralluogo nella zona indicata in premessa da parte di

tecnici della Cassa, allo scopo di predisporre l'intervento della Cassa stessa per la radicale soluzione del grave problema della sistemazione idraulica della conca palustre compresa nel territorio agricolo dei comuni di Sandonaci e S. Pancrazio Salentino (Brindisi) e Guagnano (Lecce), fondamentale per la sistemazione poderale e lo sviluppo agricolo di quell'agro, nonchè per scongiurare in avvenire la possibilità di gravi danneggiamenti alle colture dell'agro di Campi Salentino (Lecce) (1077).

PERRINO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato dei lavori alla data del 31 dicembre 1963 e i tempi di apertura al traffico:

- a) nell'anello di Bologna;
- b) dei tronchi autostradali Bologna-Faenza e Faenza-Rimini;
- c) del tronco autostradale Bologna-Ferrara;
- d) del tronco autostradale Fornovo-Pontremoli (Cisa) (1078).

VERONESI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se non ritengano opportuno di intervenire a favore dei coloni e dei piccoli proprietari coltivatori diretti della zona di Castellammare di Stabia, Pompei e S. Antonio Abate, che da oltre due anni hanno presentato domanda all'Ispettorato Compartimentale di Napoli per avere un sussidio a fondo perduto, per costruzione di case coloniche e per opere di miglioramento fondiario.

A tutt'oggi nessun risultato positivo è stato conseguito, pare per deficienza di fondi alla Cassa del Mezzogiorno.

Con circolare del 13 marzo 1962, la Cassa del Mezzogiorno, Servizio bonifica, limitava l'importo dei lavori ammissibili al contributo a fondo perduto per la costruzione di case coloniche nei comprensori di bonifica, classificate, ai sensi del decreto-legge 13 febbraio 1933, n. 215, in terreni completamente

sprovvisi, al 50 per cento per le piccolissime proprietà, al 45 per cento per le piccole e al 40 per cento per le medie e grandi.

Con successiva circolare, del 2 luglio 1963, gli Ispettorati compartimentali agrari ebbero disposizione dalla Cassa del Mezzogiorno di non accettare più pratiche riguardanti qualsiasi progettazione di miglioramenti fondiari.

Ma sin dal 1° febbraio 1963 presso la Cassa del Mezzogiorno migliaia di progetti di case coloniche giacciono inerte, per mancanza di fondi.

L'interrogante fa voti perchè vengano prese in considerazione le domande inerte e ciò allo scopo di alleviare la crisi sempre più sentita della nostra agricoltura, particolarmente presso i benemeriti coloni e piccoli proprietari coltivatori diretti della zona di Castellammare di Stabia, Pompei e S. Antonio Abate, i quali sono costretti ad un duro lavoro senza alcun beneficio e senza casa colonica, e ciò nonostante l'esistenza della legge 2 giugno 1961, n. 454 (Piano verde); questa infatti non è applicabile ai terreni che fanno parte dei comprensori di bonifica, per i quali dovrebbe agire la Cassa del Mezzogiorno (1079).

D'ERRICO

Al Ministro della pubblica istruzione per sapere:

quali disposizioni siano state date — o si intendano dare — ai Provveditorati agli studi per l'ammissione agli esami di licenza per la III media sperimentale (quindi senza l'obbligo dell'esame di latino) di quei giovani che, avendo superato gli anni 14, aspirano a conseguire detta licenza, da privatisti, nella 1ª o 2ª sessione d'esami dell'anno in corso.

Il fatto ha particolare importanza per quei giovani che avendo già frequentato alcuni o tutti e tre gli anni della scuola media statale non sono riusciti a conseguire la licenza, anche a causa del latino, ma che pur hanno necessità di acquisire un titolo di studio minimo (1080).

STEFANELLI

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere il suo pensiero sul sequestro della « Storia della Repubblica di Salò » dell'inglese Deakin, sequestro che per la sua causale e la sua motivazione appare quanto meno frutto di una deformata interpretazione della legge da parte del magistrato che l'ha ordinato (1081).

TOLLOY, NENNI Giuliana

Al Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno precisare con sua autorevole interpretazione se i benefici previsti dall'articolo 13 della legge 27 giugno 1961, n. 551, per le famiglie numerose in materia di imposte di consumo sui materiali di costruzione siano o no applicabili, oltrechè alle case di « tipo popolare », anche a quelle di « tipo medio », nella cui categoria sono da classificare, a sensi del 2° comma dell'articolo 36 della legge 30 aprile 1936 n. 1138, le « case economiche ».

È noto infatti che la contraddittorietà dei testi legislativi in materia, nonché il superamento e la conseguente inadeguatezza di alcuni di essi rispetto alla realtà e alle legittime esigenze sociali odierne, sono fonti di difformi decisioni degli enti impositori e di un frequente contenzioso che non giova alle finanze comunali e tanto meno alla serenità dei rapporti fra i cittadini e la propria amministrazione (1082).

LIMONTI

Al Ministro dell'interno, per sapere quali misure ha disposto affinché siano individuati ed assicurati alla giustizia i responsabili ed i mandatarî degli atti vandalici che sono stati compiuti nelle notti scorse contro i monumenti ed i cippi che ricordano il sacrificio di eroici partigiani, nelle località di S. Damaso, Navicello, Fontanelato e S. Matteo (Modena).

Per sapere, inoltre, quali misure si intendono adottare perchè, nel futuro, simili atti teppistici non abbiano a ripetersi (1083).

TREBBI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza della difficile condizione nella quale si trovano circa milleduecento famiglie di piccoli coltivatori diretti e mezzadri dei comuni di Montese-Zocca (Modena) e Castel d'Aiuto (Bologna) per il fatto che gli oltre centocinquantamila quintali di patate di qualità pregiata, dai medesimi prodotte nell'annata agraria 1963 e rappresentanti oltre la metà del totale reddito che dette famiglie realizzano, sono tuttora invendute.

Per sapere se — tenuto conto che la situazione delle famiglie interessate è resa ancor più drammatica in quanto esse operano in territorio montano, in una economia, cioè, già duramente compromessa dai mali che affliggono le economie montane — non ritenga necessario un intervento governativo in virtù del quale si proceda al ritiro, al collocamento e ad una equa remunerazione di tutto il prodotto, e si dispongano le necessarie provvidenze volte ad assicurare la continuità della produzione di patate nei predetti comuni (1084).

TREBBI

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere le ragioni che hanno determinato la sospensione dei lavori di rafforzamento e sistemazione dell'argine sinistro del Po nella grande ansa fra Bergantino e Castelnuovo Bresciano e perchè non sono stati ancora appaltati altri lavori da tempo progettati ed approvati.

Al tempo stesso l'interrogante fa presente che, anche con l'esecuzione dei lavori di rafforzamento di cui sopra, non si otterrà quel grado di sicurezza sperato dalle popolazioni polesane tuttora esposte ai gravi rischi di alluvioni derivanti dal precario stato degli argini del Po nella grande ansa di Bergantino.

Pertanto l'interrogante chiede al Ministro dei lavori pubblici se non creda di soddisfare le legittime e insistenti richieste delle popolazioni, espresse autorevolmente dai Consigli comunali dei Comuni rivieraschi e appoggiate da tutti i tecnici facendo predisporre lo studio dei progetti relativi alla eliminazione dell'ansa di Bergantino onde far

cessare, nel più breve tempo, con la rettifica del corso del grande fiume, il pericolo di una nuova alluvione da cui tutto il Polesine sarebbe colpito (1085).

GAIANI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e dell'agricoltura e delle foreste, preso atto che in base alle leggi di riforma agraria del 1950 gli stanziamenti complessivi previsti per la totale attuazione delle leggi stesse non avrebbero dovuto superare i 300 miliardi;

che la relazione al disegno di legge governativo n. 726 (Camera dei deputati) indica la cifra raggiunta alla data del 30 settembre 1962 in 637 miliardi e 750 milioni;

che oltre a questa cifra sono stati stanziati con la legge 3 febbraio 1963, n. 110, altri 20 miliardi e con il predetto disegno di legge se ne prevede lo stanziamento di ulteriori 15;

che, per sua parte, la Corte dei conti indica le totali « uscite » degli Enti di riforma alla data del 30 settembre 1960 in lire 1.453 miliardi;

si chiede di conoscere:

a) quali previsioni di spese esistano oggi per chiudere l'operazione riforma agraria come prevista dalle leggi del 1950;

b) quali previsioni di massima esistono, sulla base delle esperienze effettuate sugli 800 mila ettari di terreno sottoposti a riforma, per quanto concerne il restante territorio nazionale di circa 27 milioni di ettari al quale si vorrebbe estendere l'attività degli Enti di riforma trasformati in Enti di sviluppo (1086).

VERONESI, BERGAMASCO, TRIMARCHI, CATALDO, GRASSI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e dell'agricoltura e delle foreste. Gli interroganti, preso atto che dalla relazione della Corte dei conti risulterebbe contabilizzata come totale delle uscite degli Enti di riforma agraria, che interessano circa 800 mila ettari di terreno, alla

data del 30 settembre 1960, una cifra di 1.453 miliardi e 750 milioni, chiedono di conoscere in quale rapporto la predetta cifra sia con quella di 637 miliardi e 750 milioni indicata nella relazione al disegno di legge n. 726 (Camera dei deputati) come spesa complessivamente sostenuta dallo Stato alla data del 30 settembre 1962 per l'attuazione delle leggi di riforma agraria del 1950 (1087).

VERONESI, BERGAMASCO, TRIMARCHI, CATALDO, GRASSI

Al Ministro del tesoro, per conoscere:

1) le cause immediate e mediate che hanno portato allo scioglimento del Consiglio di amministrazione della S.F.I. ed alla nomina di 3 commissari straordinari;

2) quali provvedimenti ritiene di assumere:

a) per garantire gli interessi della ingente massa di risparmiatori dalle manovre finanziarie speculative e illegali della S.F.I.;

b) per salvaguardare gli interessi dello Stato nelle eventuali operazioni finanziarie;

c) per colpire i responsabili della crisi che ha leso interessi così ingenti di risparmiatori (1088).

BRAMBILLA, MONTAGNANI MARELLI, PIOVANO, VERGANI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali sono i rapporti che intercorrono tra l'I.N.A. e la Gestione case dei lavoratori in riferimento alle seguenti attività e compiti:

a) Servizio di Tesoreria;

b) Servizi amministrativi e tecnici;

c) Affitto o acquisto di sedi, locali, attrezzature ed altro;

qual è l'onere che la Gestione è obbligata ancora a sostenere, a causa della sua dipendenza, per l'espletamento di una parte delle sue funzioni e per lo svolgimento di una parte delle sue attività, dall'I.N.A. in rapporto al pagamento del personale del-

l'I.N.A. « distaccato » alla Gestione, all'affitto di sedi e locali, alle operazioni finanziarie e di Tesoreria, agli acquisti di attrezzature, e a quanto altro è determinato dai legami che stringono la Gestione all'I.N.A. (1089).

BRAMBILLA, MAMMUCARI

**Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 6 febbraio 1964**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 6 febbraio, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I Seguito della discussione della mozione:

NENCIONI (FRANZA, GRIMALDI, PINNA, PACE, PICARDO, BARBARO, LESSONA). —

Il Senato,

considerato che gli scambi internazionali hanno accentuato, nel primo semestre del 1963, un andamento tutt'altro che favorevole;

che le importazioni, nel periodo gennaio-giugno 1963 sono ammontate a 2.245,6 miliardi di lire, con un incremento del 24,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 1962;

che le esportazioni, invece, sono ammontate a 1.505,7 miliardi di lire, con un incremento del 6,5 per cento rispetto al 1962;

che la bilancia commerciale ha registrato un disavanzo di 739,9 miliardi di lire, con un aumento dell'87,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 1962;

che i prezzi delle merci importate, in fase discendente fino al 1962, hanno accentuato la discesa fino al 1963, mentre i prezzi delle nostre merci, oggetto di esportazione, che erano rimasti su una linea stabile fino al 1962, hanno subito incessantemente, fino al giugno 1963, un notevole rialzo;

che i rapporti economici di scambio delle merci sono passati da 0,92 nel giugno 1960 a 1,12 nel giugno 1963;

che l'andamento « a forbice » dei prezzi nelle operazioni economiche di intercambio, è indice di una diminuzione della nostra capacità commerciale su mercati esteri, esasperata da un aumento della capacità concorrenziale degli operatori economici esteri sul mercato italiano;

considerata la tensione dei mercati monetario e valutario, dei mercati dei valori mobiliari, obbligazionario e azionario, tensione giunta ad un livello tale da creare paralisi del credito, precarietà delle riserve valutarie, asfissia nel mercato obbligazionario; precario quindi il finanziamento delle imprese, la disponibilità dei mezzi monetari ed anormale l'articolazione degli impieghi;

che, mentre i mezzi monetari a disposizione del sistema bancario italiano sono aumentati del 18,6 per cento fra il 1961 e 1962 e del 16,5 per cento fra il 1962 e il 1963, e gli impieghi sono aumentati del 25,4 per cento al 30 giugno 1963, il rapporto tra depositi e impieghi ha raggiunto la percentuale del 78,2 superando il limite di sicurezza e rendendo problematico il ricorso al credito bancario;

che la diffidenza ha colpito ormai i ceti medi che hanno accentuato il fenomeno della tesaurizzazione, che toglie disponibilità di mezzi monetari al sistema bancario e crea una psicosi negativa, lesiva del risparmio e delle possibilità di investimento;

considerato che le rimesse di banconote italiane al 30 giugno 1963 hanno raggiunto la cifra record di 976 milioni di dollari, pari a 605 miliardi di lire condizionando il risultato globale della bilancia dei pagamenti e intaccando le riserve valutarie;

che, malgrado il lieve aumento, nei primi sei mesi del 1963, delle partite invisibili, le cui voci hanno dato un apporto positivo di circa 400 miliardi di lire, si ha un disavanzo di 300 miliardi circa della bilancia dei pagamenti al 30 giugno 1963

per le partite correnti e un disavanzo complessivo di 426 miliardi di lire circa col saldo negativo dei movimenti di capitale;

che al 30 giugno 1963 si rileva un ingente indebitamento del sistema bancario italiano in dollari, costituito da credito a breve termine, con un saldo, in valuta, fra debiti e crediti, pari a 713 miliardi di lire;

che sulle riserve valutarie, diminuite dal *deficit* della bilancia dei pagamenti, grava l'ipoteca degli investimenti dall'estero veri o mendaci, che alla resa dei conti potrebbero polverizzare le riserve stesse;

considerato l'ammonimento del Governatore della Banca d'Italia e il proposito manifestato di non allargare ulteriormente la liquidità;

data la situazione di assoluta rigidità del bilancio dello Stato e l'indebitamento del tesoro con la Banca d'Italia, ammontante al 31 giugno 1963 a 973,5 miliardi di lire;

constatata l'inflazione strisciante, denunciata dalla lievitazione dei prezzi e dall'aumento, nei primi sei mesi dell'anno, della circolazione monetaria, che, depurata dalla stagionalità è aumentata del 10 per cento (nei primi sei mesi del 1962 era aumentata del 5,8 per cento);

constatato che il Governo ha assunto « fermo impegno di fronte al Paese in tema di difesa della lira » di continuare « negli sforzi già intrapresi per l'espansione equilibrata dell'economia italiana » affermando che « fra le condizioni indispensabili per la espansione economica emerge, in maniera indiscussa, l'esigenza della stabilità monetaria »;

di fronte alla carenza di azione governativa in tal senso ed alle necessità da parte dello Stato, di enti di gestione, di imprese a partecipazione statale, di imprese a iniziativa privata, di ingenti mezzi monetari per fronteggiare esigenze finanziarie ai fini economici;

di fronte all'esigenza dell'Enel, nato nullatenente, di provvedere al pagamento degli interessi sul corrispettivo del trasferimento allo Stato di aziende elettriche, al pagamento della prima rata del corrispet-

tivo stesso, ed al finanziamento delle opere di ampliamento degli impianti programmate ed in avanzata costruzione;

impegna il Governo a porsi il problema del risanamento della situazione valutaria e monetaria per garantire, agli operatori economici, di continuare con fiduciosa certezza negli investimenti;

a preservare dall'inaridimento le fonti di risparmio;

a deliberare provvedimenti deflazionistici intesi a ridare la fiducia nella moneta e frenare l'emorragia di denaro tesaurizzato ed esportato verso banche estere;

a prendere tutti i provvedimenti indispensabili per garantire, anche ai fini sociali, i presupposti e le condizioni per il risanamento e la espansione economica anche e soprattutto per conservare integra la capacità di acquisto degli emolumenti e dei salari dei lavoratori (2)

e svolgimento delle interpellanze:

BERTOLI (FORTUNATI, GIGLIOTTI, PELLEGRINO, PESENTI, PIRASTU, SAMARITANI, STEFANELLI). - *Al Ministro del tesoro.* — Gli interpellanti, preoccupati della imponenza assunta negli ultimi mesi dal fenomeno dell'esportazione illegale di capitali e dalle sue gravi ripercussioni sull'economia del Paese;

considerato che il Governo ha iniziato a presentare al Parlamento dei disegni di legge e si accinge ad adottare altre misure dirette, secondo le sue dichiarate intenzioni, ad affrontare aspetti negativi della situazione economica;

che peraltro, da quanto appare nelle notizie di stampa anche ufficiali, nessuna azione è prevista per bloccare l'illegale esodo di capitali,

chiedono di conoscere i provvedimenti che ritiene opportuno adottare per bloccare il gravissimo fenomeno per colpirne i responsabili, i quali agiscono sia con l'organizzato contrabbando di banconote,

sia grazie all'intervento di istituti bancari, come è stato pubblicamente affermato da un Ministro in carica (51);

BERTOLI (FORTUNATI, GIGLIOTTI, PELLEGRINO, PESENTI, PIRASTU, SAMARITANI, STEFANELLI). — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Perchè illustri al Senato le linee della politica economica e dell'azione governativa dirette ad affrontare la preoccupante situazione economica del Paese.

Gli interpellanti ritengono sia necessario che il Governo dimostri come i provvedimenti che dovrà attuare per affrontare i sintomi più gravi dell'attuale congiuntura (aumento dei prezzi, diminuzione degli investimenti produttivi, tensione del mercato monetario e finanziario, squilibrio della bilancia dei pagamenti, necessità di adeguare le retribuzioni dei lavoratori al livello delle esigenze della vita moderna, eccetera) siano collegati in modo organico con le misure da adottare contemporaneamente, nel quadro di una programmazione democratica generale, per eliminare gli squilibri strutturali della nostra economia. Detti squilibri sono causa fondamentale delle attuali difficoltà congiunturali e si sono anzi aggravati nell'ultimo decennio per le caratteristiche dello sviluppo economico della nostra società, dominato dai gruppi monopolistici.

In particolare gli interpellanti chiedono di sapere in qual modo il Governo intenda stabilire un organico collegamento fra:

l'annunciata politica di riduzione dei disavanzi statale e degli enti locali e l'esigenza di provvedere al conglobamento delle retribuzioni degli statali, di soddisfare i crescenti bisogni sociali del Paese (scuola, ricerca scientifica, servizi sanitari, sicurezza sociale, trasporti pubblici, ordinato sviluppo urbanistico dei centri cittadini, eccetera);

la politica creditizia delineata e l'orientamento degli investimenti pubblici e privati, il loro volume e la loro qualificazione, particolarmente in relazione alla cri-

si dell'agricoltura e al problema del Mezzogiorno;

la politica della bilancia dei pagamenti e le misure contro la fuga dei capitali e il controllo qualitativo delle importazioni;

la politica tendente a bloccare l'aumento dei prezzi e le misure necessarie per giungere ad un controllo dei profitti, dell'autofinanziamento, delle rendite parassitarie e del crescente dominio monopolistico nel settore della distribuzione e dei servizi;

la politica di approvvigionamento del settore alimentare e l'esigenza della riforma agraria generale (76)

e della interrogazione:

TOLLOY (BATTINO VITTORELLI, GIANCANE, TOMASSINI). — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il ministro Andreotti ha fornito al Governo i nomi degli alti dirigenti bancari ai quali egli ha fatto generica allusione nelle dichiarazioni rilasciate alla stampa sul contrabbando di capitali italiani all'estero; e in caso positivo, sui provvedimenti di giustizia adottati; e se non ritenga comunque necessario in presenza di una iniziativa di Ministro in carica così poco rispettosa della responsabilità collegiale del Governo e così chiaramente ispirata a scopi politici, assicurare il Parlamento ed il Paese della ferma volontà di stroncare le esportazioni non autorizzate di valuta e di reperire e punire i colpevoli di esse (149).

II. Discussione del disegno di legge:

« Celebrazione del ventennale della Resistenza » (191).

La seduta è tolta (ore 21,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari